

URANIA

**ANONIMA
STREGONI**

1456

ROBERT A. HEINLEIN



€ 3.55 (in Italia)
1 1 2003
PERIODICO
QUATTORDICINALE



URANIA

ROBERT A. HEINLEIN

(1907-1988) è stato a lungo identificato con il concetto stesso di "science fiction" americana. Autore di romanzi e racconti che si inquadrano in una complessa storia futura, da *Requiem a La luna è una severa maestra*, da *Universo a I figli di Matusalemme*, ha immaginato coerentemente lo sviluppo del suo paese nel XXI secolo e i miti della scienza e della civiltà.

ANONIMA STREGONI

Avete mai letto, o sperato di leggere, 'La casa nuova', 'La nostra bella città' e 'Anonima Stregoni'? Oggi per i lettori di sf sono classici imperdibili, ma per un veterano della fantascienza plausibile e tecnologica come Heinlein, concedersi quattro passi a contatto con il brivido e l'ignoto rappresentava una sfida... Che un viaggiatore di commercio venda elefanti, che la magia sia regolata da leggi ferree come quelle della fisica o che una casa a quattro dimensioni apra le sue finestre sull'Altrove assoluto sono solo i particolari di una macchina narrativa assolutamente logica e rigorosa. Per quanto raccapriccianti, sono pur sempre storie del possibile anche queste.

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR: GIACOMO SPAZIO MOJETTA
PROGETTO GRAFICO: AIR STUDIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO-MILANO
IMMAGINE DI COPERTINA: FRANCO BRAMBILLA
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autox. Prot. 2782/2 del 4-3-1977



URANIA

A CURA DI GIUSEPPE LIPPI

ROBERT A. HEINLEIN

**ANONIMA
STREGONI**

Traduzione di Vittorio Curtoni

Mondadori

Copertina:

Art Director: Giacomo Callo
Image Editor: Giacomo Spazio Mojetta
Realizzazione: Studio Echo

Titolo originale:

The Fantasies of Robert A. Heinlein

© 1999 by Virginia Heinlein

2003 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

Prima edizione Urania: gennaio 2003

Finito di stampare nel mese di dicembre 2002

presso Mondadori Printing S.p.A.

Via Bianca di Savoia 12, Milano

Stabilimento NSM

Viale De Gasperi 120 - Cles (TN)

Stampato in Italia - Printed in Italy

**ANONIMA
STREGONI**

Sommario

Anonima Stregoni

La casa nuova

Loro

La nostra bella città

L'uomo che vendeva elefanti

Tutti voi zombie

Anonima Stregoni

«Lei che incantesimi usa, amico?»

Fu la prima cosa che il tizio disse dopo essere entrato nel mio negozio. Si era aggirato per una ventina di minuti, aspettando che rimanessi solo. Aveva guardato le vernici idrorepellenti, sfogliato cataloghi di articoli idraulici, curiosato tra le ferramenta.

Non mi piaceva il suo modo di fare. I clienti che chiedono informazioni non mi danno fastidio, ma non sopporto i ficcanaso.

«Mi servo di diversi taumaturghi autorizzati del posto» risposi, in tono gelido ma cortese. «Perché me lo chiede?»

«Non ha risposto alla mia domanda» mi fece notare lui. «Su, parli. Non ho tutto il giorno.»

Mi controllai. Esigo che i miei commessi siano cortesi, e per quanto fossi piuttosto sicuro che l'uomo non sarebbe mai diventato un cliente, non volevo infrangere le mie stesse regole. «Se sta pensando di comperare qualcosa, sarò lieto di dirle quale tipo di magia sia stata usata nel produrla, se magia c'è stata, e chi sia il mago.»

«Lei non collabora» si lamentò lui. «A noi piace che la gente collabori. Non si sa mai quale sfortuna può capitare a chi non collabora.»

«Cosa intende con *noi*?» sbottai, rinunciando alla finta cortesia. «E cosa intende con *sfortuna*?»

«Adesso sì che cominciamo a capirci» ribatté lui, con un sorriso cattivo. Sedette sull'orlo del banco, respirandomi direttamente in faccia. Era basso e di carnagione scura, probabilmente siciliano. Indossava un abito troppo ricercato. L'insieme del suo abbigliamento era perfettamente intonato, ma la combinazione di colori non mi piaceva. «Le dirò cosa intendo con *noi*. Rappresento un'organizzazione che protegge la gente dalla sfortuna. Se si è furbi e si collabora. Per questo le ho chiesto che incantesimi usa. Alcuni maghi di queste parti non vogliono collaborare. La loro fortuna ne risente, e la sfortuna perseguita i loro prodotti.»

«Vada avanti» gli dissi. Volevo spingerlo a compromettersi il più possibile.

«Lo sapevo che lei è un uomo intelligente» commentò lui. «Ad esempio, le piacerebbe avere una salamandra che scorrazza nel suo negozio, dando fuoco ai prodotti e magari spaventando i clienti? Oppure vendere i materiali per costruire una casa, e poi scoprire che dentro ci vive un poltergeist che rompe i piatti e fa inacidire il latte e butta all'aria i mobili? Cose che possono succedere, a trattare coi maghi sbagliati. Un po' di questi incidenti, e i suoi affari andranno in malora. Non vogliamo che succeda, giusto?» Mi scoccò un altro ghigno.

Non aprii bocca, e lui continuò: «Ora, noi abbiamo uno staff dei migliori demonologi in circolazione, maghi espertissimi. Possono riferire come si comporti un mago nel Semi Mondo, e se è destinato o no a portare sfortuna ai suoi clienti. Dopo di che, consigliamo ai nostri clienti con chi trattare, così la sfortuna resta alla larga. Chiaro?»

Chiarissimo. Non sono mica nato ieri. I maghi dei quali mi servivo erano uomini del posto che conoscevo da anni, persone con ottime reputazioni sia qui che nel Semi Mondo. Non facevano nulla per scatenare l'ira degli elementi e non erano perseguitati dalla sfortuna.

Quell'uomo viscido mi stava dicendo che dovevo trattare solo coi maghi scelti da loro, ai prezzi che avrebbero imposto; l'organizzazione si sarebbe presa una fetta delle parcelle, e anche dei profitti dei miei affari. Se non avessi scelto di "collaborare", sarei stato perseguitato da esseri primitivi coi quali avevano

concluso accordi, probabilmente rinnegati con vizi umani. Le mie merci sarebbero state rovinate e i clienti sarebbero fuggiti terrorizzati. Se avessi insistito a tenere duro, potevo aspettarmi magia nera davvero pericolosa, capace di farmi del male o uccidermi. Il tutto con la scusa di vendermi protezione da uomini che conoscevo e mi piacevano.

Un racket ben organizzato!

Avevo sentito di qualcosa del genere negli Stati dell'Est, ma non me lo aspettavo in una piccola città come la nostra.

Lui restò a fissarmi ironico, in attesa di una risposta, torcendo il collo in un colletto che era troppo stretto. Così notai una cosa. Nonostante l'abbigliamento chic, sul retro del colletto, appena sotto la nuca, si vedeva un filo. Probabilmente era lì per reggere qualcosa che poggiava sulla pelle: un amuleto. Se così era, l'uomo era superstizioso, anche ai nostri giorni.

«Lei ha trascurato qualcosa» gli dissi. «Io sono il settimo figlio dei miei, sono nato con la camicia, e ho la seconda vista. La mia buona sorte è ottima, ma vedo la sfortuna incombere su lei come un cipresso su una tomba!» Tesi la mano e afferrai il filo, che si spezzò e mi restò tra le dita. Sì, reggeva un amuleto, una massa informe e sgradevole, attraente quanto il fondo di una gabbia per uccelli. Lo lasciai cadere sul pavimento e lo spappolai sotto la scarpa.

L'uomo era saltato giù dal banco. Mi fissava ansante. Nella sua destra apparve un coltello; con la sinistra scacciava il malocchio puntando indice e mignolo verso di me, a mimare le corna di Asmodeo. Per il momento, lo avevo messo alle corde.

«Ho qui una magia della quale forse lei non ha sentito parlare» salmodiai, e frugai in un cassetto sotto il banco. Estrassi una pistola e gliela puntai al viso. «Ferro freddo! Adesso torni dal suo padrone e gli dica che qui c'è del ferro freddo ad aspettarlo. In tutti i sensi!»

Lui indietreggiò, senza staccarmi gli occhi di dosso. Se gli sguardi potessero uccidere... eccetera. Alla porta si fermò, sputò sulla soglia, poi scomparve molto in fretta.

Riposi la pistola e tornai al lavoro. Mi dedicai a due clienti entrati mentre Mister Affari Sporchi tagliava la corda. Ma ero preoccupato, lo ammetto. La reputazione è il bene più prezioso per chiunque. Da anni mi ero fatto la nomea di vendere prodotti affidabili. Di certo quel verme e i suoi amici avrebbero fatto tutto il possibile per distruggere il mio buon nome; e, se erano in combutta con gente che praticava la magia nera, potevano fare parecchio.

Ovviamente, nel campo dei materiali edili non si ricorre alla magia quanto in altri rami per la produzione di beni meno durevoli. Quando qualcuno si fa costruire una casa, vuole essere certo di non precipitare in cantina una notte o l'altra, o di non vedere scomparire il tetto e ritrovarsi sotto la pioggia.

Del resto, nell'edilizia si usa molto il ferro, e sono ben pochi gli stregoni professionisti capaci di agire sul ferro freddo. I pochi che sanno farlo sono troppo costosi; non conviene servirsene. Ovviamente, se qualche riccone del bel mondo vuole vantarsi di avere una residenza estiva o una piscina costruite interamente con la magia, io accetto il contratto, chiedo le tariffe del caso, e subappalto il lavoro a uno dei costosi maghi di prima classe. Ma di solito ricorro alla magia solo per cosucce di secondaria importanza, articoli deperibili e robetta che la gente preferisce pagare poco e cambiare di tanto in tanto.

Quindi, non ero preoccupato per la magia nei miei affari, ma per ciò che la magia poteva fare alle mie attività, se qualcuno avesse deciso di prendermi di mira. Avevo già in mente l'argomento magia, per via di una telefonata che avevo ricevuto da un certo Ditworth: non perfide minacce, ma una proposta d'affari sulla quale ero indeciso. Comunque, ero piuttosto preoccupato...

Chiusi con qualche minuto d'anticipo e andai a trovare Jedson, un mio amico del ramo abbigliamento. È notevolmente più vecchio di me, e anche se non possiede una laurea è un grosso studioso di ogni forma

di stregoneria, magia bianca e nera, negromanzia, demonologia, incantesimi, maledizioni, e delle forme più pratiche di divinazione. A parte questo, Jedson è un uomo astuto e capace da tutti i punti di vista, uno che la sa lunga. I suoi consigli mi hanno fatto guadagnare parecchio.

Mi aspettavo di trovarlo in ufficio, e più o meno libero a quell'ora, ma non c'era. Un fattorino mi indirizzò a una stanza che lui usava per presentare i nuovi modelli ai clienti. Bussai e spinsi la porta.

«Ciao, Archie» salutò lui quando mi vide. «Entra. Ho qualcosa da farti vedere.» E si voltò.

Mi guardai attorno. Oltre a Joe Jedson c'erano una bella donna sulla trentina, discretamente robusta, con l'uniforme da infermiera, e August Welker, il capo operaio di Jedson. Era una specie di tuttofare, con un diploma da mago di terza classe. Poi mi accorsi di un piccoletto grassoccio, Zadkiel Feldstein, che faceva l'agente per molti dei maghi di seconda classe del posto, e per alcuni di prima classe. La sua religione gli proibiva di praticare la magia di persona, ma, per quanto mi risultava, non esistevano ostacoli teologici al fatto che incassasse oneste commissioni. Avevo avuto rapporti d'affari con lui: un tipo a posto.

L'agente stringeva tra le dita un sigaro che si era spento e fissava con espressione intensa Jedson e un'altra persona, afflosciata su una sedia.

Una ragazza che poteva avere al massimo venticinque anni, forse anche meno. Era bionda, e talmente magra da dare l'idea di essere trasparente alla luce. Aveva grandi mani nervose, con lunghe dita, e una bocca grossa, dalla piega tragica. I capelli avevano quasi il colore dell'argento, ma non era albina. Stava riversa sulla sedia, sveglia ma esausta. L'infermiera le strofinava i polsi.

«Cos'è successo?» chiesi. «La ragazza è svenuta?»

«Oh, no» mi assicurò Jedson, girandosi. «È una strega bianca. Opera in trance. Adesso è un po' stanca, tutto qui.»

«Qual è la sua specialità?» mi informai.

«Abiti interi.»

«Eh?» Avevo il diritto di essere sorpreso. Un conto è creare stoffa a metratura; tutt'altro è produrre un abito, da uomo o da donna, già finito e pronto da indossare. Jedson produceva e vendeva un'intera linea di abbigliamento facendo ampio ricorso alla magia. Per la maggior parte si trattava di abiti sportivi, accessori all'ultima moda, vestiti per signora e affini. Per i suoi articoli, il fattore determinante era lo stile, più che la qualità dei materiali. Di solito erano contrassegnati dall'etichetta "Per una sola stagione", però per quella stagione erano del tutto soddisfacenti. Godevano di ottima fama presso le associazioni di consumatori.

Però non venivano prodotti in una sola sessione. Per prime venivano create le stoffe, generalmente da Welker. Colori e decorazioni venivano aggiunti a parte. Jedson aveva ottime amicizie all'interno del Piccolo Popolo, e dal Semi Mondo poteva ottenere sfumature e disegni di sua esclusiva. Per assemblare i capi d'abbigliamento usava sia i vecchi metodi che la magia, e si serviva di alcuni degli artisti di maggior talento del ramo. Parecchi dei suoi stilisti, d'accordo con lui, lavoravano come freelance per Hollywood. Jedson chiedeva solo di vedere apparire il proprio nome nei titoli.

Ma per tornare alla bionda...

«È quel che ho detto» ribatté Jedson. «Vestiti interi, e anche di ottima qualità. È senza dubbio la migliore nel suo campo. Era sotto contratto con un'industria tessile di Jersey City. Ma darei un migliaio di dollari per vederla fare il miracolo di un vestito intero almeno una volta. Non abbiamo avuto fortuna, anche se ho tentato di tutto, tranne le tenaglie arroventate.»

La ragazza si allarmò, e l'infermiera si indignò. Feldstein fece per intervenire, ma Jedson lo bloccò. «Era solo per dire. Lo sai che non pratico la magia nera. Tesoro» aggiunse, girandosi verso la ragazza «te la senti di tentare un'altra volta?» Lei annuì, e lui disse: «Va bene. Adesso è il momento di fare la nanna.»

E lei ritentò. Si rimise all'opera con un modesto sfoggio di gemiti e sputi. L'ectoplasma le uscì di bocca senza problemi, e sì, era un vestito intero, non una pezza di stoffa. Un grazioso abito da sera, taglia quarantadue o giù di lì, di seta color azzurro cielo. Aveva classe, stile. Si capiva subito che qualunque grossista ne avrebbe ordinato un grande quantitativo.

Jedson lo afferrò, strappò un pezzo di stoffa e lo sottopose ai soliti esami. Alla fine lo tolse da sotto il microscopio e vi avvicinò un fiammifero.

Imprecò. «Per la miseria, non c'è dubbio. Non è una nuova integrazione. Ha solo rianimato un vecchio straccio!»

«E dai. Ma cosa stai dicendo?» chiesi.

«Eh? Archie, tu dovresti proprio aggiornarti un po'. Quello che la ragazza ha fatto non è vera magia creativa. Questo vestito...» Jedson lo prese e lo sventolò. «È esistito da qualche parte, in qualche tempo. Lei è venuta in possesso di un pezzo, un brandello o magari solo un bottone, e ha applicato le leggi dell'omeopatia e della contiguità per produrne un simulacro.»

Capii bene, perché me n'ero servito anch'io nel mio ramo. Una volta avevo fatto costruire coi vecchi metodi, ricorrendo a operai esperti e ai migliori materiali (niente ferro, ovviamente), file di sedili adatti per parate ed eventi sportivi. Poi li avevo tagliati a pezzi. In base alla legge della contiguità, ogni pezzo restava parte della struttura alla quale apparteneva in origine. In base alla legge dell'omeopatia, ogni pezzo era in potenza l'intera struttura. Io accettavo il contratto per i festeggiamenti del quattro luglio, o per fare accomodare gli spettatori di una parata del circo, poi spedivo fuori maghi armati di frammenti degli originali: un frammento per ogni fila di sedili necessaria. Quelli gettavano sui singoli pezzi un incantesimo da ventiquattro ore, e così a distanza di un giorno tutto spariva automaticamente.

Mi era accaduto un solo incidente. Un apprendista mago, che aveva l'incarico di essere presente alla sparizione di ogni fila di sedili e recuperare il frammento rianimato per ulteriori usi, un giorno aveva raccolto il frammento di legno sbagliato. La volta successiva che lo usammo, per un raduno religioso, scoprimmo che al posto di una fila di sedili era apparso un bungalow a quattro stanze, nuovo di zecca, all'incrocio tra la Quattordicesima e la Vine. La cosa poteva risultare imbarazzante, ma io misi un cartello:

VENITE A VISITARE UN NUOVO TIPO DI CASA!

e a fianco feci materializzare un'altra fila di sedili.

Un anno, una ditta di fuori città cercò di segarmi le gambe, ma una fila dei loro sedili crollò, o perché gli originali erano stati costruiti male, o per un uso malaccorto della magia, e ci furono diversi feriti. Da allora, sono praticamente il re del settore.

Non riuscivo a capire l'avversione di Joe Jedson per la rianimazione. «Che differenza fa? È un vestito, no?» Sicuro, ma non è nuovo. Questo modello è depositato da qualche parte e non è mio. E se anche lei avesse usato uno dei miei capi, non è la rianimazione che mi interessa. Posso produrre merce migliore e con meno spesa senza la rianimazione, se no la starei già usando.

La ragazza uscì dalla trance. Vide il vestito e disse: «Oh, signor Jedson, ce l'ho fatta?»

Lui le spiegò l'accaduto. Lei si incupì, e l'abito svanì all'istante. «Non sentirti giù, ragazza mia» la consolò Jedson, battendole sulla spalla. «Eri stanca. Riproveremo domani. So che puoi riuscirci quando non sei nervosa e sovraffaticata.»

Lei lo ringraziò e se ne andò con l'infermiera. Feldstein aveva quintali di spiegazioni, ma Jedson gli disse di lasciare perdere; si sarebbero rivisti tutti quanti lì l'indomani, alla stessa ora. Rimasto solo con Jedson, gli raccontai quello che mi era successo.

Mi ascoltò in silenzio, serio, tranne quando gli dissi che avevo indotto il visitatore a credere che fossi dotato della seconda vista. La cosa lo divertì.

«Forse dovrai sperare di averla davvero, la seconda vista» disse infine, riprendendo quell'aria solenne. «La situazione è sgradevole. Hai avvertito l'Ufficio attività commerciali?»

Gli risposi di no.

«Molto bene. Darò io un colpo di telefono. Chiamerò anche la Camera di commercio. Probabilmente non potranno essere di grande aiuto, ma hanno diritto a essere informati, così staranno in guardia.»

Gli chiesi se ritenesse fosse il caso di avvertire la polizia. Lui scosse la testa. «Non ancora. Non è stato fatto niente di illegale, e comunque al capo verrebbe solo in mente di portare in centrale tutti i maghi autorizzati della città e torchiarli. Non servirebbe a niente. Provocherebbe soltanto risentimenti nei tuoi confronti da parte dei professionisti a posto. Non c'è nemmeno una probabilità su dieci che i maghi che stanno dietro questa storia siano autorizzati a esercitare. Quasi certamente sono abusivi. Se la polizia sa già di loro, c'è qualcuno che li protegge. Se non ne sa nulla, probabilmente non può aiutarti.»

«Secondo te, cosa dovrei fare?»

«Per il momento, niente. Vai a casa e dormici su. Quel fetente potrebbe agire da solo, estorcere piccole somme bluffando. Non che lo pensi sul serio. A me pare un vero delinquente. Ma ci occorrono altri dati. Non possiamo agire finché non si esporranno un po' di più.»

Non ci toccò aspettare molto. Il mattino dopo, quando andai in negozio, trovai una sorpresa ad attendermi. Anzi, parecchie sorprese, tutte sgradevoli.

Pareva che i locali fossero stati svaligiati da ladri, poi incendiati, poi sommersi da un diluvio. Chiamai subito Jedson, e lui arrivò all'istante. Dapprima non aprì bocca. Si aggirò tra le macerie, esaminando varie cose. Si fermò nel punto dove fino al giorno prima si trovava il magazzino delle ferramenta, si chinò, raccolse una manciata di ceneri bagnate e sudiciume. «Noti niente?» chiese. Lasciò cadere dalle dita una pioggerella di cenere finché nella sua palma rimasero solo piccoli oggetti di metallo: chiodi, viti, e affini.

«Niente di particolare. Qui c'erano le ferramenta. Quelli sono i materiali che non sono bruciati.»

«Sì, lo so» ribatté lui, spazientito «ma non vedi niente di particolare? Tu non hai anche parecchi articoli di ottone?»

«Sì.»

«Be', trovane uno!»

Con la punta della scarpa frugai in un punto dove tra la cenere ci sarebbero dovuti essere molti cardini e pomelli d'ottone. Trovai solo i chiodi per i cardini. Orientandomi coi pochi punti di riferimento ancora riconoscibili, ritentai. C'erano molte viti e bulloni, cerniere per finestre e roba simile, ma niente d'ottone.

Jedson mi osservava con un sorriso sardonico.

«Allora?» chiesi, vagamente irritato dal suo modo di fare.

«Ma non capisci? Questa è magia. In tutto quanto il negozio non resta un solo pezzo di metallo, *a parte il ferro freddo!*»

Molto chiaro. Avrei dovuto arrivarci da me.

Lui continuò ad aggirarsi. Dopo un po' trovammo una cosa strana: una scia umida, viscida, che serpeggiava per la mia proprietà e finiva in un tubo di scarico. Sembrava che di lì fosse passata una lumaca gigante, grande come una Crosley.

«Un'ondina» annunciò Jedson, arricciando il naso all'odore. Una volta avevo visto un film, un kolossal Megapix intitolato *La figlia del re del mare*. Stando al film, le ondine erano tanto affascinanti da destare l'interesse di Earl Carroll, ma se lasciavano tracce del genere non volevo averci a che fare.

Jedson prese un fazzoletto e lo stese per sedersi su quelli che erano stati sacchi di cemento, marca

Hydrolith, a presa estremamente rapida. Lo vendevo a ottanta cent al sacco, e adesso era solo un ammasso di macigni inerti.

Lui si mise a contare sulla punta delle dita. «Archie, sei stato preso a calci nei denti da almeno tre dei quattro diversi tipi di elementi. Terra, fuoco e acqua. Forse c'era di mezzo anche una silfide dell'aria, ma non posso provarlo. Per primi sono entrati in azione gli gnomi. Ti hanno ripulito di tutto ciò che viene dalla terra, a eccezione del ferro freddo. Li ha seguiti una salamandra che ha appiccato il fuoco, bruciando tutto ciò che brucia, abbrustolendo e danneggiando col fumo il resto. Poi l'ondina ha trasformato il negozio in una schifosa palude e rovinato tutto ciò che non brucia, come cemento e calce. Sei assicurato?»

«Naturalmente.» Ma mi misi subito a pensare. Avevo una delle solite assicurazioni contro furti, incendi e alluvioni, ma i premi per i rischi del lavoro in proprio sono molto alti: non ero coperto per le perdite che avrei subito dall'interruzione delle mie attività, e non avevo modo di portare a termine i contratti in corso. Onorarli fino in fondo mi sarebbe costato parecchio, ma se non lo avessi fatto il mio buon nome sarebbe andato in malora, e mi sarei trovato esposto a cause per danni.

La situazione era peggiore di quanto mi aspettassi, e più ci pensavo, più la vedevo peggiorare. Ovviamente, non potevo accettare nuovi contratti finché le macerie non fossero state rimosse, il negozio ricostruito, e non fossero arrivati nuovi materiali. Per fortuna, la maggior parte delle mie carte stava in una cassaforte d'acciaio refrattario, ma non proprio tutte. Non sarei mai riuscito a incassare alcuni compensi perché non avevo più alcuna documentazione. Io lavoro con un modesto margine di profitto, impiegando tutti i miei capitali. A quanto pareva, le attività di Archibald Fraser, venditore di materiali edili e costruttore, stavano per subire un'involontaria bancarotta.

Spiegai la situazione a Jedson.

«Non scaldarti troppo in fretta» mi rassicurò lui. «Quello che la magia può fare, la magia può disfare. Ci serve il migliore stregone della città.»

«E chi lo pagherà?» obiettai. «Quelli non lavorano per pochi spiccioli, e io sono al verde.»

«Calma, figliolo, La compagnia che ti assicura subirà perdite peggiori delle tue. Se riusciamo a far capire loro che possono risparmiare, arriveremo a un accordo. Chi la rappresenta qui?»

Glielo dissi: uno studio legale del centro, nel palazzo dei professionisti.

Rintracciai la mia impiegata e le dissi di chiamare i nostri clienti che aspettavano consegne di materiali quel giorno. Doveva rimandare tutto il possibile e passare le consegne urgenti a un'azienda alla quale avevo fatto favori. Spedii a casa il resto dei miei dipendenti, che erano lì dalle otto, a fare commenti inutili e finirmi tra i piedi; dissi a tutti di tornare solo quando li avessi chiamati io. Per fortuna era sabato. Avevamo quasi quarantotto ore per escogitare qualche risposta.

Fermammo un tappeto magico e partimmo per il palazzo dei professionisti. Mi rilassai, deciso a godermi il viaggio e dimenticare i guai. I taxi mi sono sempre piaciuti, perché mi danno una sensazione di lusso; mi piacciono ancora di più da quando hanno perso le ruote. Quel taxitappeto era uno dei nuovi modelli Cadillac, a forma di lacrima e coi sedili ad aria. Guizzammo al di sopra del viale, silenziosi come il pensiero, a nemmeno quindici centimetri dal suolo.

Forse dovrei spiegare che qui in città vige una norma che vieta il teletrasporto, a meno che non si conformi alle regole del codice stradale per il traffico terrestre. Magari vi sorprenderà, ma la norma è nata dall'incidente capitato a un mio collega. Costui aveva un'ordinazione per undici tonnellate di mattoni di vetro da consegnare a un ristorante in fase di ristrutturazione, al lato opposto della città rispetto al suo magazzino. Assunse per il trasporto un mago con diploma di apportatore semplice. Non so se il mago sia stato imprudente o soltanto stupido, ma il fatto è che fece piovere undici tonnellate di mattoni dal tetto della chiesa battista di Prospect Boulevard. Lo sanno tutti che la magia non funziona su suolo consacrato.

Se quello avesse consultato una carta della città avrebbe visto che il percorso diretto che aveva scelto avrebbe fatto passare il carico sopra la chiesa. Comunque, il sacrestano restò ucciso, e l'intera congregazione di fedeli avrebbe potuto lasciarci le penne. L'episodio suscitò tanto clamore che il teletrasporto venne limitato alle strade, a poca distanza dal suolo.

Sono persone del genere a rendere più difficile la vita a tutti.

Il nostro uomo era in ufficio: il signor Wiggin, dello studio Wiggin, Snead, McClatchey & Wiggin. Aveva già saputo del mio "incendio", ma quando Jedson gli spiegò che a suo giudizio c'era dietro la magia, quello si mise a fare storie. Disse che la cosa era estremamente irregolare. Jedson fu molto paziente.

«Lei è un esperto di magia, signor Wiggin?» chiese.

«Non sono specializzato in giurisprudenza taumaturgica, se è questo che intende, signore.»

«Nemmeno io ho diplomi o lauree, ma coltivo l'hobby da parecchi anni. Sono certo di quel che dico. Può chiamare tutti gli esperti indipendenti che crede. Confermeranno la mia opinione. Immaginiamo, per amore di discussione, di dimostrare che i danni sono stati provocati dalla magia. Se è vero, esiste la possibilità di riuscire a porre rimedio a buona parte del disastro. Lei è autorizzato a concludere transazioni, giusto?»

«Be', a questo credo di potere rispondere di sì, tenendo presenti le restrizioni legali e i termini del contratto.» Secondo me, non avrebbe mai ammesso di avere cinque dita per mano senza la presenza di un uditore giudiziario.

«Allora è compito suo ridurre al minimo le perdite della compagnia. Se riesco a trovare uno stregone capace di rimediare a una parte dei danni, o a tutti, lei ci garantisce che la sua compagnia lo pagherà entro limiti ragionevoli? Diciamo il venticinque per cento dell'indennizzo?»

Wiggin continuò a menare il can per l'aia. Disse di non vedere proprio come potesse farlo; aggiunse che, se il danno era stato provocato dalla magia, rimettere le cose a posto poteva comportare un occultamento di reato, visto che nessuno di noi sapeva di preciso quali complicità avessero nel Semi Mondo i maghi coinvolti. E poi, la mia richiesta di risarcimento non era ancora stata approvata: non avevo avvertito la compagnia della visita ricevuta il giorno prima, il che poteva pregiudicare la mia richiesta. In ogni caso, si trattava di stabilire un precedente molto serio. Doveva consultare la sede centrale.

Jedson si alzò. «Vedo che stiamo solo sprecando tempo, signor Wiggin. Le sue insinuazioni sulle possibili responsabilità del signor Fraser sono ridicole, e lei lo sa. Il contratto non lo obbliga ad avvertirvi di eventuali minacce, e se anche lo obbligasse, non sono ancora trascorse le ventiquattro ore previste per legge. Penso sia meglio che provvediamo noi stessi a contattare la sede centrale.» Fece per riprendere il cappello.

Wiggin alzò una mano. «Signori, signori, calma! Non precipitiamo. Il signor Fraser accetta di pagare metà del compenso dello stregone?»

«No. Perché dovrebbe? Il danno è vostro, non suo. Siete voi ad assicurare lui.»

Wiggin si batté gli occhiali sui denti, poi disse: «Dobbiamo accordarci per un compenso basato sui risultati.»

«Lei pensa che qualcuno sano di mente si sia mai accordato con uno stregone su basi diverse?»

Venti minuti più tardi uscimmo con un documento che ci autorizzava ad assumere qualunque strega o stregone per rimediare ai danni subiti dal mio negozio, offrendo un compenso che non doveva essere superiore al venticinque per cento della mia richiesta di risarcimento. «Credevo che tu stessi per mandare tutto all'aria» dissi a Jedson, con un sospiro di sollievo.

Lui sorrise. «Nemmeno per sogno, ragazzo mio. Quell'uomo stava solo cercando di spingere te a pagare e fare risparmiare tutto a loro. Gli ho fatto capire che avevo capito.»

Ci volle un po' per decidere chi consultare. Jedson ammise di conoscere l'uomo giusto, uno che poteva garantire risultati sicuri, soltanto a New York, e comunque era fuori discussione per le parcelle che chiedeva. Ci fermammo in un bar, e lui fece qualche telefonata mentre io bevevo una birra. Quando tornò, annunciò: «Credo di avere l'uomo adatto. Non ho mai avuto rapporti con lui, ma ha la reputazione e l'esperienza giuste, e tutti quelli con cui ho parlato me lo hanno consigliato.»

«Chi è?» mi informai.

«Il dottor Fortescue Biddle. Sta poco più giù lungo la via, al palazzo della Railway Exchange. Andiamo a piedi.»

Mandai giù quel che restava della birra e lo seguii.

Lo studio del dottor Biddle era d'effetto. Aveva una suite d'angolo al tredicesimo piano, e non aveva risparmiato sulle spese per l'arredo. Lo stile era moderno; possedeva l'austera eleganza dello studio di un medico per ricchi. A un muro c'era un fregio in vetro intagliato coi segni dello zodiaco, su uno sfondo d'alluminio. Era l'unico elemento decorativo vero e proprio; tutto il resto del mobilio aveva linee semplici, ma erano cose di classe, con abbondanza di cristalli e cromo.

Dovemmo aspettare mezz'ora circa nell'ufficio esterno. Impiegai il tempo a calcolare che cifra avrei dovuto chiedere per una suite del genere, subappaltando il necessario e mirando a un ricavo del dieci per cento. Poi una splendida ragazza dalla voce roca ci fece passare. Ci trovammo in una stanza più piccola, soli, e ci toccò aspettare un'altra decina di minuti. Il locale era quasi identico alla sala d'attesa, però c'erano librerie in vetro e una vecchia stampa che raffigurava Aristotele. Per ammazzare il tempo, Jedson e io demmo un'occhiata ai libri. C'erano molti vecchi classici della magia, volumi rari. Jedson mi aveva appena fatto notare il *Grimoire rosso* quando udimmo una voce alle nostre spalle.

«Divertenti, eh? Gli antichi avevano conoscenze enormi. Non scientifiche, ovviamente, ma molto acute...» La voce si spense. Ci voltammo, e il dottor Biddle si presentò.

Pareva un tipo simpatico, ed era davvero bello, di una bellezza severa, dignitosa. Doveva avere una decina di anni più di me, diciamo sulla quarantina, con capelli grigio acciaio alle tempie e un paio di baffetti austeri da ufficiale dell'esercito inglese. Non c'era motivo perché non mi piacesse; i suoi modi erano cordiali. Forse non mi andava per via dell'aria arrogante.

Ci condusse nel suo ufficio privato, ci fece accomodare, ci offrì sigarette prima che si cominciasse a parlare d'affari. Esordì con: «Lei è Jedson, immagino. La manda il signor Ditworth?»

Lo scrutai di sbieco. Il nome mi era familiare. Ma Jedson rispose: «Perbacco, no. Perché dovrebbe mandarci lui?»

Biddle esitò un attimo, poi disse tra sé: «Strano. Ero certo di averla sentita fare il suo nome. Uno di voi due conosce il signor Ditworth?» aggiunse.

Annuimmo entrambi, sorprendendoci a vicenda. Biddle parve sollevato. «Penso che questo spieghi l'equivoco. Comunque mi occorrono altre informazioni. I signori mi vogliono scusare? Vado a consultarlo.»

E svanì. Non lo avevo mai visto fare. Jedson dice che esistono due tecniche per riuscirci: una è l'allucinazione, l'altra una vera uscita di scena passando per il Semi Mondo. Comunque si faccia, secondo me denota cattive maniere.

«Per questo Ditworth» cominciai a dire a Jedson «volevo chiederti...»

«Lascia perdere» mi interruppe lui. «Adesso non c'è tempo.»

Al che, Biddle riapparve. «Tutto a posto» annunciò, rivolgendosi direttamente a me. «Posso accettare il caso. Immagino sia qui per i problemi che ha avuto stanotte in negozio.»

«Sì. Come fa a saperlo?»

«Ho i miei metodi» rispose lui, con un sorrisetto contrariato. «E la mia professione ha i suoi mezzi. Per venire al suo problema, cosa desidera?»

Guardai Jedson, e lui spiegò cosa pensava fosse successo, e perché lo pensasse. «Non so se lei sia specializzato o meno in demonologia» concluse «ma a me pare che dovrebbe essere possibile evocare le forze responsabili e costringerle a riparare i danni. Se lei può farlo, siamo pronti a pagare una cifra ragionevole.»

Biddle sorrise e si guardò attorno compunto, scrutando l'assortimento di diplomi appesi alle pareti dello studio. «Ritengo ci sia motivo di assicurarvi» disse. «Permettetemi di dare un'occhiata al posto...» E svanì di nuovo.

Cominciavo a irritarmi. Mi sta benissimo che qualcuno sia bravo nel suo lavoro, ma non c'è motivo di farne sfoggio. Però non ebbi il tempo di incupirmi prima che lui tornasse.

«L'ispezione sembra confermare le idee del signor Jedson. Non dovrebbero esserci difficoltà insolite» disse. «Ora, in quanto a... ehm... all'accordo economico...» Emise un colpetto di tosse e sorrise, quasi gli dispiacesse dovere affrontare questioni tanto volgari.

Perché certa gente si comporta come se fare soldi offenda la loro delicata anima? Io cerco un legittimo profitto, e non me ne vergogno; il fatto che altri siano disposti a pagare per le mie merci e i miei servizi dimostra che il mio lavoro è utile.

Comunque, arrivammo a un accordo senza grossi guai, poi Biddle ci disse di raggiungerlo al mio negozio di lì a un quarto d'ora. Jedson e io uscimmo e fermammo un altro taxi. Appena a bordo, gli chiesi di Ditworth.

«Dove lo hai incontrato?»

«Mi si è presentato con una proposta.»

«Hmm...» La cosa mi interessava: Ditworth aveva fatto una proposta anche a me, e mi aveva lasciato preoccupato. «Che tipo di proposta?»

Jedson aggrottò la fronte. «Difficile a dirsi. Mi ha riversato addosso un quintale di discorsi da imbonitore. In sostanza, ha detto di essere il segretario locale di un'associazione senza scopi di lucro che mira al miglioramento degli standard dei maghi professionisti.»

Annuii. La stessa storia che avevo sentito io. «Vai avanti.»

«Si è dilungato sulle carenze degli attuali regolamenti. Mi ha fatto notare che chiunque può passare l'esame e appendere la sua targa dopo avere studiato un *grimoire* o un libro nero per un paio di settimane, senza avere conoscenze sostanziali delle leggi arcane. La sua organizzazione sarebbe una specie di ufficio di controllo degli standard dei professionisti con l'obiettivo di migliorarli, come le associazioni dei medici o degli avvocati o delle università. Firmando l'impegno a servirmi solo degli stregoni in regola con le loro norme potrei fregiarmi del loro certificato di qualità e mettere il loro sigillo d'approvazione sui miei articoli.»

«Joe, ho sentito la stessa storia anch'io» intervenni «e non so cosa pensarne. Sembra una buona idea, ma non vorrei smettere di concludere affari con uomini che mi hanno servito bene in passato, e non ho modo di sapere se l'associazione li approvi.»

«Cosa gli hai risposto?»

«Ho preso tempo. Gli ho detto che non potevo firmare un documento tanto vincolante senza sentire il mio avvocato.»

«Bravo ragazzo! E lui cosa ha detto?»

«Be', l'ha presa molto bene. Sembrava proprio che volesse solo rendersi utile. Ha detto che la mia gli pareva una decisione saggia e mi ha lasciato del materiale da consultare. Tu sai qualcosa di lui? È uno

stregone?»

«No. Però ho scoperto alcune cose sul suo conto. Ricordavo vagamente che ha a che fare con la Camera di commercio. Quello che non sapevo è che sta nel consiglio di amministrazione di una decina o più di società d'altissimo livello. È avvocato, ma non pratica. Dedica tutto il tempo alle attività d'affari.»

«Sembra un uomo affidabile.»

«Direi. Ed è molto meno noto di quanto ci si potrebbe aspettare per qualcuno della sua importanza. Probabilmente è un tipo discreto. Ho trovato qualcosa che secondo me conferma l'idea.»

«Cioè?» chiesi.

«Ho controllato gli atti costitutivi della sua associazione nell'archivio del segretario di Stato. C'erano soltanto tre nomi, il suo e altri due. Ho scoperto che questi due sono suoi impiegati. Il suo segretario e la sua receptionist.»

«Una manovra di facciata?»

«Senza dubbio. Però in sé non ha niente d'insolito. Il dato interessante è che ho riconosciuto uno dei nomi.»

«Ah sì?»

«Faccio parte della commissione di revisione contabile del comitato di Stato del mio partito. Ho cercato il nome del segretario di Ditworth dove mi pareva di averlo visto. E c'era. Il tipo, un certo Mathias, ha fatto una donazione molto consistente al fondo personale del governatore per la sua campagna elettorale.»

Non ci restò altro tempo per parlare. Il taxi era arrivato al mio negozio. Il dottor Biddle era già lì e aveva iniziato i preparativi. Aveva allestito un piccolo padiglione di cristallo, circa un metro quadrato, per lavorare. Uno schermo impalpabile rendeva impenetrabile la facciata ai curiosi. Jedson mi avvertì di non toccarlo.

Devo dire che Biddle lavorava senza fare le solite scene. Ci salutò ed entrò nel padiglione, dove si accomodò su una sedia, estrasse un taccuino e si mise a leggere. Jedson dice che usò anche diversi ammennicoli, che però io non vidi. Era vestito normalmente.

Per qualche minuto non accadde niente. Gradualmente, le pareti di cristallo si intorbidirono, e tutto ciò che si trovava all'interno diventò indistinto. A quel punto, mi resi conto che nel padiglione c'era qualcosa oltre a Biddle. Non vedevo bene di cosa si trattasse, e, a dire il vero, preferivo non vedere.

Non sentivamo nulla di ciò che veniva detto dentro, ma era in corso una discussione, quello era evidente. Biddle si alzò e cominciò a fendere l'aria con le mani. La cosa gettò la testa all'indietro e rise. Biddle lanciò un'occhiata preoccupata nella nostra direzione e fece un rapido cenno con la destra. Le pareti del padiglione divennero immediatamente opache, e noi non vedemmo più niente.

Circa cinque minuti più tardi, Biddle uscì dal suo laboratorio, che svanì. Era uno spettacolo: capelli arruffati, sudore che gli colava sul viso, colletto della giacca floscio, ammosciato. Peggio di tutto, il suo aplomb era in pezzi.

«Allora?» chiese Jedson.

«Non si può fare niente, signor Jedson. Niente di niente.»

«Lei non può fare niente, eh?»

Biddle si irrigidì. «*Nessuno* può fare qualcosa, signori. Arrendetevi. Lasciate perdere. È questo il consiglio che vi do.»

Jedson non ribatté. Lo scrutò perplesso. Io restai zitto. Biddle cominciava a ritrovare la sua sicurezza. Raddrizzò il cappello, sistemò la cravatta, e disse: «Devo tornare al mio ufficio. La parcella per la mia perizia è di cinquecento dollari.»

Io restai senza parole di fronte a tanta sfrontatezza, ma Jedson non si lasciò intimidire. «Lo è senza

dubbio in teoria» osservò. «Peccato che lei non se la sia guadagnata. Mi spiace.»

Biddle diventò scarlatta, ma mantenne la cortesia. «Temo che lei mi abbia frainteso, signore. In base all'accordo che ho firmato col signor Ditworth, ai taumaturghi approvati dall'associazione non è permesso offrire consultazioni gratuite. Si abbasserebbero gli standard professionali. La parcella in questione è la tariffa minima per un mago della mia categoria, a prescindere dai risultati ottenuti.»

«Vedo.» Jedson era calmissimo. «Mettere piede nel suo ufficio costa cinquecento dollari. Però lei non ce lo ha detto, quindi la prassi non è applicabile. In quanto al signor Ditworth, qualunque accordo lei abbia sottoscritto con lui non vincola noi. Le consiglio di tornare al suo ufficio e rileggere il nostro contratto. Non le dobbiamo nulla.»

Pensai che a quello Biddle stesse per perdere le staffe, ma si limitò a ribattere: «Non starò a discutere con voi. Avrete mie notizie più avanti.» Svanì senza uno straccio di saluto.

Sentii un ghigno alle mie spalle e ruotai sui tacchi, pronto a staccare una testa dal collo a morsi. Stavo vivendo una giornata pesante, e non mi andava l'idea di essere preso in giro. C'era un giovanotto, all'incirca della mia età. «Lei chi è, e di cosa ride?» sbottai. «Questa è proprietà privata.»

«Cosa ci fa qui?» chiese Jedson.

«Io? Immagino di dovervi una spiegazione. Il fatto è che sono del ramo anch'io...»

«Costruzioni?»

«No. Magia. Il mio biglietto da visita.» Lo porse a Jedson, che gli diede un'occhiata e me lo passò. Diceva:

JAKE BODIE
MAGO LAUREATO, PRIMA CLASSE
TELEFONO CREST 3840

«Nel Semi Mondo ho sentito dire che oggi uno dei pezzi grossi se la sarebbe vista brutta qui. Mi sono fermato a godermi lo spettacolo. Ma come mai avete scelto un tipo fasullo come Biddle? Non è all'altezza di cose del genere.»

Jedson riprese il biglietto da visita dalla mia mano. «Lei dove ha studiato, signor Bodie?»

«Io? Ho preso la laurea ad Harvard e il dottorato a Chicago. Ma questo non ha importanza. È stato il mio vecchio a insegnarmi tutto quello che so, però ha preteso che andassi all'università perché diceva che di questi tempi un mago non riesce a trovare lavori decenti senza una laurea. Aveva ragione.»

«Lei crede di poter portare a termine questo lavoro?» chiesi.

«Probabilmente no, però non avrei fatto la figura dell'idiota come Biddle. Senta, vuole assumere qualcuno che riesca a fare il lavoro?»

«È ovvio» risposi. «Secondo lei, perché siamo qui?»

«Avete preso la strada sbagliata. Biddle gode di buona reputazione solo perché ha studiato a Heidelberg e Vienna, il che non significa niente. Scommetto che non vi è mai venuto in mente di cercare una strega vecchio stile.»

Fu Jedson a ribattere. «Questo non è vero. Ho tastato il terreno tra gli amici che ho nel suo campo, ma non ho trovato qualcuno pronto ad assumere l'incarico. Però sono sempre pronto a imparare. Lei chi suggerirebbe?»

«Conoscete la signora Amanda Todd Jennings? Vive nella parte vecchia della città, dietro il cimitero congregazionalista.»

«Jennings, Jennings... Hmm, no. Mi pare di no. Un minuto! È la vecchietta che chiamano Nonna Jennings? Quella che porta cappelli in stile regina Anna e vende amuleti fatti in casa?»

«In persona.»

«Ma non è una strega. È un'indovina.»

«Questo lo pensa lei. Non esercita regolarmente, è vero, perché ha novant'anni più di Babbo Natale ed è piuttosto deboluccia. Ma c'è più magia nel suo mignolo di quella che troverà nel Libro di Salomone.»

Jedson mi guardò. Io annuii, e lui disse: «Pensa di poterla convincere a tentare?»

«Credo che potrebbe farlo, se voi le piacete.»

«E lei cosa chiede?» mi informai. «Il dieci per cento le sembra soddisfacente?»

Bodie parve adombrarsi. «Al diavolo, non potrei mai accettare una parte dei suoi soldi. È stata buona con me per tutta la vita.»

«Se l'informazione è valida, merita di essere pagata» insistetti.

«Lasci perdere. Magari voialtri avrete lavoro da darmi, un giorno o l'altro. Mi basta questo.»

Poco dopo ci rimettemmo in moto, senza Bodie. Aveva da fare altrove, ma promise di informare la signora Jennings del nostro arrivo.

Trovare il posto non fu difficile. Era una strada vecchia, ombreggiata da olmi, e la casa era un cottage a un solo piano, scostata dalla strada. La veranda era carica di fregi ornamentali a cartiglio. Il prato non era molto ben tenuto, ma una deliziosa rosa rampicante si protendeva ad arco sopra i gradini.

Jedson fece girare il campanello alla porta, poi aspettammo per diversi minuti. Io studiai i triangoli in vetro colorato dei pannelli laterali della porta, chiedendomi se esistesse ancora qualcuno capace di produrre cose simili.

Poi lei ci lasciò entrare. Era davvero una creatura incredibile. Era così piccola che mi trovai a fissarle la sommità della testa. Il roseo cuoio capelluto spuntava tra le rade, ordinate ciocche di capelli. Non poteva pesare più di una trentina di chili agghindata per uscire, ma la posizione del corpo era fieramente eretta. Portava un vestito d'alpaca color lavanda, col colletto bianco. Ci soppesò con vivacissimi occhi scuri che sarebbero stati perfetti per Caterina la Grande o Calamity Jane.

«Buona giornata a voi» disse. «Entrate.»

Ci guidò in un piccolo corridoio, tra tende di perline. Disse: «Via, Seraphin!» a un gatto accoccolato su una poltrona, e ci fece accomodare in salotto. Il gatto saltò giù, se ne andò con calma dignità; poi sedette sul pavimento, arrotolò la coda attorno alle zampe, e ci fissò con la stessa placida intensità della padrona.

«Jack, il mio ragazzo, mi ha avvertita del vostro arrivo» cominciò lei. «Lei è il signor Fraser e lei il signor Jedson.» Ci individuò senza errori. Non era una domanda; era un'asserzione. «Volete farvi leggere il futuro, suppongo. Che metodo preferite? La mano, le stelle, le ossa?»

Stavo per correggerla quando Jedson mi precedette. «Penso sia meglio lasciare a lei la scelta del metodo, signora Jennings.»

«Molto bene. Allora le foglie di tè. Metto la teiera sul fuoco. Ci vorrà solo un minuto.» Uscì. La sentimmo trafficare in cucina: i suoi passi lievi sul linoleum, i suoni metallici degli utensili che creavano una vivace, gradevole disarmonia.

Quando tornò, le dissi: «Spero di non disturbarla, signora Jedson.»

«Niente affatto» mi assicurò. «Mi piace bere una tazza di tè al mattino. Fa bene al corpo. È che ho dovuto togliere un filtro d'amore dal fuoco. Per questo ci ho messo tanto.»

«Mi spiace...»

«Il filtro può aspettare.»

«La formula Zekerboni?» domandò Jedson.

«Dio misericordioso, no!» La signora era chiaramente sconvolta. «Non ucciderei mai quelle creaturine innocue. Lepri e rondini e colombe... Che idea ripugnante! Non so cosa passasse per la testa di

Pierre Mora quando ha scritto quella formula. Mi piacerebbe mozzargli le orecchie!

«No, io uso campanula, arancia e ambra grigia. Sono efficacissime.»

Jedson le chiese se avesse mai provato il succo di verbena. Lei lo scrutò in volto prima di rispondere.

«Anche lei ha la vista, figliolo. Ho ragione?»

«Un poco, madre» rispose lui, serio. «Forse un poco.»

«Crescerà. Attento a come la userà. In quanto alla verbena, è efficace, come lei sa.»

«Non sarebbe più semplice?»

«Ma certo. Ma se un metodo così facile diventasse di pubblico dominio, cani e porci se ne servirebbero e lo userebbero indiscriminatamente. Brutta cosa. E le streghe morirebbero di fame per mancanza di clienti... Forse una bella cosa!» Aggrottò un sopracciglio candido. «Ma se è la semplicità che lei vuole, non bisogna nemmeno darsi la pena di ricorrere alla verbena. Ecco qua...» Si protese a toccarmi una mano. «*Bestarberto corrumpit viscera ejus virilis.*» È il massimo che io riesca a trarre dai miei ricordi. Forse ho sbagliato qualcosa.

Ma non ebbi il tempo di pensare alla formula che lei aveva pronunciato. Ero tutto preso dalla sorprendente novità che si era verificata in me. Ero innamorato, estaticamente, deliziosamente innamorato di Nonna Jennings! Non che lei all'improvviso mi apparisse una fulgida ragazza, no. La vedevo ancora come una vecchietta piccola, grinzosa, col musetto di una scimmia furba, dell'età giusta per potere essere la mia bisnonna. Non importava. Era lei, l'Elena che ogni uomo desidera, l'oggetto dell'adorazione romantica.

Mi guardò con un sorriso caloroso, pieno di affettuosa comprensione. Tutto era perfetto, e io ero totalmente felice. Poi lei disse: «Non voglio prenderla in giro, ragazzo» con voce dolce, e toccò la mia mano una seconda volta e sussurrò qualche altra cosa.

Svanì tutto. Lei tornò a essere una cara donna, il tipo che può preparare una torta per il nipote o assistere un vicino malato. Nulla era cambiato. Il gatto non aveva nemmeno battuto le palpebre. La fascinazione romantica era un ricordo vuoto d'emozioni. Ma io mi sentivo impoverito.

La teiera bolliva. Lei andò in cucina, e tornò con un vassoio con le tazze, una torta con semi di carvi e buccia di limone, fette di pane casereccio spalmate di burro dolce.

Dopo avere bevuto tutti quanti il tè con la dovuta cerimoniosità, lei prese la tazza di Jedson ed esaminò i fondi. «Qui non ci sono molti soldi» annunciò «ma a lei non ne occorrono tanti. È una vita piena, bella.» Toccò con la punta del cucchiaino la minuscola pozzanghera di tè, e si formarono delle onde. «Sì, lei ha la vista, e il bisogno di capire che la deve accompagnare, però vedo che è in affari. Non si dedica alla grande arte, e nemmeno a quelle minori. Come mai?»

Jedson scrollò le spalle, rispose quasi in tono di scusa. «C'è del lavoro che va fatto. Io lo faccio.»

Lei annuì. «Questo è bene. Da ogni lavoro può venire la comprensione, se si riesce a ottenerla. Non c'è fretta. Il tempo è lungo. Quando giungerà il suo reale lavoro, lei lo saprà e sarà pronto. Mi lasci vedere la sua tazza» aggiunse, girandosi verso me.

Gliela passai. Lei la studiò per un istante. «Lei non ha la vista chiara del suo amico, però ha l'intuizione che le occorre per il suo lavoro. E una vista maggiore le provocherebbe insoddisfazione, perché io vedo soldi qui. Lei farà grandi guadagni, Archie Fraser.»

«Vede qualche battuta d'arresto per i miei affari nell'immediato futuro?» mi affrettai a chiedere.

«No. Guardi lei stesso.» Mi indicò la tazza. Io allungai il collo e guardai. Per qualche secondo mi parve di vedere, sotto i fondi del tè, una scena molto realistica. Riconobbi subito l'ambiente: il mio negozio, perfetto nei minimi dettagli, fino ai segni lasciati sui pilastri del cancello da camionisti incapaci che avevano preso la curva troppo stretta.

Però sul lato est c'era un'ala nuova, e nell'area di carico due splendidi autocarri da cinque tonnellate,

nuovi di zecca, col mio nome dipinto sui fianchi!

Mi vidi uscire dall'ufficio e incamminarmi per strada. Portavo un cappello nuovo, ma il vestito era lo stesso che indossavo nello studio della signora Jennings, e anche la cravatta di stoffa scozzese, coi colori del mio clan. Alzai la mano a toccare l'originale.

La signora Jennings disse: «Per adesso, basta.» Mi trovai a fissare il fondo di una tazza. «Come ha visto» continuò lei «per gli affari non si deve preoccupare. In quanto ad amore e matrimonio e figli, malattia e salute e morte... Vediamo.» Toccò la superficie dei fondi con la punta dell'indice: le foglie di tè si mossero lievemente. Le scrutò con molta concentrazione per un po'. Corrugò la fronte. Fece per dire qualcosa, ci ripensò, guardò di nuovo. Alla fine disse: «Non riesco a capire del tutto. Non è chiaro. La mia stessa ombra vi cade sopra.»

«Forse potrei vedere io» si offrì Jedson.

«Lei stia al suo posto!» Il tono secco della signora Jennings mi sorprese. Mise la mano sulla tazza, e quando si voltò verso me c'era compassione nei suoi occhi. «Non è chiaro. Lei ha due possibili futuri. Lasci che sia la testa a guidare il cuore, e non gravi l'anima di ciò che non può essere. Così si sposerà, avrà figli, e sarà felice.» E su quello accantonò la questione, perché disse a tutti e due: «Voi non siete venuti qui per la divinazione. È la ricerca di un altro tipo d'aiuto che vi porta.» Di nuovo, un'affermazione non una domanda.

«Che tipo di aiuto, madre?» chiese Jedson.

«Per questo.» Lei gli mise la mia tazza sotto il naso.

Lui guardò e disse: «Sì, è vero. Ci può essere d'aiuto?» Guardai anch'io nella tazza, ma vidi solo foglie di tè.

Lei rispose: «Credo di sì. Non avreste dovuto servirvi di Biddle, ma è un errore naturale. Andiamo.» Senza altre cerimonie, prese guanti e borsetta e soprabito, sistemò sulla testa un cappello talmente vecchio da essere ridicolo, e ci spinse fuori di casa. Non ci furono discussioni sull'entità del suo compenso. Non parvero necessarie.

Quando arrivammo al negozio, il suo laboratorio era già pronto. Non era un padiglione di lusso come quello di Biddle, ma una semplice tenda quadrata, vecchiotta, in stile zingaro. Aveva il tetto a punta, era di molti colori sgargianti. Lei scostò lo scialle che serviva da porta e ci invitò a entrare.

Dentro faceva buio, ma lei prese una grossa candela, la accese e la sistemò al centro del pavimento. A quella luce tracciò cinque cerchi sul terreno: dapprima uno grande, poi uno un po' più piccolo di fronte. Poi altri due, uno su ciascun lato del primo. Erano entrambi grandi a sufficienza da contenere un uomo, e lei ci disse di entrarvi. Infine tracciò un ultimo cerchio su un lato, con un diametro di una trentina di centimetri.

Non ho mai prestato molta attenzione ai metodi dei maghi. Li considero come Thomas Edison raccontava di considerare i matematici: quando gliene serviva uno, lo assumeva. Ma la signora Jennings era diversa. Mi piacerebbe potere capire le cose che fece, e perché.

So che tracciò molti simboli cabalistici all'interno dei cerchi. C'erano pentacoli di varie forme, e quelle che mi parvero lettere dell'alfabeto ebraico, anche se Jedson dice di no. In particolare, ricordo un segno che somigliava a una lunga Z, con un occhiello a metà, aggrovigliato attorno a una croce di Malta. Altre due candele vennero accese e sistemate ai lati della Z.

Poi lei piantò nel terreno il pugnale (*athame*, lo definì Jedson) che aveva usato per vergare i simboli, all'apice del cerchio più grande, con tanta forza da fare tremare la lama, che continuò a vibrare sino alla fine.

Sistemò uno sgabellino pieghevole al centro del cerchio grande, vi sedette, estrasse un libriccino e

prese a leggere in un sussurro informe. Non riuscivo a comprendere le parole, e probabilmente non dovevo capirle. Andò avanti per un po'. Io mi guardai attorno e vidi che il piccolo cerchio su un lato era adesso occupato da Seraphin, il gatto della signora Jennings. Lo avevamo lasciato chiuso in casa. Se ne stava tranquillo, a osservare tutto con compunto interesse.

Dopo un po', lei chiuse il libro e gettò un pizzico di polvere sulla fiamma della candela più grande. La fiamma avvampò e lanciò un potente sbuffo di fumo. Non sono certo di ciò che accadde dopo, perché il fumo mi irritò gli occhi e cominciai a battere le palpebre a ripetizione; e poi Jedson dice che non capisco affatto lo scopo delle suffumigazioni. Comunque, io preferisco credere ai miei occhi: o quella nube di fumo si solidificò in un corpo, oppure nascose alla mia vista un'entrata segreta. O l'uno o l'altro.

Al centro del cerchio di fronte alla signora Jennings c'era Un ometto alto un metro e venti o meno, ma molto robusto. Le sue spalle erano parecchio più larghe delle mie, e le braccia grosse quanto le mie cosce, gonfie di muscoli. Portava un perizoma, stivaletti, e un berretto a punta. La pelle era priva di peluria, ma ruvida, scabra. Era una creatura scialba, insignificante. Tutto in lui esprimeva una cupa monotonia, a parte gli occhi verdi, lucidi di furia repressa.

«Finalmente!» disse secca la signora Jennings. «Ci hai messo parecchio ad arrivare. Cosa hai da dire a tua discolpa?»

L'ometto rispose con aria truce, come un ragazzino incorreggibile colto in flagrante ma mai disposto a pentirsi, in una lingua ricca di gutturali e sibilanti. Lei lo ascoltò un po', poi lo interruppe.

«Non mi importa chi sia stato a darti ordini. Tu risponderai a me! Esigo che il danno venga riparato in men che non si dica.»

Lui ribatté rabbioso, e lei passò alla sua lingua, per cui non riuscii più a seguire il dialogo. Ma era chiaro che c'ero di mezzo io: l'ometto mi lanciò diverse occhiate livide, e alla fine mi fulminò con lo sguardo e soffiò nella mia direzione.

La signora Jennings allungò la mano e gli assestò un ceffone sulla bocca. Lui la guardò, gli occhi colmi di furia omicida, e disse qualcosa.

«Ah sì?» rispose lei. Protese la destra, lo acchiappò per la collottola, se lo sistemò in grembo a faccia in giù. Si tolse una scarpa e lo sculacciò sonoramente con quella. L'essere emise uno strillo, poi restò zitto, ma sussultò a ogni colpo.

Finite le botte, la signora Jennings si alzò, gettò a terra l'ometto. Lui si tirò su e corse al suo cerchio, dove restò a massaggiarsi il corpo. Gli occhi della signora Jennings ardevano, la sua voce crepitava; non sembrava più una debole vecchietta. «Voialtri gnomi state proprio esagerando» ammonì. «Non ho mai sentito una cosa simile! Un altro sbaglio da parte tua, e chiamo il tuo popolo e ti faccio sculacciare! Mettiti in moto. Raccogli il tuo popolo, convoca tuo fratello e il fratello di tuo fratello. Per il grande Tetragrammaton, raggiungi immediatamente il luogo che ti è destinato!»

L'ometto scomparve.

Il nostro visitatore successivo arrivò quasi subito. Apparve dapprima come piccola scintilla sospesa in aria. Crebbe sino a diventare una fiamma vivente, una sfera di fuoco del diametro di quindici centimetri o più. Fluttuò sopra il secondo cerchio all'altezza degli occhi della signora Jennings. Danzò e ruotò e avvampò, nutrendosi di nulla. Non ne avevo mai vista una, ma sapevo che era una salamandra. Non poteva essere nient'altro.

La signora Jennings la guardò per qualche istante prima di parlare. Era chiaro che le piaceva la danza, come a me: uno spettacolo bellissimo, perfetto, privo di difetti. Possedeva vita, una gioia musicale, ed era del tutto distaccato, del tutto indifferente ai concetti di giusto e sbagliato, a ogni possibile faccenda umana. Le sue armonie di colori e curve erano un'intrinseca ragione di vita.

Penso di essere un uomo coi piedi per terra. Come minimo, ho sempre seguito il principio di fare il

mio lavoro e lasciare che altre cose vengano da sé. Però avevo di fronte qualcosa che valeva in sé e per sé, a prescindere dai danni che poteva arrecarmi. Persino il gatto faceva le fusa.

La signora Jennings parlò con una limpida, vibrante voce da soprano, senza formulare parole. L'essere rispose con pure note liquide, mentre i colori del suo nucleo variavano per seguire le tonalità. La signora Jennings si voltò verso me e disse: «Ammette senza problemi di avere bruciato il suo negozio, ma è stata invitata a farlo e le è impossibile capire il suo punto di vista. Non mi va di costringerla ad agire in modo contrario alla sua natura. Lei può offrirle qualcosa?»

Ci pensai su un attimo. «Le dica che vederla danzare mi rende felice.» Lei glielo cantò. La creatura roteò e saltò. Le sue fiamme erano tentacoli che sussultavano e fluttuavano con movenze complesse, deliziose.

«Bella offerta, ma non basta. Le viene in mente nient'altro?»

Mi concentrai. «Le dica che se vuole metterò un caminetto in casa mia e lei potrà venirci a vivere quando vuole.»

La signora Jennings annuì soddisfatta e parlò di nuovo con la salamandra. Riuscii quasi a capire la risposta, ma la signora Jennings tradusse. «Lei le piace. Vuole lasciarsi avvicinare?»

«Può farmi del male?»

«Non qui.»

«Allora va bene.»

La signora Jennings tracciò una T tra i nostri due cerchi. La salamandra seguì docilmente l'*athame*, come un gatto davanti a una porta che si apre. Poi ruotò attorno a me e mi sfiorò le mani e il viso. Il tocco non mi bruciò; mi provocò il solletico, come se anziché percepire il calore lo avvertissi sotto forma di vibrazioni. La salamandra si spalmò sul mio viso. Piombai in un mondo di luce, quasi fossi caduto nel cuore di un'aurora boreale. Avevo paura di respirare, ma alla fine ci fui costretto. Non mi successe niente; aumentò solo il solletico.

È strano, ma da quando la salamandra mi ha toccato non ho più preso il raffreddore. Ed ero uno che starnutiva per tutto l'inverno.

«Basta, basta» sentii la signora Jennings dire. La nube di fuoco si ritrasse da me e tornò al suo cerchio. La discussione musicale riprese, e si giunse quasi subito a un accordo. La signora Jennings annuì contenta e disse: «Allora vattene, figlia del fuoco. Torna dove c'è bisogno di te. Raggiungi immediatamente...» Ripeté la formula che aveva usato con il re degli gnomi.

L'ondina non si mostrò subito. La signora Jennings ritirò fuori il suo libro e lesse in un sussurro monocorde. Cominciavo a sentirmi insonnolito, anche perché nella tenda si soffocava, quando il gatto si mise a soffiare. A unghie in fuori, schiena inarcata, coda gonfia, fissava furibondo il cerchio centrale.

All'interno c'era una cosa informe, una cosa che gocciolava e spandeva il suo liquido limaccioso fino ai limiti del cerchio magico. Puzzava di pesce e alghe e iodio, e brillava di umida fosforescenza.

«Sei in ritardo» disse la signora Jennings. «Hai avuto il mio messaggio. Perché hai aspettato che ti evocassi io?»

La cosa ondeggiò, emise una specie di risucchio, ma non rispose.

«Molto bene» disse, decisa, la signora Jennings. «Non starò a discutere con te. Sai cosa voglio. Lo farai!» Si alzò e afferrò la grande candela centrale. La fiamma si gonfiò in un raggio di fuoco alto un metro, e incandescente. Lei percosse l'ondina con la candela.

Ci fu un sibilo, come quando l'acqua colpisce il ferro caldo, e un urlo gorgogliante. La signora Jennings colpì l'ondina una seconda volta, una terza, un'altra ancora. Alla fine si fermò e fissò la creatura riversa, tremante, raggomitolata su se stessa. «Basta così» disse. «La prossima volta darai ascolto alla tua padrona. Vattene!» L'ondina parve colare nel terreno, lasciando tutto asciutto dietro di sé.

Dopo la sua scomparsa, la signora Jennings ci fece cenno di raggiungerla. Spezzò il proprio cerchio con il pugnale per lasciarci entrare. Seraphin balzò via, raggiunse il cerchio centrale, si strusciò contro le caviglie della donna, emettendo forti fusa. La signora Jennings ripeté una serie di sillabe incomprensibili e batté le mani.

Si udì un soffio, un ruggito. Le pareti della tenda si gonfiarono e schioccarono. Sentii lo scorrere veloce dell'acqua e il crepitio delle fiamme, e, in sottofondo, una miriade di passi in corsa. La signora Jennings spostò lo sguardo da una parte all'altra, e ovunque guardasse la tenda divenne trasparente. Riuscii a intravedere una confusione indecifrabile.

Poi tutto cessò con sorprendente repentinità. Il silenzio ci ruggì alle orecchie. La tenda era svanita. Ci trovavamo nel cortile di carico di fronte al mio magazzino principale.

Che era di nuovo lì! Era riapparso intatto, senza traccia di danni portati da acqua o fuoco. Io corsi via, al cancello, fino al mio ufficio che ancora il giorno prima si affacciava sulla via. C'era anche quello, identico a com'era sempre stato, con le vetrine che brillavano al sole, l'emblema del Rotary in un angolo e, sul tetto, la mia grande insegna dipinta su entrambi i lati:

ARCHIBALD FRASER MATERIALI DA COSTRUZIONE E LAVORI EDILI

Jedson mi raggiunse, mi toccò un braccio. «Perché strilli, Archie?»
Lo fissai a bocca spalancata. Non mi ero accorto di strillare.

Il lunedì mattina, il lavoro era ripreso come al solito. Pensavo che tutto si fosse sistemato e che i miei guai fossero finiti. Un ottimismo troppo affrettato.

Dapprima, nulla su cui mettere con precisione il dito: soltanto le solite vicissitudini degli affari, le piccole rogne che si presentano in ogni attività e rallentano la produzione. Chiunque se le aspetta e non ci fa troppo caso. Nessuno di quei guai sarebbe stato di per sé degno di menzione, tranne che per un particolare: succedevano con troppa frequenza.

Il fatto è che, all'interno di un'attività gestita con cura, ogni anno le perdite dovute a eventi imprevisi dovrebbero raggiungere all'incirca la stessa incidenza percentuale sui costi totali. Si tiene conto di queste perdite nei preventivi. Ma cominciarono a verificarsi tanti piccoli incidenti e difficoltà che il mio margine di profitto ne risultò intaccato.

Un mattino, due dei miei camion si rifiutarono di partire. Non riuscimmo a individuare il guasto. Fui costretto a noleggiare per quel giorno un furgone da affiancare all'unico veicolo che mi restava. Le consegne vennero effettuate, ma dovetti sborsare il noleggio del furgone, il costo della riparazione, e quattro ore e mezzo di straordinari agli autisti. Quel giorno per me fu in passivo.

L'indomani, stavo per concludere un affare con un tizio che da un paio di anni cercavo di accaparrarmi come cliente. L'affare in sé non era importante, ma avrebbe portato a sviluppi notevoli in futuro, perché quell'uomo era un grosso proprietario: possedeva qualche residence, un condominio o due, diversi negozi, e aveva titoli di proprietà e opzioni su terreni in ottime posizioni sparsi per l'intera città. Aveva sempre lavori di riparazione da commissionare, e molto spesso nuove costruzioni. Se fosse rimasto soddisfatto, sarebbe diventato un cliente fisso con pagamenti a breve, il tipo di cliente col quale ti puoi accontentare di un piccolo margine di profitto.

Eravamo nel salone d'esposizione a fianco del mio ufficio. Parlavamo, e avevamo quasi raggiunto un accordo. A un metro circa da noi c'era una piramide di latte di vernice Sunprufe. Giuro che nessuno dei due la toccò, ma la piramide rovinò al suolo con un frastuono che avrebbe fatto inacidire il latte.

Il fracasso era già un bel disastro, ma la cosa non finì lì. Il coperchio di una latta volò via, e il mio futuro cliente si trovò inondato di vernice rossa. Emise un gemito, e io pensai che potesse svenire. Riuscii bene o male a riportarlo in ufficio, dove mi affannai inutilmente sul suo vestito con un fazzoletto, cercando di calmarlo.

Era agitatissimo, a livello mentale e fisico. «Fraser» tuonò «lei deve licenziare l'impiegato che ha rovesciato quelle latte! Mi guardi. Un vestito da ottantacinque dollari rovinato!»

«Cerchiamo di stare calmi» ribattei, tenendo a freno i nervi. Non licenzierò mai un impiegato per soddisfare i capricci di un cliente, e non mi piace sentire certi suggerimenti. «Vicino a quelle latte c'eravamo solo noi due.»

«Allora lei pensa che sia stato io?»

«Niente affatto. So che non è stato lei.» Mi rialzai, mi ripulii le mani, andai alla scrivania e tirai fuori il libretto degli assegni.

«Allora deve essere stato lei!»

«Non credo proprio» risposi pazientemente. «Quanto ha detto che costa il suo vestito?»

«Perché?»

«Le firmerò un assegno per la cifra.» Ero prontissimo a farlo. Non pensavo di avere colpe, però di certo non ne aveva nemmeno lui, ed era successo nel mio negozio.

«Non se la caverà tanto facilmente!» ribatté lui, assurdamente. «Non è il costo del vestito...» Si calcò il cappello in testa e uscì. Conoscevo la sua reputazione: non lo avrei più rivisto.

Ecco il tipo di cose che accaddero. Naturalmente, poteva essere stato un incidente provocato dall'instabilità della piramide. Però poteva essere stato anche un poltergeist. Gli incidenti non si creano da soli.

Ditworth venne da me un giorno o due più tardi per la parcella fasulla di Biddle. Ero stato soggetto notte e giorno a quel flusso ininterrotto di piccole rogne, e la mia calma era scarsa. Proprio quel giorno una squadra di muratori di colore aveva abbandonato uno dei miei cantieri perché un idiota aveva tracciato segni col gesso su alcuni mattoni. «Simboli voodoo» avevano sentenziato i muratori, e si erano rifiutati di toccare i mattoni. Non ero nello stato d'animo giusto per le storie del signor Ditworth. Temo di essere stato piuttosto brusco.

«Buongiorno a lei, signor Fraser» esordì, molto cordiale. «Può dedicarmi qualche minuto?»

«Dieci, forse» concessi, dopo un'occhiata all'orologio.

Lui appoggiò la ventiquattrore alle gambe della sedia e ne estrasse delle carte. «Allora verrò subito al punto. Si tratta delle richieste del dottor Biddle nei suoi confronti. Noi due siamo persone giuste. Sono certo che potremo giungere a un accordo equo.»

«Biddle non può chiedermi niente.»

Lui annuì. «Capisco la sua reazione. Di certo nel contratto che ha sottoscritto non c'è niente che la obblighi a pagarlo. Però possono esistere contratti impliciti vincolanti quanto un contratto scritto.»

«Non la seguo. I miei affari si basano solo su accordi scritti.»

«Senza dubbio» convenne lui. «Perché lei è un uomo d'affari. Per i liberi professionisti la situazione è leggermente diversa. Se lei va da un dentista e gli chiede di estrarle un dente che la fa soffrire, e lui lo estrae, c'è l'obbligo di pagargli la parcella, anche se non se n'è mai parlato...»

«Questo è verissimo» lo interruppi «ma il parallelo non regge. Biddle non ha "estratto il dente".»

«In un certo senso, lo ha fatto» insistette Ditworth. «Il compenso che reclama è per la sua indagine preliminare, un servizio che le ha reso prima che venisse steso questo contratto.»

«Ma non si è mai parlato di questo compenso.»

«È qui che scatta l'obbligo implicito, signor Fraser. Lei ha detto al dottor Biddle di avere parlato con me. Lui, correttamente, ha dato per scontato che io le avessi illustrato le modalità standard di pagamento previste dall'associazione...»

«Ma io non mi sono iscritto all'associazione!»

«Lo so, lo so. E l'ho spiegato agli altri dirigenti, però pretendono che si arrivi a un qualche accordo. Personalmente, non ritengo che lei sia del tutto da condannare, ma capirà la nostra posizione, ne sono certo. Non potremo accettarla come membro dell'associazione finché questa questione non sarà risolta, per giusto rispetto del dottor Biddle.»

«Cosa le fa pensare che io intenda iscrivermi all'associazione?»

Lui prese un'aria ferita. «Non mi aspettavo un atteggiamento simile da lei, signor Fraser. L'associazione ha bisogno di uomini del suo calibro. Comunque, nel suo stesso interesse, lei sarà costretto a iscriversi, perché tra poco sarà molto difficile ottenere una taumaturgia efficace se non dai membri dell'associazione. Noi vogliamo aiutarla. Non ci renda le cose difficili.»

Mi alzai. «Temo vi convenga farmi causa e lasciare che sia un giudice a decidere, signor Ditworth. L'unica soluzione soddisfacente mi pare questa.»

«Mi spiace molto» disse lui, scuotendo la testa. «La cosa recherà pregiudizio alla sua posizione, quando ci chiederà l'iscrizione.»

«Vada come vada» ribattei secco, e lo accompagnai fuori.

Dopo che fu uscito, me la presi con la mia impiegata per avere fatto qualcosa che le avevo detto di fare il giorno prima, e poi mi dovetti scusare. Passeggiai su e giù per un po', ribollendo, anche se c'era parecchio lavoro ad attendermi. Ero nervoso. Tutto quello che era successo, una decina di cose che non ho raccontato, cominciava a rodermi i nervi, e quell'assurda richiesta di Ditworth sembrava proprio l'ultima goccia capace di farmi perdere completamente il controllo. Non che potesse convincere un giudice a farmi pagare: idea assurda, ma era sempre una seccatura. Dicono che i cinesi adoperino una tortura che consiste nel fare cadere una goccia d'acqua sulla vittima ogni pochi minuti. Io mi sentivo così.

Alla fine chiamai Jedson e lo invitai a pranzo.

Dopo mangiato stavo meglio. Jedson mi calmò, come riesce sempre a fare, e io riuscii a dimenticare e archiviare tante delle cose che mi avevano irritato semplicemente parlandogliene. Alla seconda tazza di caffè, con una sigaretta tra le dita, ero quasi pronto per fare vita sociale.

Passeggiammo verso il mio negozio e, tanto per cambiare, chiacchierammo dei suoi problemi. La bionda, la strega bianca di Jersey City, era riuscita a fare funzionare la sintesi con le calzature. Ma c'era ancora un problema: aveva prodotto più di ottocento scarpe sinistre, e nemmeno una destra.

Stavamo speculando sulle possibili cause del contrattempo quando Jedson disse: «Guarda, Archie. Quelli della candid camera cominciano a interessarsi a te.»

Guardai. Sul marciapiede, direttamente di fronte al mio negozio, c'era un uomo con una macchina fotografica puntata sui miei locali.

Guardai meglio. «Joe» sbottai «quello è il tizio che ti dicevo. L'uomo che è entrato nel mio negozio e ha dato il via a tutti i guai!»

«Sei sicuro?» Jedson abbassò la voce.

«Sicurissimo.» Non c'erano dubbi. Si trovava a poca distanza da noi, sullo stesso lato della strada. Era il delinquente che aveva cercato di ricattarmi per farmi comperare la sua "protezione": la stessa aria da siciliano, gli stessi abiti appariscenti.

«Dobbiamo prenderlo» sussurrò Jedson.

Ma io ci avevo già pensato. Corsi avanti, lo afferrai per il colletto della giacca e per il fondo dei calzoni prima che lui potesse capire cosa stava succedendo, e gli feci attraversare la strada a spintoni.

Per poco non ci investirono, ma ero talmente furibondo che non ci feci caso. Jedson ci raggiunse ansante.

L'ingresso posteriore del mio ufficio era aperto. Diedi all'uomo un ultimo spintone che lo scaraventò sul pavimento. Jedson era alle mie spalle. Non appena fummo tutti dentro, misi il catenaccio alla porta.

Jedson corse alla mia scrivania, aprì il cassetto centrale, frugò con foga tra il ciarpame accumulato. Trovò quello che cercava, una matita blu da falegname. Tornò dal gangster prima che si fosse ripreso quanto bastava per alzarsi. Gli tracciò attorno un cerchio, quasi inciampando per la fretta. Lo completò con un complesso svolazzo.

Il nostro involontario ospite strillò quando vide quello che stava facendo Joe, e tentò di buttarsi fuori dal cerchio prima che fosse finito. Ma Jedson fu troppo veloce: il cerchio era completo e sigillato. L'uomo rimbalzò come avesse sbattuto contro una parete di vetro e crollò di nuovo in ginocchio. Restò in quella posizione e si mise a imprecare ferocemente in quello che mi parve italiano, anche se probabilmente usò parolacce di parecchie altre lingue; qualcuna di certo era inglese.

Aveva una bella parlantina.

Jedson estrasse una sigaretta, la accese, e ne passò una a me. «Sediamoci a riposare, Archie» mi disse. «Aspettiamo che il nostro amico torni in sé e riesca a discutere di affari.»

Seguii il consiglio. Restammo a fumare per diversi minuti, mentre il diluvio di invettive proseguiva. Dopo un po' Jedson aggrottò la fronte, guardò il tizio e disse: «Non stai cominciando a ripeterti?»

Quello calmò l'uomo, che si ammutolì e restò a fissarci. «Allora» continuò Jedson «hai qualcosa da dire a tua discolpa?»

L'uomo grugnì sottovoce e rispose: «Voglio il mio avvocato.»

Jedson era molto divertito. «Tu non afferri la situazione. Non sei in arresto, e a noi non importa un fico secco dei tuoi diritti legali. Potremmo evocare un buco e lasciarti cadere dentro, poi aspettare che si chiuda.» Il tizio impallidì un poco sotto il colorito scuro. «E come no» continuò Jedson. «Ne siamo capacissimi. Potremmo fare anche di peggio. Il punto è che tu non ci piaci.» Dopo una breve pausa aggiunse, meditabondo: «Ovviamente potremmo consegnarti alla polizia. Ogni tanto il mio caratteraccio si addolcisce.» Il tizio si incupì. «Non ti va nemmeno questo? Per via delle impronte digitali, magari?» Jedson balzò in piedi, e con due passi veloci arrivò a torreggiare sull'uomo, davanti al cerchio. «D'accordo, dacci qualche risposta, e che siano buone! Perché stavi scattando fotografie?»

Il tizio borbottò qualcosa, a occhi bassi. Jedson sbuffò. «Piantala con le fesserie. Non siamo bambini! Chi ti ha detto di farlo?»

A quella domanda, l'uomo fu colpito dal panico più totale e piombò nel silenzio.

«Molto bene.» Jedson si girò verso me. «Hai della cera, o argilla per modellare, o qualcosa del genere?»

«Va bene lo stucco?» suggerii.

«Ottimo.»

Mi trasferii nel capannone dove teniamo gli articoli per vetrai e tornai con un panetto da due chili. Jedson aprì la confezione, prese una bella manciata di stucco, sedette alla scrivania, impastò lo stucco con olio di lino fino a renderlo morbido, malleabile. Il nostro prigioniero lo scrutava con muta apprensione.

«Fatto! È quasi perfetto» annunciò Jedson, e sbatté il grumo sul mio tampone assorbente. Cominciò a modellarlo con le dita, e gradualmente prese forma un pupazzetto alto venticinque centimetri circa. Non somigliava a qualcosa o qualcuno di preciso. Jedson non è un artista; però continuava a passare lo sguardo dalla figurina all'uomo nel cerchio alla figurina, come uno scultore che crei lo schizzo in argilla di un modello. Il nervoso terrore dell'uomo cresceva di minuto in minuto.

«Fatto!» disse Jedson, spostando di nuovo gli occhi dal pupazzo al modello. «È brutto quanto te.

Perché hai scattato quelle fotografie?»

L'uomo non rispose. Si ritirò ancora più verso il fondo del cerchio, con espressione torva.

«Parla!» ringhiò Jedson, e torse tra pollice e indice un piede del pupazzo. Il piede corrispondente del nostro prigioniero ebbe un sussulto e si contorse violentemente. L'uomo precipitò sul pavimento con uno strillo di dolore.

«Volevi lanciare un incantesimo su questo posto, giusto?»

L'uomo diede la sua prima risposta coerente. «No, no, signore! Non io!»

«Non tu? Capisco. Tu eri solo il fattorino. Chi doveva operare la magia?»

«Non lo so... Ahi! Dio!» L'uomo si afferrò il polpaccio sinistro e lo massaggiò. Jedson aveva infilato una biro nella gamba della bambolina. «Non lo so *davvero*! La prego, la prego!»

«Forse non lo sai» mugugnò Jedson «però come minimo sai chi ti dà ordini, e chi sono altri membri della tua gang. Parla.»

Il prigioniero dondolò avanti e indietro e si coprì il viso con le mani. «Non oso, signore» gemette. «La prego, non mi costringa a...»

Jedson trafisse di nuovo il pupazzo con la penna. L'uomo sussultò ed ebbe un guizzo, ma quella volta sopportò in silenzio, con aria di cupa determinazione.

«Okay» disse Jedson. «Se insisti...» Tirò un'altra boccata dalla sigaretta, poi avvicinò lentamente la brace alla faccia della bambolina. L'uomo nel cerchio tentò di sottrarsi, alzò le mani a proteggersi il viso, ma i suoi sforzi erano inutili. Vidi la sua pelle diventare rossa e martoriata, una vescica gonfiarsi. Uno spettacolo che mi diede il voltastomaco. Non nutrivo alcuna simpatia per quel verme, ma mi girai verso Jedson, deciso a chiedergli di fermarsi, quando lui staccò la sigaretta dalla faccia di stucco.

«Sei pronto a parlare?» chiese. L'uomo annuì debolmente. Gli colavano lacrime sulla guancia ustionata. Sembrava sul punto di crollare. «Non svenire» disse Jedson, e tirò uno schiaffo alla faccia della bambolina con la punta di un dito. Udii il rumore secco del colpo, e la testa dell'uomo balzò all'indietro, ma lo schiaffo parve ridargli energia.

«Bene, Archie, prendi nota.» Jedson si voltò. «E tu, amico mio, parla, e parla tanto. Dicci tutto quello che sai. Se ti accorgi che non ti funziona più la memoria, rifletti su quanto ti piacerebbe vedermi infilare la sigaretta negli occhi della bambola!»

E l'uomo parlò. Un diluvio di parole, a dire il vero. La sua forza d'animo era distrutta, e sembrava quasi ansioso di parlare. Si interrompeva solo ogni tanto per tirare su col naso o asciugarsi gli occhi. Jedson gli fece domande per mettere a fuoco i punti oscuri.

Per quanto ne sapeva il nostro amico, la gang era composta di altri cinque membri, e i loro progetti erano quello che avevamo immaginato. Avevano in mente di riscuotere mazzette da chiunque avesse a che fare con la magia in quella zona della città, sia dai maghi che dai loro clienti. No, non potevano offrire nessuna reale protezione, se non da loro stessi. Chi era il suo capo? L'uomo ce lo disse. Il suo capo era il boss del racket? No, però l'amico non sapeva chi fosse il grande boss. Era praticamente certo che il suo capo lavorasse per qualcun altro, ma non sapeva di chi si trattasse. Anche se lo avessimo bruciato un'altra volta non avrebbe saputo dircelo. Però era un'organizzazione grossa, di quello era sicuro. Lui era stato reclutato in una città dell'Est per dare una mano a organizzare le cose da noi.

Era un mago? Dio non volesse. No! Il suo capo lo era? No, senza dubbio: tutto quel ramo era gestito da persone più in alto. Non sapeva altro, e adesso se ne poteva andare? Jedson lo costrinse a ricordare altre cose, e ottenemmo ulteriori dettagli, per la maggior parte insignificanti, ma io scrissi tutto. L'ultima cosa che il prigioniero disse fu che, a suo giudizio, noi eravamo oggetto di attenzioni particolari perché eravamo riusciti a cavarcela benissimo con la prima "lezione".

Finalmente, Jedson si fermò. «Adesso ti lascerò andare» disse. «Ti conviene lasciare la città. Non

farti rivedere qui in giro. Ma non allontanarti troppo. Potrei avere ancora bisogno di te. Vedi questo?» Alzò il pupazzetto e strinse le mani sul ventre. Il poveraccio cominciò immediatamente a boccheggiare, come fosse chiuso in una camicia di forza. «Non dimenticare che posso arrivare a te quando voglio.» Allentò la presa, e la sua vittima emise un sospiro di sollievo. «Metterò il tuo alter ego, questa bambolina, al sicuro dietro il ferro freddo. Quando ti vorrò, tu sentirai questo dolore...» Picchiò sulla spalla sinistra della bambola con un'unghia. L'uomo emise uno strillo. «Dovrai telefonarmi, ovunque ti trovi.»

Jedson prese dalla tasca del panciotto un temperino, tracciò tre tagli nel cerchio, poi spostò la lama dall'uno all'altro. «Adesso esci!»

Credevo che l'uomo sarebbe schizzato via, ma non lo fece. Superò esitante la curva a matita blu, restò immobile un attimo, e rabbrivì. Poi barcollò in direzione della porta. Si girò appena prima di uscire e ci guardò con occhi colmi di paura. Nel suo sguardo c'era anche un'implorazione, e parve sul punto di parlare. Ma evidentemente ci ripensò, perché ruotò sui tacchi e se ne andò.

Dopo che fu uscito, guardai Jedson. Aveva preso i miei appunti e li stava sfogliando. «Non so» rifletté «se sia meglio riferire tutto all'Ufficio attività commerciali e lasciare che se ne occupino loro, o se provare a fare qualcosa noi. Sono tentato.»

Al momento, l'idea non mi interessava. «Avrei preferito che non lo bruciassi, Joe» dissi.

«Eh? Cioè?» Lui parve sorpreso. Smise di grattarsi il mento. «Non l'ho bruciato.»

«Lascia perdere i giochini di parole» ribattei, vagamente provocatorio. «Lo hai bruciato attraverso la bambola. Con la magia.»

«E invece no, Archie. Sul serio. È stato lui a fare tutto, e la magia non c'entra. Io non ho fatto niente!»

«Come diavolo sarebbe a dire?»

«La magia simpatica non è vera magia, Archie. È solo un'applicazione della neuropsicologia e della chimica colloidale. È stato lui a fare tutto a se stesso perché ci credeva. Io mi sono limitato a giudicare correttamente la sua mentalità.»

La nostra discussione venne interrotta da un urlo angosciato che ci giunse da fuori. Cessò bruscamente, raggiunto l'apice. «Cos'è stato?» chiesi, stupefatto.

«Non lo so.» Jedson arrivò alla porta. Guardò in su e in giù. «Doveva venire da una certa distanza. Non vedo niente.» Rientrò nella stanza. «Come ti stavo dicendo, sarebbe molto divertente provare a...»

Questa volta lo zittì una sirena della polizia. La sentimmo in lontananza, ma si avvicinò in fretta. Girò un angolo e ululò nella nostra strada. Ci guardammo. «Forse è meglio andare a vedere» dicemmo all'unisono, in perfetta sintonia, e scoppiammo in una risata nervosa.

Era il nostro amico gangster. Lo trovammo mezzo isolato più in giù, al centro di un gruppetto di curiosi che gli agenti dell'auto di pattuglia stavano spingendo indietro.

Era morto stecchito.

Giaceva riverso sulla schiena, ma il suo corpo era tutt'altro che rilassato. Era stato squartato dalla fronte alla vita, aperto fino alle ossa da tre tagli più o meno paralleli, come di artigli di un falco o un'aquila. Però l'uccello che aveva provocato quelle ferite doveva essere delle dimensioni di un camion da cinque tonnellate.

La sua espressione non svelava nulla. Viso e collo erano coperti da una sostanza giallastra, striata di viola, che gli intasava la bocca. Aveva la consistenza del formaggino fresco, ma emanava l'odore più nauseabondo che io abbia mai sentito.

Mi girai verso Jedson, che non aveva affatto un'aria allegra, e gli dissi: «Torniamo in ufficio.»

Ci avviammo.

Alla fine decidemmo di fare qualche indagine per conto nostro prima di riferire all'Ufficio attività commerciali o alla polizia quello che avevamo scoperto. Fu un bene: nessuno dei membri della gang dei quali conoscevamo i nomi viveva più agli indirizzi che avevamo. Tutto stava a indicare che esistessero e avessero abitato agli indirizzi che Jedson si era fatto confessare dal loro socio. Ma tutti quanti, senza eccezione, avevano levato le tende per lidi ignoti il pomeriggio in cui il loro complice era stato ucciso.

Non andammo alla polizia. Non volevamo venire collegati a una morte tanto sgradevole. Jedson fece un cauto rapporto orale a un suo amico dell'Ufficio attività commerciali, che lo trasmise di seconda mano al capo della squadra anticrimine e ad altre persone di sua scelta.

Per un po' di tempo non ebbi più problemi nelle mie attività. Lavorai sodo, cercando di chiudere il trimestre in attivo nonostante le rogne. Avevo archiviato l'intera faccenda in un angolo della mente, anche se ogni tanto andavo a trovare la signora Jennings e se mi servii una volta o due di Jack Bodie, quando ebbi bisogno di magia commerciale. Un tipo in gamba: niente imbrogli, e ottime prestazioni.

Cominciavo a pensare di avere il mondo al guinzaglio quando mi capitò una nuova serie di incidenti. Che questa volta non minacciavano i miei affari, minacciavano *me*; e io tengo alla pelle come tutti quanti.

In casa mia lo scaldabagno è installato in cucina. È del tipo ad accumulo d'acqua, con una spia e una fiamma controllata da un termostato. Vicino c'è una cucina economica con la spia.

Mi svegliai nel cuore della notte e decisi di avere voglia di un bicchiere d'acqua. Quando entrai in cucina (non chiedetemi perché non andai a prendere l'acqua in bagno; non lo so) restai quasi soffocato dall'odore di gas. Corsi a spalancare la finestra, poi tornai indietro e mi precipitai in soggiorno, dove aprii un'altra finestra per creare corrente.

A quel punto ci furono un tonfo smorzato e un *boom*, e mi ritrovai seduto sul tappeto del soggiorno.

Non ero ferito, e i danni in cucina si limitavano a qualche piatto rotto. Aprire le finestre aveva avviato l'esplosione ma ne aveva smorzato l'effetto. Il gas naturale è esplosivo solo quando è confinato. Controllai l'ambiente, e mi fu molto chiaro cosa fosse successo. La spia dello scaldabagno era spenta; quando l'acqua nel cilindro si era raffreddata, il termostato aveva azionato i beccucci del gas, che si erano messi a riversare gas nella stanza. Una volta raggiunta una miscela esplosiva, la spia della cucina economica era pronta a dare il via alla deflagrazione.

A quanto sembrava, ero entrato in cucina all'ora zero.

Mi lamentai col padrone di casa, e alla fine raggiungemmo un accordo: lui fece installare uno scaldabagno elettrico che gli fornii a prezzo di fabbrica, e alla manodopera pensai io.

Niente di magico nell'incidente, eh? Così pensavo. Adesso non sono più tanto sicuro.

L'episodio successivo che mi mise la tremarella accadde la stessa settimana, senza alcun rapporto apparente col precedente. Tengo i materiali secchi (sabbia, sassi, ghiaia) nei consueti silos sorretti da pilastri di cemento, in modo che i camion possano sistemarsi sotto e venire caricati direttamente. Una sera, dopo la chiusura, stavo passando vicino ai silos quando notai che qualcuno aveva lasciato una pala nel pozzetto sotto i contenitori.

Ho avuto rogne con uomini che la sera si dimenticano di riporre gli attrezzi. Decisi di mettere la pala in automobile e sventolarla sotto il naso di qualcuno il mattino dopo. Stavo per saltare nel pozzetto, quando sentii chiamare il mio nome.

«Archibald!» Sembrava proprio la voce della signora Jennings. Naturalmente, mi guardai attorno. Non c'era nessuno. Mi girai verso il pozzetto giusto in tempo per udire un frastuono e vedere la pala coperta da venti tonnellate di ghiaia di media consistenza.

Si può finire sepolti e sopravvivere, ma non quando deve passare un'intera notte prima che qualcuno si accorga della tua scomparsa e si metta a scavare per tirarti fuori. La spiegazione ufficiale fu la

cristallizzazione di un montante d'acciaio. Suppongo la si debba accettare.

Non fu mai possibile identificare cause che non fossero perfettamente naturali, però per due settimane circa continuai a calpestare bucce di banana reali e metaforiche. Riuscii a salvare la pelle con un guizzo all'ultimo minuto almeno una dozzina di volte. Alla fine crollai e ne parlai con la signora Jennings.

«Non preoccuparti troppo, Archie» mi rassicurò lei. «Non è tanto facile uccidere qualcuno con la magia se la vittima non è coinvolta nella magia, se non se ne lascia influenzare.»

«Si può anche uccidere qualcuno spaventandolo a morte!» protestai.

Lei ebbe quel suo sorriso incredibile. «Non credo che tu ti sia spaventato sul serio, ragazzo. Come minimo, non lo hai dimostrato.»

Intuii un sottinteso nella frase e andai a fondo. «Lei mi ha tenuto d'occhio e mi ha tirato fuori dai guai, vero?»

Il suo sorriso si fece ancora più ampio. «Sono affari miei, Archie. Non è bene che i giovani si affidino ai vecchi per avere aiuto. Adesso lasciami. Voglio riflettere meglio su questa faccenda.»

Un paio di giorni dopo mi arrivò una lettera scritta con una grafia esile, filiforme. Possedeva il sapore nobile del secolo precedente ed era un poco tremolante, come se la mano appartenesse a qualcuno che non stava bene o era molto anziano. Non avevo mai visto quella grafia, ma indovinai di chi si trattasse prima ancora di aprire la busta. Il testo diceva:

Mio caro Archibald, questa mia è per presentarti il mio stimato amico dottor Royce Worthington. Lo potrai trovare al Belmont Hotel. Aspetta che tu ti faccia vivo. Il dottor Worthington è straordinariamente qualificato per occuparsi delle questioni che ti hanno creato problemi nelle ultime settimane. Puoi riporre ogni fiducia nel suo giudizio, specialmente qualora fossero necessarie misure insolite.

Se desideri, rendi partecipe di questa nuova conoscenza anche il tuo amico, il signor Jedson.

Sinceramente tua

Amanda Todd Jennings

Chiamai Joe Jedson e gli lessi la lettera. Mi disse che sarebbe arrivato subito, e consigliò di telefonare a Worthington.

«Parlo col dottor Worthington?» chiesi, non appena la reception dell'hotel mi ebbe passato la stanza.

«In persona» rispose una sofisticata voce inglese, con echi di Oxford.

«Sono Archibald Fraser, dottore. La signora Jennings mi ha scritto per invitarmi a incontrarla.»

«Oh, sì!» La voce si fece molto più calorosa. «Ne sarò deliziato. Che ora le sarebbe comoda?»

«Se è libero, potrei venire subito.»

«Mi lasci vedere...» Worthington si interruppe il tempo sufficiente per guardare l'orologio. «Ho occasione di trovarmi nella sua zona della città. Posso fare un salto al suo ufficio tra una trentina di minuti, o poco più?»

«Perfetto, dottore, se non le è d'incomodo...»

«Niente affatto. Ci sarò.»

Jedson arrivò nel giro di qualche minuto e mi chiese del dottor Worthington. «Non l'ho ancora visto» risposi. «Però ha il tono chic del vecchio docente universitario inglese. Arriverà tra poco.»

La mia impiegata mi portò il biglietto da visita di Worthington mezz'ora più tardi. Mi alzai per accoglierlo e vidi un uomo alto, robusto, con un viso di grande dignità ed evidente intelligenza. Indossava abiti di sartoria costosi, molto classici; calzava i guanti, aveva il bastone da passeggio e una grossa valigetta; ma era nero come l'inchiostro!

Cercai di non mostrarmi sorpreso. Spero di esserci riuscito, perché nutro un orrore totale per simili scortesie. Non c'era motivo che il nostro ospite non fosse nero. Semplicemente, non me lo aspettavo.

Jedson mi venne in soccorso. Non credo che si mostrerebbe sorpreso se un uovo fritto gli strizzasse l'occhio. Per il primo paio di minuti, dopo le presentazioni, si fece carico della conversazione. Ci sistemammo comodi, e per qualche minuto ci dedicammo alle chiacchiere innocue e cortesi che si fanno sempre tra estranei che devono soppesarsi a vicenda.

Fu Worthington a entrare nel vivo. «La signora Jennings» disse «mi ha portato a credere che in qualche modo io possa essere utile a uno di voi, o forse a entrambi...»

Gli assicurai che era proprio così e gli delineai la situazione, dal primo ingresso nel mio negozio dell'uomo della gang. Lui fece qualche domanda, e Jedson mi aiutò coi dettagli. Ebbi l'impressione che la signora Jennings gli avesse già raccontato quasi tutto, e che lui stesse solo controllando.

«Molto bene» commentò alla fine. La voce di Worthington era un rombo pieno, profondo, che sembrava echeggiare nel suo petto prima di espandersi nell'aria. «Sono ragionevolmente certo che troveremo il modo di affrontare i suoi problemi, ma prima di potere completare la diagnosi devo eseguire qualche esame.» Si chinò e cominciò ad aprire la borsa.

«Ehm... Dottore, non sarebbe meglio definire i nostri accordi prima che lei si metta all'opera?» suggerii.

«Accordi?» Lui parve perplesso, poi se ne uscì con un sorriso generoso. «Oh, intende il pagamento. Mio caro signore, è un privilegio fare un favore alla signora Jennings.»

«Ma, ma... Dottore, io mi sentirei meglio se... Le assicuro che ho l'abitudine di pagare la magia.»

Lui alzò una mano. «La cosa non è possibile, mio giovane amico, per due ragioni. In primo luogo, non sono autorizzato a esercitare nel vostro Stato. Secondariamente, non sono un mago.»

Suppongo che il mio tono esprimesse tutto il mio stupore. «Cioè? Sarebbe a dire? Mi scusi, dottore. Tra il fatto che l'abbia mandata la signora Jennings, e il suo titolo e tutto quanto, temo di avere dato per scontato...»

Lui continuò a sorridere, ma di un sorriso comprensivo, non divertito per il mio equivoco. «Non mi sorprende. Anche certi suoi compatrioti del mio sangue commettono lo stesso errore. No, la mia è solo una laurea *honoris causa* in legge che ho ricevuto dall'università di Cambridge. La mia vera specializzazione è l'antropologia, che talora insegno all'università del Sudafrica. Ma l'antropologia ha strane diramazioni, e io sono qui per seguirne una.»

«Allora posso chiederle...»

«Certo, signore. La mia professione, con una libera traduzione da un termine originale impronunciabile, è quella di fiutastreghe.»

Ero ancora perplesso. «Ma non comporta la magia?»

«Sì e no. In Africa, gerarchie e categorie di questo settore non equivalgono a quelle del vostro continente. Io non sono considerato un mago, o uno stregone, ma semmai un loro antidoto.»

Jedson aveva qualcosa in mente. «Dottore, lei non è originario del Sudafrica, vero?» si informò.

Worthington indicò il proprio viso. Probabilmente Jedson riuscì a leggervi qualcosa che era al di là delle mie cognizioni. «Lei ha intuito bene. No, io sono nato in una tribù stanziata a sud del Basso Congo.»

«È di lì, eh? Interessante. Per caso lei è uno *nganga*?»

«Del Ndembo, ma non per caso.» Worthington si girò verso me e spiegò, cortese: «Il suo amico mi ha chiesto se faccio parte di una confraternita occulta che si estende nell'intera Africa, ma che ha il grosso dei membri nel territorio dove sono nato. Gli iniziati vengono chiamati *nganga*.»

Jedson non mollò. «Mi sembra molto probabile, dottore, che Worthington sia un nome di comodo. Che lei abbia un altro nome.»

«Ha ragione di nuovo, è ovvio. Il mio nome tribale. Lo vuole conoscere?»

«Se non le spiace.»

«Eccolo...» Non so riprodurre lo strano suono, lo schiocco di labbra che Worthington emise. «Ma tanto vale tradurlo nella vostra lingua, visto che ciò che conta è il significato. L'Uomo-Che-Fa-Domande-Indiscrete. *Pubblico accusatore* potrebbe essere un'altra traduzione ragionevole nella vostra lingua, anche se non del tutto letterale, a causa delle funzioni tribali implicate nel nome. Però mi sembra» proseguì, con un sorriso di candido humor «che questo nome sia più adatto a lei che a me. Glielo posso dare?»

E a quel punto accadde qualcosa che non capii, al di là del fatto che doveva avere radici in usanze africane completamente estranee al nostro modo di pensare. Ero pronto a ridere della battuta del dottore, e avrei giurato che scherzasse, ma Jedson gli rispose con assoluta serietà: «Sono profondamente onorato di accettare.»

«Sei tu che mi onori, fratello.»

Da allora in poi, sempre, il dottor Worthington chiamò Jedson col nome africano che doveva essere il suo, e Jedson lo chiamò "fratello" o "Royce". L'atteggiamento dell'uno nei confronti dell'altro subì una metamorfosi, come se l'offerta e l'accettazione di un nome li avesse davvero resi fratelli, con tutti i privilegi e gli obblighi del rapporto.

«Non ti ho lasciato senza nome» aggiunse Jedson. «Tu hai un terzo nome, il tuo vero nome?»

«Sì, naturalmente» convenne Worthington. «Un nome che non è il caso di fare.»

«Ma certo» disse Jedson. «Un nome che non va fatto. Allora, vogliamo metterci al lavoro?»

«Sì. Mettiamoci al lavoro.» Worthington si girò verso me. «Qui c'è un posto dove posso fare i miei preparativi? Non è necessario che sia un locale largo...»

«Questo le va bene?» Mi alzai e aprii la porta di uno spogliatoio per gli operai adiacente il mio ufficio.

«Perfetto, grazie» rispose lui. Si trasferì all'interno con la sua borsa, e chiuse la porta. Restò dentro per almeno una decina di minuti.

Jedson non era disposto a parlare. Mi disse solo di avvertire l'impiegata di non disturbarci e di non lasciar entrare nessuno. Poi restammo ad attendere.

Quando Worthington uscì dallo spogliatoio ebbi la seconda grossa sorpresa della giornata. Il colto, civile dottor Worthington era scomparso. Al suo posto c'era un nativo africano alto più di un metro e ottanta, a piedi nudi, con un petto enorme, scultoreo, solcato da robusti muscoli di lucida ossidiana. Indossava un perizoma di leopardo e vari altri ninnoli, tra i quali spiccava una borsa appesa alla vita.

Ma non fu l'abbigliamento a togliermi il fiato, né la possente corporatura da mandingo. Fu il viso. Le sopracciglia erano dipinte di bianco, e l'attaccatura dei capelli era sottolineata dallo stesso colore, ma di quelle cose mi accorsi appena. Ad ammutolirmi fu l'espressione: atrocemente seria, implacabile, colma di una dignità e una forza impossibili da trasmettere a parole. Dagli occhi emanava una certezza interiore di saggezza ben al di là della mia comprensione, ed erano del tutto privi di pietà; contenevano solo una severa giustizia che nemmeno io avrei voluto affrontare.

Noi bianchi, in questo paese, siamo inclini a sottovalutare i neri (io di certo lo faccio) perché li vediamo al di fuori della loro matrice culturale. A quelli che conosciamo è stata strappata la vera cultura da generazioni, ed è stata loro imposta con la forza una pseudocultura servile. Dimentichiamo che i neri hanno una loro cultura, più antica della nostra e basata su fondamenta più solide, sul carattere e sulla forza mentale più che su ritrovati meccanici effimeri, inani, da due soldi. La loro è una cultura dura, fiera, scevra da preoccupazioni sentimentali per i deboli e gli inetti, e non potrà mai morire.

Senza nemmeno volerlo, quando il dottor Worthington entrò nella stanza mi alzai in segno di rispetto.

«Cominciamo» disse, in tono perfettamente normale. Si accoccolò, con le grandi dita dei piedi distese ad artigliare il pavimento. Estrasse diverse cose dalla borsa: una coda di cane, un oggetto nero grinzoso grande quanto un pugno umano, altri pezzi difficili da identificare. Attaccò la coda alla cintura, in modo che penzolasse dietro. Poi prese una delle altre cose uscite dalla borsa, un oggetto piccolo avvolto nella seta rossa, e mi disse: «Può aprire la cassaforte?»

Gli obbedii, e indietreggiai. Lui lanciò all'interno il fagottino, richiuse lo sportello, ruotò la manopola. Io scrutai con aria interrogativa Jedson.

«Ha... ecco... chiuso la sua anima nella seta, e l'ha sigillata dietro il ferro freddo. Non sa quali pericoli potrebbe incontrare» sussurrò Jedson. «Vedi?» Guardai, e vidi Worthington passare meticolosamente il pollice sulle fessure attorno allo sportello della cassaforte.

Tornò al centro della stanza, prese l'oggetto nero, grinzoso, e lo carezzò affettuosamente. «È il padre di mia madre» annunciò. Guardai meglio, e vidi che era una testa umana, con qualche ciocca di capelli ancora attaccata ai lati del cranio. «È molto saggio» continuò lui, con voce pacata «e mi serviranno i suoi consigli. Nonno, eccoti il tuo nuovo figlio e il suo amico.» Jedson si inchinò, e io mi trovai a fare lo stesso. «Vogliono il nostro aiuto.»

Si mise a conversare con la testa nella propria lingua. Ascoltava per un po', poi rispondeva. A un certo punto ebbi l'impressione che cominciassero a litigare, ma la discussione dovette risolversi in fretta, perché i toni tornarono normali. Dopo qualche minuto, Worthington smise di parlare e si guardò attorno. I suoi occhi si puntarono su una mensola per il ventilatore, sistemata su una parete a una discreta altezza dal pavimento.

«Lì!» disse. «Perfetto. Il nonno ha bisogno di una posizione elevata per guardare.» Andò a sistemare la minuscola testa sulla mensola, rivolta verso l'interno della stanza.

Tornato al suo posto, al centro dell'ufficio, si buttò a quattro zampe e cominciò a fiutare in giro, come un segugio che cercasse la traccia. Corse avanti e indietro, annusando e uggjolando, proprio come un cane da caccia turbato da troppi odori mescolati tra loro. La coda agganciata alla sua cintura si rizzò e si mise a vibrare, quasi fosse ancora parte di un animale vivo. Il suo modo di muoversi, di aggirarsi, era talmente simile a quello di un segugio che io rimasi stupefatto quando si mise a sedere e annunciò: «Non ho mai visto un posto più segnato da tracce magiche. Riesco a individuare benissimo quelle della signora Jennings e della magia commerciale. Sono molto forti. Ma dopo averle eliminate, l'aria è ancora sovraccarica. Qui da lei deve essere successo di tutto, a parte una danza della pioggia e un sabba!»

Riprese a impersonare un cane senza darci il tempo di ribattere, e cominciò ad allargare il raggio delle ricerche. Dopo un po' si trovò, credo, in una situazione di stallo, perché si buttò a sedere, guardò la testa del nonno, e uggjolò vigorosamente. Poi aspettò.

Dovette arrivarli una risposta soddisfacente: abbaiò con vigore, spalancò l'ultimo cassetto di un armadietto e si mise a frugare con molto impaccio, come avesse zampe al posto delle mani. Rovistò sul fondo del cassetto e tirò fuori qualcosa che buttò nella borsa.

Poi, per qualche minuto, trotterellò in giro con aria allegra finché non ebbe ficcato il naso in ogni angolo. Dopo avere finito, tornò al centro della stanza, si accoccolò di nuovo, e disse: «Per il momento, è tutto sistemato. Questo posto è l'epicentro del loro attacco, per cui il nonno ha accettato di restare qui a sorvegliare finché non riuscirò a tracciare un cordone attorno ai locali per tenere fuori le streghe.»

La cosa mi turbò un poco. Ero certo che vedere quella testa avrebbe spaventato a morte la mia impiegata. Lo feci presente nel più diplomatico dei modi.

«Cosa mi dici?» chiese Worthington alla testa. Ascoltò un attimo, poi si voltò verso me. «Il nonno dice che è tutto a posto. Non si lascerà vedere da chi non gli è stato presentato.» Aveva perfettamente ragione: nessuno si accorse di lui, nemmeno la donna delle pulizie.

«Allora» continuò Worthington «voglio controllare il posto dove lavora mio fratello appena possibile, e voglio fiutare le vostre due case e isolarle dalle infiltrazioni. Nel frattempo, eccovi un consiglio che dovrete seguire scrupolosamente tutti e due. Non lasciate che qualcosa di vostro cada nelle mani di estranei. Pezzetti d'unghia, sputo, capelli, tutto quanto. Distruggeteli col fuoco o annegateli nell'acqua corrente. Questo renderà molto più semplice il mio compito. Ho finito.» Si alzò e rientrò nello spogliatoio.

Dieci minuti più tardi, l'elegante e colto dottor Worthington fumava una sigaretta con noi. Dovetti guardare la testa di suo nonno per convincermi che un signore della giungla fosse davvero stato lì.

Gli affari avevano ripreso ritmo, e dopo che il dottor Worthington ebbe ripulito l'ufficio non mi capitarono più incidenti. Vedevo delinearsi un bel profitto per il trimestre e ricominciavo a sentirmi allegro. Ricevetti una lettera da Ditworth che insisteva con le pretese fasulle di Biddle, ma la gettai nel cestino della carta straccia senza pensarci due volte.

Un giorno, poco prima di mezzogiorno, Feldstein, l'agente dei maghi, fece un salto da me. «Salve, Zack!» lo salutai giulivo quando entrò. «Come vanno gli affari?»

«Signor Fraser, di tutte le domande possibili, proprio questa...» rispose, scuotendo mesto la testa. «Gli affari versano in uno stato tremendo.»

«Perché dice una cosa simile? Io vedo in giro grandi segni di attività...»

«Le apparenze ingannano» insistette lui. «Specialmente nel mio ramo. Mi dica, ha sentito parlare di un'organizzazione che si chiama Anonima Stregoni?»

«Bizzarro» risposi. «L'ho sentita nominare per la prima volta poco fa. Mi è appena arrivata questa...» E gli mostrai una lettera che non avevo ancora aperto. L'indirizzo del mittente era: Anonima Stregoni, suite 700, palazzo Commonwealth.

Feldstein la prese con cautela, come temesse di restarne avvelenato, e la studiò. «Sono loro» confermò. «Marrani!»

«Quale sarebbe il problema, Zack?»

«Non vogliono che ci si guadagni da vivere onestamente... Signor Fraser» aggiunse ansioso «lei non smetterebbe di fare affari con un vecchio amico che non le ha mai fatto un torto?»

«Certo che no, Zack. Ma cos'è questa faccenda?»

«Legga, forza.» Mi restituì la lettera.

Aprii la busta. La carta era di ottima qualità, filigranata e l'intestazione era semplice ed elegante. Diedi un'occhiata ai membri del comitato esecutivo, e rimasi molto colpito dal calibro delle persone che fungevano da funzionari e dirigenti: grandi uomini, tutti quanti, a parte un paio di nomi di funzionari che non riconobbi.

La lettera in sé era un annuncio pubblicitario. Un'idea nuova: più o meno, la si poteva definire una holding per maghi. Promettevano di fornire qualunque tipo di servizio magico. Il cliente poteva risparmiarsi il disturbo di cercare in giro; gli sarebbe bastato chiamare il numero dell'Anonima Stregoni, spiegare cosa gli occorresse, e la società gli avrebbe fornito il servizio e poi gli avrebbe presentato il conto. Mi sembrava una cosa equa, una specie di agenzia in grande.

Scorsi il testo: "Servizi con garanzia totale, assicurati dal capitale sociale di un'azienda responsabile... Tariffe sorprendentemente basse, rese possibili dall'eliminazione delle percentuali degli agenti e da un'amministrazione centralizzata... La gratificante risposta dei membri della grande professione ci consente di predire che l'Anonima Stregoni diventerà la fonte più naturale alla quale rivolgersi per una taumaturgia competente in ogni campo, probabilmente l'unica fonte di magia davvero di prima categoria...".

Misi giù la lettera. «Perché preoccuparsi, Zack? È solo un'altra agenzia. In quanto alle loro pretese, l'ho sentita dire di avere tutti i maghi migliori tra i suoi clienti. Lei non si aspettava di essere creduto, giusto?»

«No» ammise lui. «Forse non del tutto, detto tra noi... Ma questa è una faccenda molto seria, signor Fraser. Hanno assunto quasi tutti i miei migliori maghi con stipendi e gratifiche che io non posso permettermi. E adesso vendono la magia al pubblico a prezzi inferiori a quelli dei professionisti che mi restano. È la rovina, mi creda.»

Parole dure. Feldstein era un brav'uomo che si guadagnava da vivere in quel modo per una moglie e cinque figli dagli occhi dolci che amava moltissimo. Però a me pareva che esagerasse: ha sempre avuto la tendenza a drammatizzare. «Non si preoccupi» gli dissi. «Io le resterò fedele, e immagino che lo farà anche la maggioranza dei suoi clienti. Quell'agenzia non può mettere assieme tutti i maghi. Sono troppo indipendenti. Guardi Ditworth. Ci ha provato con la sua associazione. E dov'è arrivato?»

«Ditworth... Aagh!» Fece per sputare, poi si ricordò di essere nel mio ufficio. «È *questo* Ditworth. La sua associazione!»

«Come fa a dirlo? Non c'è il suo nome nell'intestazione.»

«L'ho scoperto. Lei crede che non abbia avuto successo perché ha tenuto duro. C'è stata una riunione dei dirigenti dell'associazione, Ditworth e i suoi due segretari, e hanno deciso di trasferire i loro contratti alla nuova agenzia. Poi Ditworth ha dato le dimissioni, i suoi prestanome si sono fatti avanti per mettersi a capo dell'associazione senza fini di lucro, e Ditworth adesso ha in mano entrambe le cose. Vedrà. Se avessimo accesso ai registri dell'Anonima Stregoni, scopriremmo che Ditworth ha il controllo dei voti. Lo so!»

«Mi sembra improbabile» commentai.

«Vedrà! Ditworth, con tutti i suoi bei discorsi su un servizio senza fini di lucro per il miglioramento degli standard, non dovrebbe avere niente a che fare con l'Anonima Stregoni, giusto? Provi a chiamare e chiedere di lui.»

Non risposi, ma composi il numero di telefono riportato sulla lettera. Quando una voce femminile disse: «Buongiorno. Anonima Stregoni» io ribattei: «Il signor Ditworth, per favore.»

La donna esitò parecchio prima di chiedere: «Chi parla?»

Questo spinse anche me a esitare. Non volevo parlare con Ditworth. Volevo accertare un fatto. Alla fine risposi: «Gli dica che è l'ufficio del dottor Biddle.»

Al che, lei cominciò a parlare senza timori, però con una traccia di stupore nella voce. «Ma il signor Ditworth non si trova nella sua suite, al momento. Doveva presentarsi all'ufficio del dottor Biddle mezz'ora fa. Non è arrivato?»

«Oh» dissi «forse è col capo e io non l'ho visto entrare. Scusi.» E riappesi.

«Temo che lei abbia ragione» ammise, guardando Feldstein.

Lui era troppo preoccupato per provare soddisfazione. «Senta, voglio che lei pranzi con me per discutere ancora un po' della cosa.»

«Stavo proprio per andare a mangiare alla Camera di commercio. Venga anche lei. Parleremo lungo la strada. Lei è iscritto.»

«Va bene» accettò lui, cupo. «Forse tra un po' non potrò più permettermi la quota d'associazione.»

Arrivammo in ritardo e ci dovemmo accomodare a tavoli separati. Il tesoriere mi infilò il salvadanaio sotto il naso e lo "suonò". Voleva che gli pagassi una multa da dieci cent per il ritardo. Il salvadanaio è una semplice padella con un campanello da bicicletta montato sul manico. Tutti quanti paghiamo le multe subito, il che è un bene per la cassa e fonte di innocente divertimento. Il tesoriere ti mostra la padella e

continua a suonare il campanello finché non hai pagato.

Tirai fuori una monetina e la buttai in padella. Steven Harris, che ha una concessionaria d'automobili, strillò: «Giusto! Facciamo pagare lo scozzese!» e mi lanciò un panino.

«Dieci cent per disturbo della quiete pubblica» annunciò il nostro presidente, Norman Sommers, senza alzare gli occhi. Il tesoriere passò a tormentare Steve. Sentii la moneta cadere nella padella, poi il campanello riprese a squillare.

«Cosa c'è?» chiese Sommers.

«Un altro trucchetto di Steve» riferì il tesoriere, in tono stanco. «Oro fatato.» Steve aveva pagato con una moneta sintetica che un mago suo amico gli aveva preparato. Ovviamente, a contatto col ferro freddo si era dissolta.

«Altri venti cent per spaccio di monete false» decise Sommers «poi ammanettalo e chiama l'avvocato di Stato.» Steve è un burlone, ma con Norman se la vede sempre brutta.

«Prima posso finire di mangiare?» chiese Steve, in un tono che grondava autocommiserazione. Norman lo ignorò, e Steve pagò.

«Steve, divertiti finché puoi» commentò Al Donahue, che ha una catena di drive-in. «Quando avrai firmato con l'Anonima Stregoni, dovrai smetterla coi tuoi scherzi magici.» Io drizzai le orecchie.

«Chi ha detto che firmerò con loro?»

«Eh? Ovvio che firmerai. È la mossa più logica. Non fare l'idiota.»

«Perché dovrei firmare?»

«Perché? Il progresso va in quella direzione, uomo. Prendi il mio caso. Io offro i dessert a scomparsa più straordinari di tutti i locali della città. Puoi mangiarne tre di fila, se vuoi, e non sentirti pieno e non ingrassare di un grammo. Mi fanno perdere soldi, però ho continuato a usarli nella pubblicità perché attirano le signore. Adesso l'Anonima Stregoni mi ha offerto lo stesso prodotto a un prezzo che mi permetterà di guadagnarci. Ovviamente, ho firmato con loro.»

«Tipico di te. E se poi quelli alzassero il prezzo dopo avere assunto o fatto scappare dalla città tutti i maghi competenti?»

Donahue rise con un'irritante aria di superiorità. «Ho un contratto.»

«E con ciò? Quando scade? E hai letto la clausola risolutiva?»

Sapevo di cosa parlasse Steve, anche se Donahue era all'oscuro. Mi era già capitato qualcosa del genere. Circa cinque anni prima, una ditta di Portland che produceva cemento era arrivata in città. Aveva cominciato a comperare i piccoli produttori e a praticare prezzi stracciati. Un sacco di cemento era sceso da sessanta cent a trenta, e la concorrenza era andata in malora. Poi quelli avevano rialzato gradualmente i prezzi, fino ad arrivare a un dollaro e venticinque cent al sacco. Tutti quanti si erano presi una solenne bastonata senza nemmeno rendersi conto di quello che stava succedendo.

A quel punto dovemmo zittirci tutti, perché l'oratore ospite, il vecchio B.J. Timken, il grande lottizzatore, prese la parola. Parlò sul tema *Collaborazione e servizi*. Anche se non è esattamente un oratore brillante, aveva da dire cose molto ispirate su come gli uomini d'affari possano servire la comunità e aiutarsi a vicenda. Il suo discorso fu un piacere.

Quando si furono spenti gli applausi, Norman Sommers ringraziò B.J. e disse: «Per oggi è tutto, signori, a meno che non ci sia qualche nuova questione da sottoporre all'attenzione generale...»

Jedson si alzò. Gli ero girato di schiena e non mi ero accorto della sua presenza. «Credo ci sia qualcosa, signor presidente. Una questione molto importante. Chiedo l'indulgenza della presidenza per qualche minuto di discussione informale.»

Qualcuno rispose: «Ma certo, Joe, se hai comunicazioni importanti.»

«Grazie. Credo proprio di sì. È un'appendice alla discussione tra Al Donahue e Steve Harris che c'è

stata prima. Ritengo che in questa città, sotto il nostro naso, si sia verificato un grande cambiamento nella situazione delle nostre attività senza che noi ce ne accorgessimo, se non quando ha direttamente influenzato i nostri affari. Mi riferisco al campo della magia commerciale. Quanti di noi si servono della magia per le proprie attività? Alzate le mani.» Tutte le mani si alzarono, tranne quelle di un paio di avvocati. Io sospettavo da sempre che in realtà fossero maghi.

«Okay» continuò Jedson. «Mani giù. Lo sapevamo già. La usiamo tutti. Io me ne servo per i tessuti. Hank Manning non usa nient'altro per lavare e stirare, e probabilmente anche per una parte dei lavori di tintura. Il Maple Shop di Wally Haight utilizza la magia per assemblare e rifinire ottimi mobili. Stan Robertson vi dirà che le vetrine del suo Le Bon Marché vengono allestite con la magia, come due terzi delle merci, soprattutto nel reparto giocattoli. Adesso voglio farvi un'altra domanda. In quanti casi l'incidenza dei costi per la magia è superiore ai vostri margini di profitto? Riflettete un attimo prima di rispondere.» Una pausa, poi: «Bene. Alzate le mani.»

Si alzò quasi lo stesso numero di mani.

«Il punto della questione è proprio questo. Dobbiamo servirci della magia per restare in affari. Se qualcuno arriverà a monopolizzare la magia in questa comunità saremo tutti alla sua mercé. Saremo costretti a pagare i prezzi che ci verranno chiesti, a imporre i prezzi che altri decideranno, e accontentarci del profitto che ci sarà concesso... O chiudere!»

Il presidente lo interruppe. «Un minuto, Joe. Ammesso che ciò che dici sia vero, e ovviamente lo è, hai motivo di credere che ci troviamo di fronte a un'emergenza particolare?»

«Sì, ho motivo di crederlo.» La voce di Joe era bassa e serissima. «Piccoli motivi in sé, ma messi assieme mi portano a convincermi che qualcuno stia attuando una cospirazione per soffocare i nostri commerci.» Jedson riassunse la storia del tentativo di Ditworth di organizzare in un'associazione i maghi e i loro clienti, in teoria per alzare gli standard della professione; poi spiegò che oltre all'associazione senza scopi di lucro era apparsa all'improvviso una società che si stava già avviando a diventare un monopolio.

«Aspetta un secondo, Joe» intervenne Ed Parmelee, che ha un'azienda di prodotti agricoli. «Secondo me quell'associazione è una bella idea. Io sono stato minacciato da un verme che ha cercato di intimidirmi e costringermi a delegare a lui la scelta dei miei maghi. Ne ho riferito all'associazione. Se ne sono occupati loro, e non ho più avuto problemi. Io penso che un'organizzazione capace di neutralizzare i delinquenti sia un'ottima cosa.»

«Hai dovuto firmare con l'associazione per ottenere il loro aiuto, vero?»

«Be', sì, ma è del tutto ragionevole...»

«Non è possibile che il tuo gangster abbia ottenuto quello che voleva quando hai firmato?»

«A me sembra un'ipotesi molto azzardata.»

«Non ho detto che sia la spiegazione giusta» ribatté Joe «però mi pare un'ovvia possibilità. Non sarebbe la prima volta che dei monopolisti si servono di gorilla con la mano sinistra per ottenere con la coercizione ciò che la destra non riesce ad avere. Mi chiedo se qualcuno di voi abbia avuto esperienze simili.»

Si scoprì che era successo a diverse persone. E fu molto ovvio che tutti si misero a riflettere.

Uno degli avvocati pose una domanda in via formale, rivolgendosi al presidente. «Signor presidente, passando per un momento dall'associazione di Ditworth all'Anonima Stregoni, non si tratta di un semplice gruppo di maghi? Se così è, hanno il diritto legale di organizzarsi.»

Norman si girò verso Jedson. «Vuoi rispondere tu, Joe?»

«Certo. Non sono affatto un semplice gruppo. Facciamo un parallelo. Supponiamo che tutti i falegnami di una città siano alle dipendenze di un unico impresario edile. O lavori con quell'impresario, o non

lavori affatto.»

«Allora è un semplice caso di monopolio, se di monopolio si tratta. In questo Stato vige la legge Sherman. Si possono perseguire.»

«Penso scoprirà che è un monopolio. Nessuno di voi ha notato che non sono presenti maghi alla riunione di oggi?»

Ci guardammo attorno. Era perfettamente vero. «Credo ci possiamo aspettare» continuò Joe «di trovare d'ora in poi i maghi rappresentati qui da qualche funzionario dell'Anonima Stregoni. In quanto alla possibilità di un'azione legale...» Estrasse di tasca un giornale piegato. «Qualcuno di voi si è accorto che il governatore ha convocato una sessione straordinaria dell'assemblea legislativa?»

Al Donahue, sprezzante, annunciò di essere troppo preso a guadagnarsi da vivere per perdere tempo coi giochi della politica. Era una frecciata rivolta a Joe, perché tutti sapevano che faceva parte del comitato di un partito e dedicava parecchio tempo ad attività civiche. La battuta dovette irritare Joe, perché rispose in tono di commiserazione. «Al, è un gran bene per te che qualcuno di noi sia disposto a perdere tempo per le attività di governo, se no potresti svegliarti una mattina e scoprire che hanno rubato il marciapiede davanti a casa tua.»

Il presidente fece un richiamo all'ordine; Joe si scusò. Donahue borbottò sottovoce che tutti gli affari politici sono sporchi, e che chiunque vi prenda parte può rivelarsi marcio. Io mi protesi a prendere un posacenere e rovesciai un bicchiere d'acqua, che si versò sulle gambe di Donahue. Lui si distrasse, e Joe poté continuare.

«Sapevamo che una sessione straordinaria era in calendario, ma ieri sera, quando hanno reso pubblico l'ordine del giorno, ho trovato relegato in fondo l'argomento "Regolamentazione della taumaturgia". Non potevo credere che ci fosse motivo di affrontare un tema simile in una sessione straordinaria, se qualcosa non bollisse in pentola. Così ieri sera ho chiamato una mia amica del Campidoglio. Fa parte come me del comitato di partito. Non sapeva niente, ma mi ha ritelefonato più tardi. Ha scoperto che l'argomento è stato inserito nell'ordine del giorno su richiesta di uno dei sostenitori della campagna del governatore, che di suo non nutre interesse per la cosa. Nessuno sa di cosa si tratti, però è già stato presentato un disegno di legge...» Ci fu un'interruzione. Qualcuno voleva sapere cosa dicesse il disegno.

«Quello che sto cercando di dirvi» ribatté paziente Joe «è che del disegno di legge è stato presentato solo il titolo. Sarà difficile conoscerne il contenuto prima che venga preso in esame. Comunque, il titolo è questo: "Disegno di legge per stabilire standard professionali per i taumaturghi, regolamentare la pratica della professione taumaturgica, provvedere a formare una commissione che esamini, approvi, e amministri...". Eccetera. Come potete vedere, non è nemmeno un titolo vero e proprio. È un carrozzone al quale possono attaccare qualunque tipo di legge sulla magia, compresa una limitazione delle norme antimonopolio, se vorranno.»

Seguì un breve silenzio. Credo che tutti noi stessimo cercando di arrivare a una decisione su un argomento del quale non avevamo molta pratica, la politica. Intervenne qualcuno per chiedere: «Secondo te, cosa dovremmo fare?»

«Be', come minimo dovremmo avere un nostro rappresentante in campidoglio per proteggerci, se ci sarà motivo di scontro. Poi dovremmo come minimo prepararci a presentare un nostro disegno di legge, se questo conterrà trabocchetti, e mirare al miglior compromesso possibile. Dovremmo come minimo riuscire a fare inserire un emendamento che abbia salde radici nelle norme antitrust del nostro Stato, come minimo per quanto concerne la magia.» Joe sorrise. «Sono arrivato a quattro *come minimo*, mi pare.»

«Perché non se ne può occupare per noi la Camera di commercio statale? Ha un ufficio legislativo.»

«Sì, ha una lobby, ma sai perfettamente bene che la Camera statale non vede di buon occhio noi

piccoli uomini d'affari. Non possiamo dipendere da loro. Potremmo addirittura trovarci a doverli combattere.»

Si scatenò un bel caos dopo che Joe si fu seduto. Tutti avevano le proprie idee su cosa fare, e cercarono di esprimerle all'unisono. Risultò evidente che non c'era un consenso generale, e a quel punto Sommers aggiornò la riunione, invitando a restare chi fosse interessato a mandare un rappresentante all'assemblea legislativa. I testardi come Donahue se ne andarono, e noi che restammo riprendemmo la riunione, presieduta da Sommers. Venne proposto che fosse Jedson a partire per la capitale dello Stato, e lui accettò.

Feldstein si alzò e parlò con le lacrime agli occhi. Divagò, come incapace di arrivare al punto, ma infine riuscì a dire che per concludere qualcosa di buono a Jedson sarebbe occorsa una bella scorta di mezzi, e che doveva essere rimborsato per le spese e la perdita di tempo. Poi ci stupì: estrasse un fascio di banconote, contò mille dollari, e li mise di fronte a Joe.

Quello sfoggio di sincerità lo fece eleggere, per consenso generale, addetto alle finanze, e le sottoscrizioni furono abbondanti. Frenando i miei impulsi naturali, donai la stessa cifra di Feldstein, anche se avrei preferito che fosse stato meno impulsivo. Credo che più tardi Feldstein abbia leggermente cambiato idea, perché avvertì Joe di fare economie e non sprecare troppi soldi per comperare liquore a "quei fessi della capitale".

Jedson scosse la testa. Ribatté che intendeva pagare le sue spese di tasca propria, ma doveva avere mano libera nell'uso dei fondi, soprattutto per intrattenere le persone giuste. Disse che il tempo a disposizione era troppo scarso per affidarsi solo alla ragionevolezza e al patriottismo disinteressato: alcuni di quegli scemi non avevano più opinioni di una banderuola, ed erano pronti a votare per l'ultimo che avesse offerto loro da bere.

Qualcuno, incredibilmente, parlò di bustarelle. «Io non intendo corrompere nessuno» rispose Jedson, molto secco. «Se arriviamo al livello delle bustarelle, siamo già sconfitti. Prego solo che ci siano ancora uomini che non hanno deciso a chi dare il loro voto e siano disposti ad ascoltare qualche discorso giudizioso e un po' di sana logica.»

La ebbe vinta lui, ma nel mio intimo fui costretto a dare ragione a Feldstein. E promisi di dedicare più attenzione alla politica in futuro. Non conoscevo nemmeno il nome del mio rappresentante all'assemblea legislativa. Come facevo a sapere se fosse un uomo di alto livello o solo un meschino opportunista?

Fu così che Jedson, Bodie e io ci trovammo assieme sul treno, diretti alla capitale di Stato.

Bodie ci accompagnò perché Jedson voleva con sé un mago di classe che tenesse la situazione sotto controllo. Non sapeva cosa ci sarebbe potuto capitare. Io andai perché ne avevo voglia. Nella capitale ero stato solo di passaggio, non mi ero mai fermato, e mi interessava vedere come vengano create le leggi.

Jedson andò diritto all'ufficio del segretario di Stato per registrarsi come rappresentante di categoria; Bodie e io ci trasferimmo coi bagagli all'Hotel Constitution e prendemmo le stanze. La signora Logan, l'amica di Joe, si fece viva prima che arrivasse lui.

In treno, Jedson ci aveva parlato moltissimo di Sally Logan. A suo giudizio, univa l'astuzia di Machiavelli alla generosa integrità di Oliver Wendell Holmes. Tanto entusiasmo mi sorprese, perché l'ho sentito spesso mugugnare sulle donne che si occupano di politica.

«Tu non capisci, Archie» mi spiegò in treno. «Sally non è una donna che fa politica, è semplicemente un politico, e non chiede riguardi speciali per il proprio sesso. Può benissimo reggere il confronto coi più duri manipolatori di Washington. Quello che dico sempre sulle donne in politica è perfettamente vero come generalizzazione statistica, ma non dimostra nulla su una singola donna.

«Il fatto è questo. La maggior parte delle donne degli Stati Uniti è segnata da un individualismo miope,

rozzo, che nasce dalla tradizione romantica dell'ultimo secolo, una creazione tutta maschile. Sono state convinte di essere creature superiori, un po' più vicine agli angeli dei loro uomini. Non sono state incoraggiate a pensare o assumere responsabilità sociali. Occorrono menti forti per evadere da condizionamenti simili, e ben poche menti sono in grado di farlo, maschili o femminili che siano.

«Il risultato è che le donne, quando votano, sono pronte a bersi le scemenze romantiche. Convincerle a usare in modo pessimo il loro voto è ancora più facile che con gli uomini. In politica, il loro sviluppatissimo senso della propria virtù, unito a un tipo di educazione sostanzialmente contadino, le ha portate a favorire imbrogli meschini che farebbero rivoltare nella tomba Boss Tweed.

«Ma Sally non è così. Ha una mente forte, capacissima di rifiutare le sbrodolature romantiche.»

«Non sarai innamorato di lei, per caso?»

«Chi, io? Sally è felicemente sposata e ha due dei bambini più deliziosi che io conosca.»

«Cosa fa il marito?»

«È avvocato. Un sostenitore del governatore. Sally ha cominciato con la politica occupandosi di una delle campagne elettorali curate dal marito.»

«Qual è la sua posizione ufficiale?»

«Nessuna. È il braccio destro del governatore. È questa la sua forza. Sally non ha mai ricoperto una carica di comodo, non è mai stata pagata per i suoi servizi.»

Dopo tanti elogi, ero ansioso di conoscerne l'oggetto. Quando arrivò, mi chiamò al telefono dalla reception. Stavo per dirle che sarei sceso a incontrarla nella hall, ma lei annunciò che sarebbe salita, e riappese. Tanta mancanza di formalità mi lasciò perplesso. Non avevo ancora capito che i politici non considerano le stanze d'hotel camere da letto, ma uffici.

Le aprii la porta, e lei chiese: «Lei è Archie Fraser, giusto? Io sono Sally Logan. Dov'è Joe?»

«Arriverà presto. Vuole restare qui ad aspettarlo?»

«Grazie.» Si buttò su una poltrona, si tolse il cappello e scrollò i capelli. La studiai.

Inconsciamente, mi ero aspettato una possente matrona, una virago. Vidi invece una bionda giovane, grassottella, dall'aria allegra, con una massa arruffata di capelli e franchi occhi azzurri. Era estremamente femminile, e non dimostrava più di trent'anni, ed emanava un'aura terribilmente rassicurante.

Mi fece pensare a fiere di paese e pozzi d'acqua e biscotti con la glassa.

«Temo sarà una battaglia dura» cominciò subito. «Non lo pensavo, ma c'è qualcuno che ha approntato un grosso schieramento di forze per il disegno di legge 22, quello di cui ho parlato con Joe. Voi ragazzi cosa avete intenzione di fare? Mirate a farlo respingere, o volete presentare un disegno alternativo?»

«Jedson ha steso una bozza con l'aiuto di alcuni amici del Semi Mondo e di un paio di avvocati. La vuole vedere?»

«Con piacere. Mi sono fermata alla tipografia di Stato e ho avuto qualche copia del disegno al quale vi opponete. L'AB22. Scambiamoceli.»

Stavo cercando di tradurre la lingua straniera usata dagli avvocati per scrivere documenti quando arrivò Jedson. Le carezzò una guancia senza parlare; lei gli strinse la mano e continuò a leggere. Lui si mise a leggermi dietro le spalle. Mi arresi e gli passai i fogli. A confronto, i progetti di costruzione di un palazzo sono semplicissimi.

Sally chiese: «Cosa ne pensi, Joe?»

«Peggio di quanto mi aspettassi. Prendi il paragrafo 7...»

«Non l'ho ancora letto.»

«Davvero? Be', per prima cosa riconosce all'associazione lo status di ente semi-pubblico, come l'ordine degli avvocati o un fondo assistenziale, e le consente di promuovere azioni davanti alla commissione. Il che significa che a tutti i maghi converrà, e parecchio, appartenere all'associazione di

Ditworth, e fare attenzione a non irritarla.»

«Ma come può essere legale?» chiesi. «A me pare incostituzionale. È un'associazione privata.»

«Ci sono molti precedenti, figliolo. Le società che promuovono le esposizioni mondiali, ad esempio. Sono legalmente riconosciute e ricevono i soldi dei contribuenti. In quanto all'incostituzionalità, dovresti dimostrare che in casi simili la legge non viene applicata con equità, il che è verissimo ma terribilmente difficile da provare.»

«Ma comunque, una strega ha diritto a essere sentita dalla commissione?»

«Certo, però qui sta il trucco. La commissione ha poteri molto ampi, quasi illimitati, per tutto ciò che concerne la magia. Questo disegno di legge è pieno di frasi come *giusto e ragionevole*, il che significa che non esistono limiti, e che i membri della commissione possono essere frenati solo dal buonsenso e dalla decenza. È questa la mia obiezione alle commissioni governative: non potranno mai applicare in modo equo la legge. Hanno poteri legislativi delegati, e la legge è ciò che decidono loro. È un po' come trovarsi davanti a una corte marziale che ha già deciso di condannarti.

«In questo caso sono previsti nove membri per la commissione, sei dei quali devono essere maghi laureati di prima classe. Ritengo superfluo sottolineare che qualche nomina sbagliata trasformerà la commissione in una salda oligarchia che si perpetuerà all'infinito, grazie al potere di autorizzare l'esercizio della professione.»

Sally e Joe dovevano vedere un deputato che pensavano potesse appoggiare il nostro disegno di legge, così mi lasciarono al Campidoglio. Volevo ascoltare un po' del dibattito.

Salire la grande, ampia scalinata dell'edificio mi diede una sensazione di calore. Quella costruzione vecchia e brutta rappresentava qualcosa di particolarmente coriaceo nel carattere del popolo americano: la determinazione di uomini liberi a gestire da sé i propri affari. Il nostro attuale problema mi parve piuttosto piccolo, non più tanto importante. Valeva sempre la pena dedicarsi a risolverlo, ma era solo un singolo esempio nella lunga storia del problema generale dell'autogoverno.

Avvicinandomi alle grandi porte di bronzo notai un'altra cosa: l'impresario che aveva costruito l'edificio doveva avere fatto un mucchio di soldi. L'impasto della malta non poteva essere più ricco di uno a sei!

Optai per la camera piuttosto che per il senato perché Sally aveva detto che di solito lì il dibattito era più vivace. Quando entrai, stavano discutendo una risoluzione per indagare sul trattamento subito il mese prima da tre sindacalisti agricoli nei pressi della città di Six Points: erano stati gettati nel catrame e poi coperti di piume. Sally aveva commentato che l'argomento era all'ordine del giorno ma non avrebbe richiesto molto tempo, perché chi aveva proposto la risoluzione non voleva realmente vederla approvata. Però il comitato centrale sindacati aveva deliberato di presentarla, e i politici appoggiati dai sindacati erano obbligati a sostenerla.

Il motivo per cui si sarebbero limitati a chiedere formalmente un'indagine stava nel fatto che i sindacalisti non erano esseri umani ma mandragore, un dato che il Comitato centrale ignorava quando aveva deliberato. Siccome la creazione di mandragore è la forma più nera di magia nera, e altamente illegale, dovevano trovare il modo di lasciare cadere la cosa senza tanto chiasso. I sindacati si sono sempre opposti all'uso delle mandragore perché tolgono lavoro ai veri uomini, uomini con famiglie da mantenere. Per la stessa ragione sono contrari ai facsimili sintetici e agli homunculi. Però è ben noto che i sindacati non rifuggono dall'utilizzare mandragore e facsimili quando fa loro comodo, ad esempio per picchetti, gruppi di dimostranti, e affini. Immagino si sentano legittimati a combattere il fuoco con il fuoco. Non possono usare gli homunculi a causa delle loro dimensioni: sono troppo piccoli per spacciarli per uomini.

Se Sally non mi avesse imbeccato, non avrei capito cosa stesse accadendo. Tutti i rappresentanti

appoggiati dai sindacati presero la parola e chiesero senza mezzi termini l'avvio dell'indagine. Quando ebbero concluso, qualcuno propose di aggiornare la questione alla prima riunione del gran giurì della contea interessata. La mozione venne approvata senza dibattito e senza appello nominale. Passò senza problemi, anche se in pratica erano presenti solo gli uomini che avevano parlato a favore della risoluzione originale.

All'ordine del giorno c'era il solito insieme di disegni di legge sull'industria petrolifera, come si legge sui giornali ogni volta che il potere legislativo è in sessione. La proposta successiva da discutere era proprio uno di quelli: l'ipotesi di un accordo che il governatore avrebbe dovuto concludere con gli gnomi, i quali si sarebbero impegnati ad aiutare gli ingegneri petroliferi nelle prospezioni e a consigliare gli umani sui metodi migliori di perforazione per mantenere nel sottosuolo la pressione naturale dei gas, necessaria per fare affiorare in superficie il grezzo. Credo che l'idea fosse questa, però io non sono un ingegnere petrolifero.

Il primo a parlare fu il proponente della legge. «Signor presidente, chiedo un sì per questo disegno di legge, AB79. Il suo scopo è semplicissimo, e i vantaggi evidenti. Una grossa parte del costo dell'estrazione del greggio sta nelle incertezze delle prospezioni e trivellazioni. Stimiamo che, con l'aiuto del Piccolo Popolo, questo costo si possa ridurre al sette per cento della sua attuale incidenza in dollari, il che permetterà di diminuire in maniera molto sensibile il prezzo al pubblico della benzina e di altri derivati del petrolio.

«La questione della pressione del gas nel sottosuolo è un po' più tecnica. Basti dire che, a grandi cifre, occorrono ventotto metri cubi di gas naturale per portare in superficie un barile di petrolio. Se potremo avere una supervisione intelligente delle operazioni di scavo nel sottosuolo, dove nessun essere umano può andare, otterremo l'uso più economico della preziosa pressione del gas.

«L'unica obiezione ragionevole a questa proposta sta nel chiedersi se siamo in grado o no di trattare in termini favorevoli con gli gnomi. Ritengo di sì, perché la nostra amministrazione ha rapporti eccellenti nel Semi Mondo. Gli gnomi sono pronti a negoziare per porre fine all'attuale stato di caos prodotto dalle trivellazioni alla cieca degli ingegneri umani, che talora distruggono le loro case e non di rado violano i loro luoghi sacri. La loro tesi che tutto ciò che si trova al di sotto del suolo rientri nella loro giurisdizione non è irragionevole, e noi siamo pronti a fare ogni possibile concessione per eliminare ciò che per loro è fonte di insopportabili disastri.

«Se questo accordo funzionerà, e sarà così, possiamo aspettarci di concludere altri trattati che ci permetteranno di sfruttare tutte le risorse di metalli e minerali del sottosuolo in condizioni estremamente vantaggiose per noi e non dannose per gli gnomi. Provate a immaginare uno gnomo che scruta con la sua vista a raggi X il fianco di una montagna e localizza per voi una ricca vena aurifera!»

Pareva un'idea molto solida; solo che, dopo avere visto il re degli gnomi, non mi sarei mai fidato troppo di lui, se non fosse stata la signora Jennings a condurre i negoziati.

Non appena il proponente si fu seduto, saltò su un altro membro della camera che si oppose con altrettanto vigore al disegno. Era più anziano di quasi tutti i suoi colleghi, e mi diede l'impressione di essere un avvocato di campagna. A giudicare dall'accento, veniva dalla zona nord dello Stato, ben lontano dalle aree petrolifere. «Signor presidente» ruggì «io chiedo di votare no! Chi può anche solo pensare che un corpo legislativo americano si abbassi a una follia tanto umiliante? Qualcuno di voi ha mai visto uno gnomo? Avete il minimo motivo di credere che gli gnomi esistano? Questa è solo furfanteria politica per espropriare il popolo della sua giusta parte di risorse naturali del nostro grande Stato...»

Venne interrotto da una domanda. «L'onorevole rappresentante della contea di Lincoln intende dire che non crede nella magia? Forse non crede nemmeno nella radio o nel telefono.»

«Niente affatto. Se il presidente me lo permette, chiarirò la mia posizione in modo tanto esplicito che anche gli stimati colleghi dell'opposizione mi capiranno. Sono di uso ormai comune alcuni recenti e notevolissimi sviluppi delle conoscenze umane che i profani indicano in genere col termine "magia". Questi principi sono ben compresi e vengono insegnati, sono lieto di dire, nelle grandi istituzioni pubbliche che forniscono istruzione ai livelli superiori. Ho il massimo rispetto per tutti coloro che li praticano. Però, per quanto mi risulti, e per quanto io non pratici la grande scienza, non v'è nulla in essa che comporti la fede nel Piccolo Popolo.

«Ma supponiamo, per amore di discussione, che il Piccolo Popolo esista. È un buon motivo per lasciarci ricattare? I cittadini di questa nazione dovrebbero pagare un tributo agli abitanti del sottosuolo...» Aspettò che il suo sarcasmo venisse apprezzato. Non fu apprezzato. «... Per ciò che ci appartiene legalmente e di diritto? Se questo ridicolo principio venisse spinto alle sue logiche conclusioni, gli agricoltori e gli allevatori che sono fiero di avere tra i miei elettori dovranno pagare contributi agli elfi prima di mungere le loro vacche!»

Qualcuno si accomodò al mio fianco. Girai la testa e vidi che era Jedson. Gli rivolsi una domanda con lo sguardo «Niente da fare, per ora» mi sussurrò. «Abbiamo un po' di tempo da ammazzare, e tanto vale farlo qui...» E si concentrò sul dibattito.

Si era alzato un uomo per rispondere al vecchio col complesso di Daniel Webster. «Signor presidente, se l'onorevole collega ha finito col suo discorso, anche se non ho capito bene a quale carica si candidi, vorrei richiamare l'attenzione di questa assemblea sui precedenti di ogni natura nella giurisprudenza, non solo nella legge mosaica, nel diritto romano, e nella legge non scritta inglese, ma anche nelle decisioni della corte d'appello dello Stato col quale confiniamo a sud. Sono certo che chiunque possenga una conoscenza anche elementare della legge riconoscerà il caso che ho in mente anche senza che io debba citarlo, ma per venire in soccorso al...»

«Signor presidente! Chiedo la cancellazione dell'ultima frase.»

«Uno stratagemma per riprendere la parola» mormorò Joe.

«L'illustre collega che mi ha preceduto intende alludere a...»

E via con un discorso fiume. Chiesi a Jedson: «Non riesco a capire quel tipo. Pochi minuti fa strillava di vacche. Di cosa ha paura? Dei pregiudizi religiosi?»

«In parte. È di un distretto molto conservatore. Però è un uomo dei petrolieri indipendenti. I quali non vogliono che sia lo Stato a stabilire i termini dell'accordo. Pensano di cavarsela meglio trattando direttamente con gli gnomi.»

«Ma a lui cosa interessa il petrolio? Non ce ne nel suo distretto elettorale.»

«No, però così può farsi pubblicità. La stessa holding che controlla i cosiddetti petrolieri indipendenti ha il voto decisivo nell'agenzia pubblicitaria Countryside. Il loro appoggio può essere terribilmente importante per lui, in periodo elettorale.»

Il presidente guardò dalla nostra parte, e un commesso in uniforme si diresse verso noi. Ci zittimmo. Qualcuno richiamò al rispetto dell'ordine del giorno, e la proposta sul petrolio venne accantonata a favore di un disegno di legge sulla magia già preso in esame da un comitato. Conteneva la richiesta di mettere fuori legge ogni tipo di magia, stregoneria, e taumaturgia.

L'unico a parlare a favore fu il proponente, che si lanciò in una diatriba più erudita che logica. Citò ampiamente i *Commentari* di Blackstone e gli atti dei processi del Massachussets. Concluse con la testa rovesciata all'indietro, un indice che si agitava frenetico verso il cielo, urlando: «Tu non permetterai che una strega viva!»

Nessuno si prese il disturbo di contraddirlo. Il disegno di legge venne votato immediatamente, senza appello nominale e, con mio totale stupore, venne approvato senza battere ciglio. Mi girai verso Jedson e

vidi che sorrideva della mia espressione.

«La cosa non significa niente, Archie» mi disse, pacato.

«Eh?»

«Quello è un tirapiedi di partito e ha dovuto presentare il disegno per accontentare una certa fazione di elettori.»

«Cioè lui non crede nel disegno?»

«Oh no, ci crede, ma sa anche di non avere la minima speranza. Evidentemente, la camera ha accettato di dargli l'approvazione, in modo che lui abbia un trofeo da riportare alla sua gente. Adesso il disegno di legge passerà al comitato del senato e morirà lì. Nessuno ne sentirà più parlare.»

Temo di avere una voce troppo rimbombante, perché la mia risposta ci procurò una terribile occhiataccia del presidente. Ci alzammo di corsa e uscimmo.

Fuori, chiesi a Joe come mai fosse tornato così presto. «Il nostro uomo non vuole saperne» mi rispose. «Dice di non potersi permettere di opporsi all'associazione.»

«Allora siamo finiti?»

«Niente affatto. Sally e io vedremo un altro deputato dopo pranzo. Al momento è impegnato in una riunione di commissione.»

Ci fermammo in un ristorante dove Jedson aveva appuntamento con Sally Logan. Jedson ordinò da mangiare e io chiesi un paio di lattine di birra devitalizzata; pretesi che mi venissero portate chiuse. Non mi va di essere nemmeno vagamente alticcio, anche se mi piace bere. In un'altra occasione avevo chiesto un liquore preparato da maghi, e invece avevo bevuto qualcosa di alcolico. Per quello chiedevo sempre contenitori chiusi.

Restai a fissare il bicchiere e a pensare a ciò che avevo udito quel mattino, soprattutto al disegno di legge per mettere al bando ogni tipo di magia. Più ci riflettevo, più l'idea mi pareva buona. Il paese se la cavava bene ai vecchi tempi, prima che la magia diventasse tanto popolare e commercialmente sfruttata. Era indubbiamente una spina nel fianco da molti punti di vista, anche escludendo gli attuali problemi con gangster e monopolisti. Alla fine espressi la mia opinione a Jedson.

Ma lui non era d'accordo. A suo giudizio, le proibizioni non funzionano mai. Disse che qualunque cosa possa essere fornita verrà fornita, se la gente la vuole, sia legale o no. Vietare la magia sarebbe servito solo a metterla in mano agli imbrogliatori e ai maghi neri.

«Vedo quanto te gli aspetti negativi della magia ma è come con le armi da fuoco. Senz'altro le pistole hanno permesso a molti di commettere omicidi e cavarsela, ma dopo che le hanno inventate il danno era già fatto. Si può solo cercare di gestire certe cose. Leggi come la Sullivan non hanno impedito ai delinquenti di avere pistole e usarle. Le hanno solo tolte di mano alla gente onesta.

«Lo stesso vale per la magia. Se la proibisci, privi gli uomini per bene degli enormi vantaggi che possono venire dalla conoscenza delle grandi leggi arcane, e invece i segreti più brutti, più pericolosi, nascosti nei *grimoire* rossi e nei *grimoire* neri continueranno a essere venduti di contrabbando a chiunque sia disposto a pagare e non rispetti la legge.

«Personalmente, non ritengo che diciamo tra il 1750 e il 1950 sia stata praticata meno magia nera di oggi, o di epoche precedenti. Pensa alla Pennsylvania, a certe sue contee. Pensa al profondo Sud. Però in anni recenti abbiamo cominciato ad avere anche i vantaggi della magia bianca.»

Sally entrò, ci individuò, si accomodò con noi dietro al séparé. «Dio» esclamò, con un sospiro di sollievo. «Uscire dal palazzo è stata una faticaccia. La "terza camera" ha spiegato tutte le sue forze, poco ma sicuro. Non ne ho mai visti tanti, specialmente donne.»

«La terza camera?» chiesi.

«Intende i lobbisti, Archie» spiegò Jedson. «Sì, li ho visti anch'io. Sarei pronto a scommettere che due

terzi di loro sono sintetici.»

«Mi pareva di non riconoscerne quasi nessuno» commentò Sally. «Sei sicuro, Joe?»

«Non del tutto. Però Bodie la pensa come me. Dice che le donne sono quasi tutte mandragore, oppure androidi. Le donne vere non sono mai belle in maniera tanto perfetta, o così mansuete. L'ho messo a controllarle.»

«In che modo?»

«Dice di riuscire a individuare il lavoro di quasi tutti i maghi capaci di prestazioni ad alto livello. Se possibile, vogliamo dimostrare che quegli androidi sono stati creati dall'Anonima Stregoni, anche se non so di preciso a cosa potrebbe servirci.

«Bodie ha persino individuato qualche zombie» aggiunse.

«Ma dai!» esclamò Sally. Arriccio il naso, disgustata. «Certa gente ha gusti strani.»

Si misero a discutere di aspetti della politica che mi erano ignoti. Sally spazzolò via un pasto parecchio consistente, chiudendo con una fetta di torta gelata. Però notai che ordinò dal lato sinistro del menù: tutta roba che sarebbe svanita subito, come l'alcol della mia birra.

Ascoltandoli, scopersi di più sulla situazione. Quando un disegno di legge viene sottoposto alle camere, viene dapprima presentato a un comitato. L'AB22 di Ditworth era stato sottoposto al comitato per gli standard professionali. Al senato, un disegno di legge identico era stato indirizzato dal vicegovernatore, che presiede il senato, al comitato per le pratiche professionali.

Il nostro obiettivo immediato era trovare qualcuno che appoggiasse il nostro disegno di legge; se possibile, uno per ogni camera, preferibilmente persone che facessero parte dei due comitati interessati. Tutto quello andava fatto prima che il disegno di Ditworth venisse discusso.

Andai con loro dal secondo possibile sostenitore della nostra causa alla camera. Non apparteneva al comitato per gli standard professionali, però faceva parte del comitato di controllo etico, quindi aveva un grosso peso in qualunque comitato.

Era un tipo simpatico. Si chiamava Spence, Luther B. Spence, ed era chiaro che non vedeva l'ora di dare una mano a Sally, probabilmente in cambio di favori ricevuti. Ma non avemmo più fortuna con lui che col nostro primo uomo. Disse di non avere tempo per dare battaglia per il nostro disegno: il presidente del comitato di controllo etico era malato, e la presidenza era stata affidata *pro tempore* a lui.

Sally non usò giri di parole. «Senti, Luther, quando in passato hai avuto bisogno di una mano, da me l'hai sempre avuta. Odio rammentare a qualcuno i propri debiti, ma ricorderai la faccenda del posto vacante nella commissione pesca e sport, l'anno scorso. Adesso voglio vederti agire per questa questione, e niente scuse!»

Spence era chiaramente imbarazzato. «Sally, per favore, non prenderla così. Ti stai scaldando per niente. Sai che sono sempre pronto a fare tutto il possibile per te, ma in questo caso non hai bisogno di me, e mi costringeresti a trascurare cose che non posso trascurare.»

«Come sarebbe a dire che non ho bisogno di te?»

«Sarebbe a dire che non devi preoccuparti per l'AB22. È un disegno civetta.»

Jedson più tardi mi spiegò il termine. Un disegno civetta è un disegno di legge presentato per ragioni tattiche. Chi lo propone non vuole vederlo trasformato in legge, ma semplicemente usarlo come merce di scambio per altre trattative. È un po' come una prima offerta in una complessa transazione d'affari.

«Sei sicuro?»

«Sì. Credo di sì. È corsa voce che verrà presentato un altro disegno, senza tutti i buchi che ha questo.»

Dopo avere lasciato l'ufficio di Spence, Jedson disse: «Sally, spero che Spence abbia ragione, ma io non mi fido delle intenzioni di Ditworth. Vuole mettere il cappio alla magia. Lo so!»

«Di solito Luther ha informazioni giuste, Joe.»

«Sarà indubbiamente vero, ma questa cosa è un po' al di fuori delle sue competenze. Comunque, grazie, ragazza. Hai fatto del tuo meglio.»

«Fatti sentire se ci fosse dell'altro, Joe. E vieni a cena da noi prima di partire. Non hai ancora visto Bill o i ragazzi.»

«Non me ne scorderò.»

Jedson fu costretto a rinunciare a presentare il nostro disegno, visto che era un'impresa impossibile. Si concentrò sui comitati che dovevano occuparsi del disegno di Ditworth. Non lo vidi molto. Usciva alle quattro del pomeriggio per un cocktail party e rientrava in hotel alle tre del mattino, con gli occhi gonfi e novità da raccontare.

La quarta notte mi svegliò e annunciò giubilante: «È fatta, Archie!»

«Hai fatto respingere il disegno?»

«No. Non sono riuscito a tanto. Ma le due versioni usciranno dai comitati talmente emendate che anche se venissero approvate non importerebbe nulla. Per di più, gli emendamenti dei due comitati saranno diversi.»

«E con ciò?»

«E con ciò, anche se camera e senato dessero la loro approvazione, le due versioni dovranno tornare a un comitato di consulenza per eliminare le differenze, poi essere di nuovo approvate dai due rami dell'assemblea. Le possibilità che ciò avvenga, quasi a ridosso della fine della sessione, sono trascurabili. Quel disegno di legge è morto.»

Le predizioni di Jedson erano giustificate. Le due versioni uscirono dai comitati, con la raccomandazione di approvarle, nella tarda serata di sabato. Quella era la data reale; però l'orologio dell'assemblea era stato fermato quarantotto ore prima, per permettere la prima e la seconda discussione di un disegno di legge urgentissimo. Quindi, ufficialmente si era a giovedì. Lo so che sembra balordo, e lo è, ma mi è stato detto che ogni assemblea legislativa del paese fa lo stesso verso la fine di una sessione particolarmente impegnativa.

L'importante è che, fosse giovedì o sabato, la sessione si sarebbe aggiornata quella stessa sera. Vidi il disegno di Ditworth venire presentato alla camera. Fu approvato senza dibattito, nella forma emendata. Sospirai di sollievo. Verso mezzanotte Jedson mi raggiunse e mi informò che lo stesso era accaduto al senato. Sally era di turno nella sala del comitato di consulenza, per accertarsi che il disegno morisse lì.

Joe e io restammo di guardia nei rispettivi rami dell'assemblea. Probabilmente non era necessario, ma ci sentivamo meglio. Poco prima delle due del mattino, Bodie mi si presentò e disse che dovevamo vederci con Jedson e Sally davanti alla sala del comitato di consulenza.

«Come mai?» ribattei. Ero già un fascio di nervi. «È successo qualcosa?»

«No, è tutto a posto. È finita. Andiamo.»

Joe, quando Bodie e io arrivammo di corsa, rispose alla mia domanda prima che potessi formularla. «Tutto okay, Archie. Sally era presente quando il comitato si è aggiornato *sine die*, senza occuparsi dei due disegni di Ditworth. È finita. Abbiamo vinto!»

Andammo al bar di fronte a bere, per festeggiare.

Nonostante l'ora, il bar era moderatamente affollato. Lobbisti, politici locali, portaborse, tutto lo sciame della truppa che affolla la capitale quando l'assemblea legislativa è riunita: tutti quanti erano ancora in piedi, e molti avevano scelto quel bar come postazione per aspettare novità e aggiornamenti.

Fu già una fortuna trovare uno sgabello al banco per Sally. Noialtri tre ci raggrupparammo attorno a lei, cercando di attirare l'attenzione di un barista spossato. Eravamo appena riusciti a ordinare quando un giovanotto batté sulla spalla del cliente appollaiato sullo sgabello a destra di Sally. Quello scese immediatamente e se ne andò. Con una gomitata, invitai Bodie a prendere il posto.

Sally si girò verso Joe. «Ormai manca poco. Quello è uno dei commessi.» Indicò il giovanotto, che stava ripetendo il suo gesto più giù lungo la fila.

«Cosa significa?» chiesi a Joe.

«Stanno per arrivare al voto finale sul disegno di legge di cui si sono occupati. È il momento di riconvocare tutti i membri della camera. Il presidente ha ordinato all'usciera capo di mandare i suoi vice ad arrestare tutti i membri assenti.»

«Li arrestano?» Ero leggermente scioccato.

«Solo in senso tecnico. La camera ha dovuto aspettare che il senato finisse di discutere e votare, e quasi tutti sono usciti a mangiare o bere qualcosa. Adesso sono pronti a votare, per cui li radunano.»

Un ciccione sedette vicino a noi, su uno sgabello appena lasciato libero da un membro della camera. Sally disse: «Ciao, Don.»

Lui tolse il sigaro di bocca. «Come va, Sally? Cosa mi racconti? Ehi, ma tu non ti interessavi a quel disegno sulla magia?»

Drizzammo tutti le orecchie all'istante. «Sì, mi interessa» ammise Sally. «Perché me lo chiedi?»

«Be', allora ti conviene rientrare. Lo stanno votando proprio adesso. Non ti sei accorta che hanno convocato la camera?»

Penso che nell'attraversare la strada abbiamo stabilito un nuovo record, con Sally in testa a tutti, per quanto grassottella fosse. Chiesi a Jedson come fosse possibile, e lui mi zittì con: «Non lo so, uomo! Vedremo.»

Riuscimmo a trovare posto a sedere, dietro la transenna. Sally fece cenno a un inserviente che conosceva e lo spedì al tavolo del cancelliere, a prendere una copia del disegno di legge da votare. Sul davanti della transenna, i membri della camera facevano capannello. C'era un bel gruppo attorno al seggio del leader della maggioranza, e un gruppo più piccolo attorno al leader dell'opposizione. I capigruppo avevano bloccato qua e là singoli membri e discutevano con loro a sussurri tesi.

L'inserviente tornò col documento. Era un disegno di legge per lo stanziamento di fondi per il progetto di valorizzazione delle contee centrali del nostro Stato, l'ultimo dei disegni urgentissimi per i quali l'assemblea era stata convocata; ma conteneva, come clausola addizionale, il disegno di legge di Ditworth nella sua forma originale, più temibile!

Era stato aggiunto sotto forma di emendamento al senato, probabilmente come concessione ai tirapiedi di Ditworth, per avere i loro voti e ottenere i due terzi di maggioranza necessari per l'approvazione degli stanziamenti.

La votazione fu quasi immediata. Sin dall'inizio dell'appello nominale fu chiaro che il leader della maggioranza aveva in pugno i suoi, e che il disegno sarebbe passato. Quando il cancelliere annunciò l'approvazione, il leader dell'opposizione presentò una mozione per aggiornare la camera *sine die*. Il voto favorevole fu unanime. Il presidente convocò i due leader al proprio scanno e chiese loro di informare il governatore e il presidente del senato dell'aggiornamento.

Il colpo secco del suo martelletto ci riscosse da una stordita immobilità. Ci trascinammo fuori.

Riuscimmo a vedere il governatore nella tarda mattinata del giorno dopo. L'appuntamento, infilato a forza in un mare di impegni, fu semplicemente una concessione a Sally e un'altra prova della stima di cui godeva nella capitale. Perché risultò evidente che il governatore non voleva vederci e non aveva tempo per noi.

Ma accolse affettuosamente Sally e ascoltò paziente Jedson, che in poche parole gli spiegò perché a nostro giudizio dovesse opporre il veto al progetto di legge Ditworth/finanziamenti alle contee.

Le circostanze non furono favorevoli a una pacata esposizione. Il governatore fu interrotto da due

telefonate alle quali dovette rispondere, una del suo supervisore alle finanze e una da Washington. A un certo punto entrò la sua segretaria personale, gli mise sotto gli occhi un memorandum; il vecchio assunse un'aria preoccupata, poi scarabocchiò qualcosa sul foglio e lo restituì. In seguito, la sua attenzione vagò per diversi minuti.

Quando Jedson finì di parlare, il governatore restò zitto per un momento. Fissò il tampone di carta assorbente con un'espressione di profonda stanchezza. Poi rispose lento: «No, signor Jedson, non arrivo a capire. Mi dolgo quanto lei che la questione della regolamentazione della magia sia stata presentata assieme a qualcosa di completamente diverso. Ma non posso porre il veto a una parte del disegno e firmare l'altra, anche se si tratta di due argomenti del tutto separati.»

"Apprezzo il lavoro che lei ha svolto per portare all'elezione della mia amministrazione..." In quella frase vidi lo zampino di Sally. "E vorrei essere d'accordo con lei in questo caso. Ma al progetto per aiutare le contee delle aree centrali dello Stato sto lavorando dal giorno che ho assunto la carica. Spero e credo che serva a risolvere i problemi economici delle zone più depresse del nostro Stato senza il bisogno di ulteriori ricorsi al denaro pubblico. Se ritenessi che l'emendamento sulla magia possa provocare grave danno allo Stato..."

Un attimo di pausa. «Ma non lo ritengo. Quando la signora Logan mi ha chiamato stamattina ho fatto analizzare il disegno dai miei consulenti legali. Ammetto che è superfluo, ma non fa altro che aggiungere qualche complicazione burocratica. Il che non è un bene, ma riusciamo a lavorare anche con una burocrazia pesantissima, e non sarà un suo lieve aumento a mandare tutto in malora.»

Intervenni io: un gesto molto maleducato, immagino, ma ero stravolto. «Eccellenza, se si prendesse il disturbo di esaminare da sé il disegno, scoprirebbe quanti danni farà!»

Non mi avrebbe sorpreso vedere il governatore sputare fiamme. Invece, indicò un cestino portadocumenti che traboccava di carte. «Signor Fraser, lei vede lì cinquantasette disegni di legge approvati da questa sessione delle camere. Ognuno ha qualche difetto. Ognuno è d'importanza vitale per certi abitanti di questo Stato, o per tutti. Alcuni richiedono lo stesso tempo di lettura di un romanzo. Nei prossimi nove giorni dovrò decidere quali diventeranno leggi e quali dovranno attendere una revisione alla prossima sessione ordinaria. In quei nove giorni, almeno mille persone vorranno vedermi per discutere con me di uno di quei disegni...»

Il suo assistente affacciò la testa dalla porta. «Le dodici e venti, capo! Lei va in onda tra quaranta minuti.»

Il governatore annuì distrattamente e si alzò. «Volete scusarmi? Mi aspettano a pranzo.» Si girò verso l'assistente, che gli stava prendendo guanti e cappello da un armadio. «Hai il discorso, Jim?»

«Certo, signore.»

«Un minuto!» La voce decisa di Sally. «Ha preso il suo tonico?»

«Non ancora.»

«Non andrà a uno di quei pranzi senza prenderlo!» Sally si infilò nel bagno privato del governatore e ne uscì con un flacone di medicinale. Joe e io tagliamo la corda.

Appena fuori, cominciai a strepitare con Jedson per come eravamo stati presi in giro, secondo me. Dopo qualche commento sui politici teste di legno e pronti ai compromessi, Joe mi interruppe di colpo.

«Chiudi il becco, Archie! Prova a dirigere uno Stato, invece di un negozio, e poi sappimi dire quanto è facile!»

Chiusi il becco.

Bodie ci aspettava nell'atrio del Campidoglio. Doveva essere eccitato per qualcosa: lanciò via un mozzicone di sigaretta e ci corse incontro. «Guardate!» ordinò. «Là!»

Seguendo la direzione del suo indice vedemmo due figure che stavano uscendo dalle grandi porte. Uno

era Ditworth, l'altro un noto lobbista col quale Ditworth aveva lavorato. «Cosa c'è di speciale?» chiese Joe.

«Me ne stavo qui, dietro questa cabina telefonica, appoggiato al muro. Mi sono acceso una sigaretta. Come potete vedere, da qui quel grosso specchio riflette il fondo della scala della rotonda. Tenevo d'occhio i gradini perché aspettavo di vedere apparire voi. Mi sono accorto che il lobbista, Sims, scendeva la scala da solo, ma gesticolava come stesse parlando con qualcuno. Mi sono incuriosito, così ho guardato da dietro l'angolo della cabina e ho visto direttamente. Sims non era solo. Era con Ditworth. Ho guardato di nuovo nello specchio, e lì era solo. *Ditworth non viene riflesso dallo specchio!*»

Jedson schioccò le dita. «Un demone!» commentò, stupefatto. «E non lo avevo mai sospettato!»

Mi sorprende che sui treni non si verifichi un numero maggiore di suicidi. Quando uno è giù di morale, non c'è nulla di più deprimente che fissare un paesaggio monotono e ascoltare l'esasperante sferragliare delle ruote sui binari. In un certo senso, ero lieto di avere da riflettere sulla rivelazione della natura non umana di Ditworth: potevo tenere i pensieri lontano dal povero Feldstein e dai suoi mille dollari.

Per quanto sorprendente, scoprire che Ditworth era un demone non cambiava la situazione. Al massimo spiegava perché fossimo stati battuti con tanta efficienza e velocità e confermava al di là di ogni dubbio che gangster e capi dell'Anonima Stregoni erano due teste della stessa bestia. Ma non avevamo modo di provare che Ditworth fosse un mostro del Semi Mondo. Se avessimo cercato di trascinarlo in aula per un test, lui sarebbe stato capacissimo di scomparire e mandare un facsimile o una mandragora identici a lui e immuni alla prova dello specchio.

La prospettiva di riferire il nostro fallimento era orribile, almeno per me. Ma l'umiliazione ci fu risparmiata. Il disegno di legge per i finanziamenti alle contee centrali conteneva una clausola d'emergenza: sarebbe diventato effettivo il giorno stesso della firma. Il disegno di Ditworth, in quanto emendamento, divenne esecutivo con identica velocità. Quando scendemmo dal treno, i giornali in vendita alla stazione riportavano i nomi dei nuovi commissari per la taumaturgia.

E la commissione non perse tempo a dare dimostrazione del proprio potere. Annunciò l'intenzione di innalzare gli standard delle pratiche magiche in ogni campo e dichiarò che nuovi, più accurati esami sarebbero stati approntati al più presto. L'associazione fondata da Ditworth aprì una scuola dove i maghi praticanti potevano seguire corsi di aggiornamento sui principi taumaturgici e le leggi arcane. In base agli alti ideali proclamati nel loro statuto, la scuola non era riservata ai membri dell'associazione.

Detto così, parrebbe un gesto generoso. Invece no. Ai corsi riuscirono a dare la forte impressione che l'iscrizione all'associazione sarebbe stata di grande aiuto per superare i nuovi esami. Nulla di concreto, nessun elemento preciso da portare in tribunale; solo una greve sensazione. L'associazione crebbe.

Un paio di settimane più tardi, tutte le licenze professionali vennero revocate. I maghi continuarono a esercitare su base provvisoria, con la minaccia di essere chiamati a un riesame delle loro capacità da un giorno all'altro. Alcuni dei professionisti più noti che si erano rifiutati di entrare nell'Anonima Stregoni vennero convocati, esaminati, e persero la licenza. Il nodo scorsoio si stava stringendo. La signora Jennings smise di praticare. Bodie venne a trovarmi: doveva concludere il lavoro per la costruzione di alcune case a schiera.

«Eccoti il contratto, Archie» mi disse, amareggiato. «Avrò bisogno di un po' di tempo per pagarti le penali per inadempienza. L'assicurazione ha disdetto la mia polizza, da quando hanno revocato le licenze.»

Presi il contratto e lo stracciai. «Lascia perdere le penali. Vai a sostenere gli esami, e stenderemo un nuovo contratto.»

Lui rise acido. «Non fare l'ingenuo.»

Cambiai argomento. «Cosa hai intenzione di fare? Firmerai con l'Anonima Stregoni?»

Lui raddrizzò le spalle. «Non ho mai fatto comunella con i demoni. Non comincerò adesso.»

«Bravo ragazzo» gli dissi. «Be', se dovessi avere problemi a riempire lo stomaco, penso di poterti trovare un lavoro di qualche tipo qui.»

Fu una fortuna che Bodie avesse qualche soldo da parte, perché la mia offerta era troppo ottimistica. L'Anonima Stregoni passò ben presto alla seconda fase della sua stretta, e anche le mie prospettive di continuare a mangiare regolarmente divennero problematiche. In città c'erano ancora parecchi maghi autorizzati a esercitare la professione non iscritti all'Anonima Stregoni (erano indispensabili per mantenere una facciata di libero mercato), ma erano tutti pasticcioni incompetenti, gente incapace di preparare un filtro. Non si poteva ottenere a nessun prezzo un'assistenza magica solida e legale se non passando per l'Anonima Stregoni.

Fui costretto a tornare in toto ai vecchi metodi. Dato che non ho mai usato molta magia, mi fu possibile, però la riconversione mi portò dal guadagnare soldi al perderli.

Assunsi Feldstein come venditore dopo che la sua agenzia chiuse i battenti. Si dimostrò un vero genio e mi aiutò a ridurre le perdite. Era capace di fiutare un profitto meglio di me. Meglio di quanto il dottor Worthington sapesse fiutare una strega.

Ma quasi tutti gli altri uomini d'affari attorno a me furono semplicemente costretti ad arrendersi. In maggioranza usavano la magia come minimo in una fase del loro lavoro, e non ebbero scelta: o firmare un contratto con l'Anonima Stregoni, o chiudere. Avevano moglie e figli. Firmarono.

Le tariffe delle prestazioni taumaturgiche salirono alle stelle, fino ai limiti estremi; ancora qualche rialzo, e sarebbe stato più conveniente fare a meno della magia. I maghi non intascarono niente di quei nuovi profitti, che rimasero all'associazione. In effetti, i maghi cominciarono a guadagnare meno di quando erano professionisti indipendenti, ma si accontentarono della fetta che veniva loro offerta. Almeno riuscivano a mantenere le famiglie.

Jedson subì colpi duri, disastrosi. Ovviamente, tenne duro. Preferì un onorevole fallimento agli accordi coi demoni, ma nelle sue attività faceva ampio ricorso alla magia. Era fregato. Cominciarono col revocare la licenza ad August Walker, il suo capo operaio, poi gli tagliarono il resto delle risorse. Girò voce che l'Anonima Stregoni non fosse disposta a trattare con Joe nemmeno se lui avesse voluto.

Un pomeriggio, ci trovammo tutti dalla signora Jennings per un tè. C'eravamo io, Jedson, Bodie e il dottor Royce Worthington, il fiutastreghe. Tentammo di evitare i nostri guai nella conversazione, ma non ci riuscimmo. Qualunque cosa dicessimo ci riportava a Ditworth e al suo maledetto monopolio.

Jack Bodie dedicò dieci minuti a spiegare, in modo meticoloso e del tutto falso, che avere smesso con la magia non gli dispiaceva, che non possedeva un vero talento e si era dedicato a quella professione solo per fare contento il suo vecchio. A quel punto, cercai di cambiare discorso. La signora Jennings aveva ascoltato Jack con una tale partecipazione e compassione negli occhi che avrei voluto mettermi a urlare.

Guardai Jedson e gli chiesi stupidamente: «Come sta la signorina Megeath?»

Era la strega bianca di Jersey City, la ragazza che operava magie creative sui tessuti. Non mi importava niente sapere come stesse.

Joe rialzò la testa di scatto. «Ellen? Sta... bene. Le hanno tolto la licenza un mese fa» concluse tetro.

Non era in quella direzione che volevo indirizzare il dialogo. Ritentai. «È mai riuscita a produrre un abito intero?»

Jedson si ravvivò un poco. «Sì, sì. Una volta. Non te ne ho parlato?» La signorina Jennings mostrò una curiosità di circostanza, e io la ringraziai mentalmente. Joe spiegò agli altri cosa avessero cercato di fare. «C'è riuscita anche troppo bene» raccontò. «Dopo avere cominciato, ha continuato a materializzare abiti,

e non riuscivamo più a farla uscire dalla trance. Ha prodotto più di trentamila abiti sportivi a righe, tutti della stessa misura, assolutamente identici. Ne ho i magazzini pieni. I nove decimi si squaglieranno prima che io riesca a smerciarli.

«Però Ellen non ci riproverà» aggiunse. «La sua salute ne risente troppo.»

«In che senso?» chiesi.

«Ha perso quattro chili e mezzo nel corso di quell'unica seduta. Non è abbastanza robusta per la magia. Lo sai di cosa ha veramente bisogno? Andarsene per un anno in Arizona a prendere il sole. Vorrei tanto avere i soldi per potercela mandare.»

Lo fissai socchiudendo una palpebra. «La signorina ti interessa, Joe?» Jedson è uno scapolo incallito, ma io mi diverto a fingere il contrario. Di solito lui sta al gioco, ma quel giorno era di umore nero. I suoi nervi erano in uno stato del tutto anormale.

«Oh, perdiana, Archie! Mi scusi, signora Jennings. Ma non riesco proprio a nutrire un normale interesse umano per qualcuno senza che tu ci veda dietro altri motivi?»

«Scusa.»

«Ehi, tutto a posto.» Joe sorrise. «Non dovrei essere tanto nervoso. Comunque, Ellen e io, assieme, abbiamo escogitato un'invenzione che potrebbe essere una soluzione per tutti noi. Avevo intenzione di mostrarvela non appena avessimo avuto un prototipo funzionante. Guardate, gente!» Estrasse dal taschino del panciotto quella che sembrava una penna stilografica e me la passò.

«Che cos'è? Una penna?»

«No.»

«Un termometro per la febbre?»

«No. Apri.»

Svitai il cappuccio, e scopersi che conteneva un minuscolo ombrellino. Si apriva e chiudeva come un vero ombrello, e aperto aveva un diametro di circa sette centimetri. Mi pareva uno di quei graziosi ombrellini giapponesi da cocktail, solo che era fatto di seta impermeabilizzata e metallo, non di carta e bambù.

«Carino» commentai «e molto originale. A cosa serve?»

«Immergilo nell'acqua.»

Cercai attorno dell'acqua. La signora Jennings ne versò un po' in una tazza, e io immerse l'ombrellino.

Sembrò strisciare tra le mie mani.

In meno di trenta secondi stringevo il manico di un ombrello di dimensioni normali, e avevo un'espressione istupidita. Bodie batté il pugno sul palmo della mano.

«È fantastico, Joe! Chissà come mai nessuno ci ha pensato prima.»

Jedson accettò le congratulazioni con un sorriso fatuo, e aggiunse: «Non è tutto. Guardate.» Tolse di tasca una busta e ci mostrò un piccolo impermeabile, adatto a una bambola alta una quindicina di centimetri. «Stesso trucco. E queste.» Tirò fuori un paio di soprascarpe di gomma lunghe due o tre centimetri. «Un uomo potrebbe portarli nel taschino dell'orologio, e una donna come ciondoli di un braccialetto. Con l'ombrello o l'impermeabile, nessuno si lascerebbe più sorprendere dalla pioggia. Non appena l'acqua li colpisce, *bam!*, dimensioni normali. Asciutti tornano a essere miniaturizzati.»

Ce li passammo da mano a mano, colmi d'ammirazione. Joe continuò: «Ecco cosa ho in mente. Per questi prodotti occorrono un mago, tu, Jack, e un responsabile delle vendite, tu, Archie. L'azienda avrà due azionisti di maggioranza, Ellen e me. Lei potrà riposarsi e curarsi, visto che ne ha tanto bisogno. Io mi metterò in pensione e riprenderò i miei studi, come ho sempre desiderato fare.»

Il mio cervello si mise immediatamente al lavoro sulle potenzialità commerciali; poi, di colpo, vidi l'ostacolo. «Aspetta un minuto, Joe. Non possiamo metterci in attività in questo Stato.»

«No.»

«Occorreranno capitali per trasferirci. Tu come sei messo? Francamente, io credo di non riuscire a raggranellare un migliaio di dollari nemmeno svendendo il negozio.»

Jedson fece una smorfia. «Al mio confronto, tu sei ricco.»

Mi alzai e presi ad aggirarmi nervosamente nella stanza. Bisognava in qualche modo racimolare i soldi. L'occasione era troppo buona per lasciarcela sfuggire, e avrebbe rimesso in sesto tutti noi. L'invenzione era chiaramente brevettabile, e io vedevo già possibilità commerciali che a Joe non sarebbero mai venute in mente. Tende per campeggio, canoe, costumi da bagno, articoli da viaggio d'ogni tipo. Avevamo in mano una miniera d'oro.

La signora Jennings intervenne con la sua voce dolce, gentile. «Non sono certa che sarà tanto facile trovare uno Stato nel quale operare.»

«Mi scusi, cosa ha detto?»

«Il dottor Royce e io abbiamo preso informazioni. Temo che troverete il resto del paese chiuso sotto chiave come questo Stato.»

«Come? Quarantotto Stati?»

«I demoni non sono soggetti alle nostre limitazioni temporali.»

Restai di sasso. Ancora Ditworth.

La depressione ci calò addosso come nebbia. Ne discutemmo da ogni possibile punto di vista, e tornammo sempre al punto di partenza. Avere una nuova, magnifica idea commerciale non ci avrebbe aiutati. Ditworth ci aveva tagliati fuori da ogni attività. Si creò un silenzio imbarazzato.

Lo interruppi io, con un'esplosione verbale che mi sorprese. «Ma insomma!» esclamai. «Questa situazione è intollerabile. Smettiamola di prenderci in giro e ammettiamolo. Finché Ditworth comanderà, noi saremo sconfitti. Perché non facciamo qualcosa?»

Jedson mi rivolse un sorriso addolorato. «Lo sa Iddio se non mi piacerebbe farlo, Archie, se solo riuscissi a escogitare qualcosa di utile.»

«Ma sappiamo chi è il nemico. Ditworth! Diamogli addosso, con mezzi legali o no, corretti o sporchi!»

«È proprio questo il punto. Conosciamo il nemico? D'accordo, sappiamo che è un demone, ma quale? E dove sta? Nessuno lo vede da settimane.»

«Eh? Ma credevo che proprio l'altro giorno...»

«Era solo un simulacro, un guscio vuoto. Il vero Ditworth è chissà dove, al di fuori dei nostri occhi.»

«Ma se è un demone non lo si può invocare e costringere a...»

Fu la signora Jennings a rispondere. «Forse, per quanto sia un processo incerto e pericoloso. Ma ci manca un elemento essenziale. Il suo nome. Per invocare un demone bisogna conoscere il suo vero nome, se no non obbedirà, per quanto potente sia l'incantesimo. Cerco da settimane nel Semi Mondo, ma non ho ancora scoperto quel nome, che è indispensabile.»

Il dottor Worthington si schiarì la gola, con un rombo da betoniera, e si offrì volontario. «Le mie capacità sono a vostra disposizione, se posso aiutarvi a debellare il problema...»

La signora Jennings lo ringraziò. «Non vedo come possiamo usarla per il momento, dottore. Sapevo di potere contare su lei.»

Jedson annunciò: «Il bianco sconfigge il nero.»

La signora Jennings confermò: «Certo.»

«Ovunque?»

«Ovunque, dato che la tenebra è assenza di luce.»

Joe continuò: «Non è bene che il bianco serva il nero.»

«Non è bene.»

«Con l'aiuto di mio fratello Royce, potremmo portare luce nella tenebra.»

Lei rifletté. «È possibile, sì. Ma molto pericoloso.»

«Lei c'è stata?»

«In alcune occasioni. Ma lei non è me, e nemmeno gli altri presenti qui lo sono.»

A quanto sembrava, tutti riuscivano a seguire il senso della conversazione, tranne me. Mi intromisi.

«Un attimo, per favore. Sarebbe troppo spiegarmi di cosa state parlando?»

«Nessuno voleva essere scortese, Archibald» rispose la signora Jennings, in un tono che mi rappacificò. «Joseph ha proposto di fare una sortita nel Semi Mondo, visto che qui siamo a un punto morto. Fiutare il demone e attaccarlo sul suo terreno.»

Mi occorre qualche secondo per afferrare la pura audacia del piano. Poi dissi: «Ottimo! Mettiamoci all'opera. Quando cominciamo?»

Si immerse in una discussione professionale che non riuscii a decifrare. La signora Jennings tirò fuori parecchi volumi ammuffiti e cercò riferimenti a questioni che per me erano sanscrito. Jedson prese in prestito il suo almanacco e uscì col dottore nel cortile sul retro, a osservare la luna.

Alla fine diedero vita a una disputa, o meglio a una discussione. Non potevano esserci vere dispute perché tutti si affidavano al giudizio della signora Jennings in materia. Non riuscivano a escogitare un modo soddisfacente per mantenere i contatti col mondo reale, e la signora Jennings non era disposta a iniziare finché il problema non fosse stato risolto. La difficoltà era questa: non essendo praticanti della magia nera, non avendo firmato un contratto col demonio, non erano cittadini del Regno delle Tenebre e non potevano viaggiarvi con la certezza dell'immunità.

Bodie si rivolse a Jedson. «Che ne dici di Ellen Megeath?» chiese, dubbioso.

«Ellen? Ma sì, certo. Lo farebbe senz'altro. La chiamo. Signora Jennings, qualcuno dei suoi vicini ha un telefono?»

«Non importa» disse Bodie. «Pensa a lei per qualche minuto, in modo che possa stabilire un collegamento...» Fissò il viso di Jedson per un momento, poi svanì.

Forse tre minuti più tardi Ellen Megeath sbucò dal nulla. «Il signor Bodie arriva subito» annunciò. «Si è fermato a comperare le sigarette.» Jedson la raggiunse e la presentò alla signora Jennings. Ellen aveva davvero una brutta cera e le preoccupazioni di Jedson erano più che comprensibili. Ogni pochi minuti deglutiva e tossicchiava, come avesse problemi di ingrossamento della tiroide.

Quando Jack tornò si misero al lavoro sui dettagli. Aveva spiegato a Ellen cosa intendessero fare, e lei era disponibilissima. Sostenne che un'ulteriore sessione di magia non le avrebbe fatto male. Aspettare sarebbe stato controproducente; si prepararono a partire subito. La signora Jennings diede gli ordini operativi. «Ellen, tu dovrai seguirmi in trance, tenendoti in stretto contatto. Penso che quel divano vicino al caminetto sia ottimo per riposare il tuo corpo. Jack, tu resterai qui e farai la guardia al portale.» Per quell'uso era stato scelto il camino del soggiorno. «Ti terrai in collegamento con noi attraverso Ellen.»

«Ma, nonna, avrete bisogno di me nel Mezzo...»

«No, Jack.» Lei fu dolce, ma ferma. «C'è molto più bisogno di te qui. Qualcuno deve sorvegliare la via e aiutarci a tornare, lo sai. A ciascuno il suo compito.»

Lui borbottò un po', ma si arrese. La signora Jennings continuò: «Credo sia tutto. Ellen e Jack restano qui. Joseph, Royce e io ci mettiamo in viaggio. Tu dovrai solo aspettare, Archibald, ma non impiegheremo più di dieci minuti in tempo reale, se siamo destinati a tornare.» Si avviò verso la cucina, mormorando di un unguento e ordinando a Jack di preparare le candele. Le corsi dietro.

«Come sarebbe a dire che io non devo fare altro che aspettare?» chiesi. «Vengo anch'io!»

Lei si girò, mi scrutò prima di rispondere. Un'ansiosa preoccupazione vibrava nei suoi splendidi

occhi. «Non vedo come sia possibile, Archibald.»

Jedson ci aveva seguiti. Mi prese per un braccio. «Archie, per favore, sii ragionevole. La cosa è fuori discussione. Tu non sei un mago.»

Mi sottrassi alla stretta. «Nemmeno tu.»

«Non in senso tecnico, forse, ma so quanto basta per rendermi utile. Non fare l'idiota testardo, uomo. Se vieni, ci sarai solo d'impiccio.»

È difficile ribattere ad argomenti simili, chiaramente ingiusti. «In che senso?» insistetti.

«Per le campane dell'inferno, Archie, tu sei giovane e forte e volenteroso, e non c'è altra persona al mondo che preferirei avere al mio fianco in una rissa, ma questo non è un lavoro che richieda coraggio, e nemmeno la sola intelligenza. Occorrono conoscenze e un'esperienza speciali.»

«La signora Jennings ne ha a sufficienza per un reggimento» ribattei. «Ma... le chiedo scusa, signora Jennings... è anziana e debole. Se le venissero meno le forze, io diventerò i suoi muscoli.»

Joe ebbe una smorfietta divertita. Mi venne voglia di prenderlo a calci. «Ma non servono i muscoli in...»

Il rombo basso della voce del dottor Worthington lo interruppe da dietro. «Mi sono appena reso conto, fratello, che forse l'impetuosa ignoranza del nostro giovane amico potrebbe esserci utile. In certi momenti, la saggezza è troppo cauta.»

La signora Jennings mise fine al dibattito. «Fermi tutti» ordinò, e raggiunse a passettini una credenza in cucina. La aprì, spostò un sacchetto di panini, e prese un sacchetto di pelle. Conteneva dei bastoncini.

Li gettò sul pavimento, e i tre vi si raccolsero attorno, a studiarne la configurazione. «Li lanci un'altra volta» chiese Joe. Lei obbedì.

Vidi la signora Jennings e il dottore annuire solennemente l'una all'altro. Jedson scrollò le spalle e girò la schiena. La signora Jennings si rivolse a me, con occhi preoccupati. «Verrai» disse, piano. «Non è sicuro, ma verrai.»

Non perdemmo altro tempo. L'unguento venne scaldato, e ce lo spalmammo a vicenda sulla spina dorsale. Bodie, il custode della porta, sedette tra i suoi pentacoli, meagrammi e rune, e si mise a leggere in tono monocorde dal grande libro. Worthington decise di partire col proprio aspetto, il corpo d'avorio avvolto in un perizoma, coperto di simboli protettivi dalla testa ai piedi, la testa del nonno stretta nell'ansa di un gomito.

Ci fu qualche discussione prima che decidessero una forma definitiva per Joe, e la metamorfosi venne provata e modificata varie volte. Finì col possedere una pelle grigia, sottile come carta; un cranio oscenamente deforme, una schiena curva, i fianchi esili di un animale, e una coda lunga, ossuta, che si agitava di continuo. L'insieme, però, era ancora tanto umano da provocare repulsione, molto più di quanto sarebbe successo con una forma del tutto aliena. Io sobbalzai al vederlo, ma lui era soddisfatto. «Splendido!» esclamò, con una voce che pareva il grattare di un'unghia sulla latta. «Ha fatto un lavoro magnifico, signora Jennings. Asmodeo non saprebbe distinguermi da suo nipote.»

«Speriamo di no» ribatté lei. «Vogliamo andare?»

«E Archie?»

«A me sta bene lasciarlo com'è.»

«E la sua trasformazione?»

«A quella penso io» rispose lei, un po' acida. «Prendete i vostri posti.»

La signora Jennings e io salimmo sulla stessa scopa. Io stavo davanti, girato verso la candela infilata nella saggina. Ho visto decorazioni di Halloween che mostrano la scopa col manico in avanti e la saggina dietro. È sbagliato. Le usanze sono importanti, in cose del genere. Royce e Joe ci avrebbero seguiti a breve distanza. Seraphin balzò sulla spalla della padrona e si appollaiò. Le vibrisse gli tremavano

d'eccitazione.

Bodie pronunciò la parola, la fiamma della nostra candela si levò alta, e partimmo. La mia paura era quasi panico, ma mi attaccai alla scopa e cercai di non darlo a vedere. Il camino si spalancò di fronte a noi, si gonfiò fino a diventare un enorme arco. Il fuoco ruggì come l'incendio di una foresta e ci trascinò con sé. Mentre venivamo proiettati verso l'alto, intravvidi danzare tra le fiamme una salamandra ed ebbi la certezza che fosse la mia, la creatura che mi aveva fatto l'onore di accettarmi e che talora aveva abbellito con la sua presenza il mio nuovo caminetto. Mi parve un buon segno.

Ci eravamo lasciati molto indietro il portale, se si può usare il termine "indietro" in un luogo dove le direzioni sono simboliche. La voce strillante del fuoco non era più con noi, e io cominciavo a riprendere un certo controllo dei nervi. Sentii una mano rassicurante posarsi sul mio fianco, e girai la testa per parlare con la signora Jennings.

Quasi caddi dalla scopa.

Alla partenza, dietro di me sedeva una donna molto, molto vecchia, un corpo esile e grinzoso tenuto in vita da uno spirito indomito. Quella che vedevo ora era una giovane forte, perfetta, vibrante di bellezza. Non c'è modo di descriverla; non aveva il minimo difetto, e l'immaginazione non era in grado di suggerire miglioramenti.

Avete mai visto una Diana cacciatrice bronzea? La signora Jennings era qualcosa del genere, solo che il metallo non può catturare la bellezza viva, dinamica, che vedevo.

Ma era la stessa donna!

La signora Jennings, anzi Amanda Todd, forse a venticinque anni, quando aveva raggiunto la piena maturità della sua fulgida femminilità, prima che il tempo smorzasse tanta perfezione. Dimenticai la paura. Dimenticai tutto, tranne il fatto di trovarmi in presenza della donna più attraente e vitale che avessi mai conosciuto. Dimenticai che aveva almeno sessant'anni più di me, e che la sua forma attuale era soltanto un trionfo della stregoneria. Immagino che se in quel momento mi avessero chiesto se fossi innamorato di Amanda Jennings, avrei risposto: «Sì!» Ma i miei pensieri erano troppo confusi per potersi esplicitare. Lei era lì, e mi bastava.

Sorrise, e nei suoi occhi c'era il calore della comprensione. Parlò, e la voce era quella che conoscevo, anche se possedeva ricche tonalità di contralto, e ogni esilità era svanita. «Va tutto bene, Archie?»

«Sì» risposi, tremulo. «Sì, Amanda, va tutto bene!»

In quanto al Semi Mondo... Come posso descrivere un luogo che non offre un solo metro di paragone rispetto alla mia intera esperienza? Come posso parlare di cose per le quali non sono state inventate parole? Si descrivono cose ignote nei termini di ciò che è noto. In questo caso, non esistevano possibili collegamenti; tutto era irrilevante. Posso solo sperare di narrare come le cose abbiano colpito i miei sensi umani, come gli eventi abbiano influenzato le mie emozioni umane, sapendo che sono in gioco due ordini di falsità: le falsità che ho visto e sperimentato, e le falsità che dirò.

Ne ho discusso con Jedson, e anche lui ammette che la difficoltà è insuperabile, però è possibile dire alcune cose con un contenuto parziale di verità; verità di un tipo tutto particolare, determinato dall'impatto che il Semi Mondo ha avuto su me.

C'è una differenza basilare tra il mondo reale e il Semi Mondo. Nel mondo reale esistono leggi naturali che sopravvivono al mutare di usi e culture; nel Semi Mondo solo gli usi hanno una certa continuità, e di leggi naturali non c'è traccia. Provate a immaginare che un capo di Stato revochi la legge di gravità e riesca a rendere effettivo il decreto; un luogo dove re Canuto possa ordinare al mare di ritirarsi e vedere le onde obbedirgli. Un posto dove "su" e "giù" sono opinioni soggettive, e le distanze si possono misurare in giorni o colori quanto in chilometri.

Eppure non era un'anarchia assurda, perché quegli esseri erano obbligati a obbedire ai loro usi come

noi siamo soggetti alle regole dei fenomeni naturali.

Eseguimmo una brusca svolta a sinistra nel grigio informe che ci circondava per scrutare gli anni, in cerca di un sabba. Amanda aveva intenzione di affrontare direttamente Satanasso, piuttosto che vagare alla cieca tra i labirinti in continua mutazione del Semi Mondo all'inseguimento di un essere difficile da identificare anche nel migliore dei casi.

Royce individuò il sabba, anche se io non riuscii a vedere nulla finché non ci lasciammo raggiungere dal suolo e cominciammo a procedere a piedi. Si materializzarono luce e forme. Davanti a noi, forse a quattrocento metri di distanza, un'altura sormontata da un grande trono che brillava rosso nell'aria buia. Non riuscivo a distinguere chiaramente la cosa seduta sul trono, ma sapevo che era lui, il nostro antico nemico.

Non eravamo più soli. La vita, una non morte senziante e malvagia, ribolliva attorno a noi e oscurava l'aria e strisciava fuori dal terreno. Il suolo stesso sussultava e pulsava sotto i nostri piedi. Cose senza volto ci fiutavano e tentavano di azzannarci. Percepivamo presenze invisibili nella tenebra gonfia di nebbia: esseri che strillavano, grugnivano e sghignazzavano; voci che erano gemiti singhiozzanti, che succhiavano ed emettevano conati e piagnucolavano.

Parevano vagamente turbati dalla nostra presenza (lo sa il cielo se io non ne ero terrorizzato!) perché li sentivo volteggiare e trascinarsi davanti a noi, poi radunarsi cautamente alle nostre spalle, lanciandosi avvertimenti.

Una forma si materializzò davanti a noi e si fermò, una forma con un'enorme testa gonfia e braccia snodate che grondavano umidità. «Indietro!» gracidò. «Tornate indietro! I candidati alla stregoneria devono presentarsi al livello inferiore!» Non parlava inglese, ma le parole erano comprensibili.

Royce la centrò al viso con un diretto devastante e tutti noi le passammo sopra. I nostri piedi frantumarono le sue ossa friabili. La creatura si ricompose, gemette in segno di sottomissione, poi si affrettò a precederci e ci scortò fino al grande trono.

«È l'unico modo per trattare quegli esseri» mi sussurrò Joe all'orecchio. «Un bel pugno sui denti, e ti rispetteranno.»

Davanti al trono c'era uno spiazzo affollato di streghe nere, maghi neri, demoni dalle forme più disgustose, e cose ancora più luride. A sinistra bolliva il calderone. A destra, alcuni membri della congrega si godevano la festa delle streghe. Distolsi lo sguardo. Direttamente di fronte al trono, come impone l'uso, le streghe eseguivano la loro danza per il piacere del Capro. Alcune decine di uomini e donne, vecchi e giovani, belli e ripugnanti, intrecciavano salti e capriole di un impossibile, acrobatico adagio.

La danza si interruppe. Incerti, gli esseri ci fecero spazio per lasciarci avvicinare al trono. «Ma chi è? Ma chi è?» chiese una voce roca, catarrosa. «Il mio tesoriccio! Vieni a sederti al mio fianco, mia dolce! Sei finalmente venuta a firmare il patto?»

Jedson mi strinse il braccio. Mi trattenni dal ribattere.

«Resterò dove mi trovo» rispose Amanda, con voce carica di disprezzo. «In quanto al patto, sai come stanno le cose.»

«Allora perché sei qui? E perché hai compagni tanto *strani*?» L'essere ci guardò dall'alto del trono, batté la mano sulla coscia pelosa ed emise una risata smodata. Royce si mosse e borbottò; la testa di suo nonno mormorò irata. Seraphin soffìò.

Jedson e Amanda si strinsero le mani per un attimo, poi lei disse: «In forza del trattato con Adamo, invoco il diritto di procedere a un esame.»

L'essere ridacchiò, e i demonietti che aveva attorno si coprirono le orecchie. «Tu invochi privilegi qui? In mancanza di un patto?»

«Sono i vostri usi» rispose secca lei.

«Ah, sì, gli usi! Visto che li invochi, così sia. E chi vorresti esaminare?»

«Non conosco il suo nome. È uno dei tuoi demoni. Si è preso illecite libertà al di fuori della tua sfera.»

«Uno dei miei demoni, e non ne conosci il nome? Ho sette milioni di demoni, mia leggiadra. Vuoi esaminarli a uno a uno, o tutti assieme?» Il sarcasmo era quasi pari allo sprezzo di Amanda.

«Tutti assieme.»

«Non sia mai detto che io non accontenti un ospite. Se vuoi procedere di, vediamo, esattamente cinque mesi e tre giorni, troverai i miei gentiluomini riuniti per un'ispezione.»

Non ricordo come arrivammo. C'era un'immensa pianura marrone, e niente cielo. Schierati in formazione militare per l'ispezione del loro maligno signore, ecco lì tutti i demoni del Semi Mondo, legione dopo legione, squadra dopo squadra. Satana era affiancato dal suo stato maggiore. Jedson me li indicò: Lucifugé, il primo ministro; Sataniacha, feldmaresciallo; Belzebù e Leviatano, comandanti di stormo; Astarotte, Abbadon, Mammone, Teuto, Asmodeo e Incubo, i troni caduti. Ognuno dei settanta principi comandava una divisione, e tutti loro erano coi loro sottoposti. Soltanto duchi e troni accompagnavano il loro signore, Satana Mekratrig.

Satana appariva ancora come Capro, ma i suoi avevano assunto le forme più odiose secondo i propri capricci. Asmodeo aveva tre teste, ognuna malvagia e diversa dall'altra, che partivano dal posteriore di un drago enfiato. Mammone somigliava, all'incirca, a una tarantola estremamente ripugnante. Astarotte era del tutto indescrivibile. Solo Incubo sfoggiava una parvenza di forma umana, unico contenitore adeguato per fare sfoggio della sua lussuria.

Il Capro guardò dalla nostra parte. «Vedi di sbrigarti» ordinò. «Non siamo qui per il tuo divertimento.»

Amanda lo ignorò. Ci guidò verso il primo squadrone. «Torna qui!» ruggì Satana. E ci trovammo di nuovo indietro: i passi non ci avevano fatto avanzare. «Tu ignori gli usi. Prima gli ostaggi!»

Amanda si morse il labbro. «Concesso» ribatté, e si consultò velocemente con Jedson e Royce. Mi giunse alle orecchie una risposta di Royce.

«Dato che devo andare, è meglio che sia io a scegliere il mio compagno, per ragioni che per me sono sufficienti. Mio nonno mi consiglia di prendere il più giovane. Ovviamente, si tratta di Fraser.»

«Cos'è questa storia?» chiesi, sentendo il mio nome. Ero stato escluso con molta decisione da ogni discussione, ma era ovvio che la faccenda mi riguardava.

«Royce vuole che tu vada con lui a fiutare Ditworth» mi spiegò Jedson.

«E dovrei lasciare Amanda qui con questi mostri? L'idea non mi piace.»

«So badare a me stessa, Archie» disse calma lei. «Se il dottor Worthington ti vuole, andando con lui ci darai il massimo aiuto possibile.»

«Cos'è la storia degli ostaggi?»

«Dato che abbiamo chiesto il diritto di condurre un esame» spiegò lei «dobbiamo riportare indietro Ditworth. Se no gli ostaggi verranno trattenuti.»

Jedson intervenne prima che io potessi protestare. «Non fare l'eroe, figliolo. È una cosa seria. Ci aiuterai al meglio andando con Royce. Se voi due non tornate, puoi scommettere che quelli si troveranno a doverci dare battaglia prima di poterci trattenere!»

Obbedii. Appena Worthington e io lasciammo gli altri, mi resi conto che la mia scarsa tranquillità interiore veniva solo dalla vicinanza di Amanda. Lontano dalla sua influenza, tutto l'orrore insensato di quel luogo e dei suoi atroci abitanti mi assalì. Sentii qualcosa sfregarsi contro le mie caviglie, e quasi schizzai fuori dalle scarpe. Ma guardando giù vidi che Seraphin, il gatto di Amanda, aveva deciso di

seguirmi. Dopo quella scoperta mi sentii un po' meglio.

Royce assunse la sua posa da cane quando arrivammo alla prima fila di demoni. Mi passò la testa di suo nonno. Un tempo, avrei trovato repellente quella testa mummificata; ora mi appariva dolce, cordiale. Poi si buttò a quattro zampe e prese ad aggirarsi tra le fila di guerrieri infernali. Seraphin gli corse dietro, impegnato nella stessa caccia. Il segugio sembrava più che felice di lasciare al gatto metà del lavoro, e senza dubbio aveva ottimi motivi. Io camminai col mio passo più veloce nelle zone vuote tra uno squadrone e l'altro, mentre i due animali guizzavano ai lati.

La mia impressione è che si sia andati avanti per ore, di certo il tempo sufficiente per mutare la stanchezza in un rigido automatismo e l'orrore in vaga inquietudine. Scopersi che era molto meglio non guardare gli occhi dei demoni, e nemmeno le forme più inconcepibili riuscivano più a stupirmi.

Squadrone per squadrone, plotone per plotone, li passammo al setaccio; e, risalendo verso l'ala sinistra, arrivammo alla fine. I due animali si erano fatti sempre più nervosi. Quando ebbero esaminato la prima fila dell'ultimo squadrone, il segugio trotterellò da me e uggiolò. Probabilmente cercava suo nonno, ma io mi chinai a carezzargli la testa.

«Non disperarti, vecchio amico» gli dissi. «Ci restano ancora questi.» Gesticolai a indicare i generali, tutti principi, sistemati di fronte alle loro divisioni. Essendo partiti dal retro, dovevamo ancora esaminare i generali delle prime divisioni dell'ala sinistra. Ma io ero in preda alla disperazione: cos'erano una mezza dozzina di candidati a confronto di sette milioni già scartati?

Il cane partì verso il generale più vicino, tallonato dal gatto, e io li seguii a tutta velocità. Prese a guaire prima di avere raggiunto il demone, e io mi misi a correre. Il demone si mosse e diede il via a una metamorfosi. Ma anche quella forma strana aveva qualcosa di familiare. «Ditworth!» strillai, e mi lanciai su lui.

Mi trovai respinto da ali di cuoio, graffiato da artigli. Royce mi venne in aiuto, e non era più un cane, ma un massiccio corpo nero pronto alla lotta. Il gatto era una palla di furia, unghie e denti. Però avremmo perso, saremmo stati totalmente sconfitti, se non fosse accaduta una cosa sorprendente. Un demone lasciò la propria posizione e schizzò verso noi. Più che vederlo, lo intuì. Pensai si fosse precipitato ad aiutare il suo signore, per quanto mi avessero assicurato che i loro usi non lo consentivano. Ma ci aiutò (aiutò noi, i suoi nemici naturali) e attaccò con tanta violenza e gusto della vendetta che le sorti si rivolsero a nostro favore.

All'improvviso, finì. Mi trovai a terra, con le mani strette non su un principe dei demoni, ma su Ditworth nella sua forma pseudo-umana: un uomo d'affari piuttosto insignificante, vestito con modesta eleganza, fornito di valigetta ventiquattrore, occhiali e capelli ormai radi.

«Levatemi di dosso quella cosa» ordinò. "Quella cosa" era il nonno, che gli azzannava il collo con la bocca sdentata.

Royce staccò una mano da Ditworth e riprese possesso del nonno. Seraphin restò dov'era, con le unghie affondate in una gamba del prigioniero.

Il demone che ci aveva salvati era ancora con noi. Teneva Ditworth per le spalle, con gli artigli piantati nella schiena. Mi schiarì la gola e dissi: «Immagino che dobbiamo a lei...» Proprio non avevo idea di cosa dire. Penso fosse una situazione senza precedenti.

Il demone fece una smorfia che forse voleva essere cordiale, ma a me parve spaventosa. «Permettetemi di presentarmi» disse in inglese. «Sono l'agente federale William Kane. FBI.»

Credo sia stato questo a farmi svenire.

Quando rinvenni, ero coricato sulla schiena. Qualcuno mi aveva spalmato una pomata sulle ferite, e non mi davano fastidio, non mi procuravano dolore, però sentivo una stanchezza mortale. Qualcuno parlava lì attorno. Girai la testa e vidi tutti i membri del mio gruppo raccolti assieme. Worthington e il

cordiale demone che sosteneva di essere dell'FBI tenevano fermo Ditworth, di fronte a Satana. Del possente esercito infernale non c'era traccia.

«Allora era mio nipote Nebiros» rifletté il Capro, scuotendo la testa e ridacchiando. «Nebiros, sei un cattivo ragazzo e io sono fiero di te, ma temo che dovrai mettere alla prova la tua forza contro il loro campione, adesso che ti hanno scovato.» Si girò verso Amanda. «Chi è il vostro campione, mia cara?»

Rispose il demone cordiale. «Direi che è compito mio.»

«Io credo di no» ribatté Amanda. Lo trasse in disparte e gli sussurrò fittamente all'orecchio. Alla fine quello scrollò le ali e si arrese.

Amanda tornò al gruppo. Io mi tirai in piedi e li raggiunsi. «Una sfida all'ultimo sangue, penso» stava dicendo lei. «Sei pronto, Nebiros?» Ero straziato tra un timore atroce per Amanda e la calma certezza che lei potesse riuscire in qualunque cosa. Jedson vide la mia espressione e scosse la testa. Non dovevo intromettermi.

Ma Nebiros non aveva il fegato necessario. Ancora sotto le spoglie di Ditworth, con un aspetto ridicolmente umano, si voltò verso Satana. «Non oso, zio. L'esito è incerto. Intercedi per me.»

«Ma certo, nipote. Anche se speravo che lei ti distruggesse. Un giorno o l'altro mi darai guai.» Poi Satana si rivolse ad Amanda. «Vogliamo fare... ah... dieci milioni di anni?»

Amanda raccolse i nostri voti con gli occhi (compreso il mio, con mio fiero piacere) e rispose: «Così sia.» A quanto mi è stato detto, non fu una sentenza severa, all'incirca l'equivalente di sei mesi di galera nel mondo reale, ma Nebiros non aveva infranto gli usi; era semplicemente stato sconfitto dalla magia bianca.

Il vecchio Satana abbassò un braccio in un gesto enfatico. Ci furono un ruggito esplosivo e un lampo di luce, e Ditworth-Nebiros si ritrovò legato a un gigantesco macigno, con gli arti prigionieri di massicce catene di ferro. Aveva di nuovo assunto la forma da demone. Amanda e Worthington esaminarono le catene. Amanda premette un anello su ogni chiusura e annuì al Capro. All'istante, il macigno partì a grande velocità nel vuoto e scomparve.

«Direi che questo è tutto, e suppongo che ora ve ne andrete» annunciò il Capro. «Tutti tranne costui...» Sorrise al demone che era un agente dell'FBI. «Ho piani per lui.»

«No.» Il tono di Amanda era secco.

«Cosa c'è, piccola mia? Non gode della protezione del tuo gruppo, e ha infranto i nostri usi.»

«No!»

«Devo proprio insistere.»

«Satana Mekratrig» sillabò lei «vuoi mettere la tua forza alla prova con la mia?»

«Con te, madame?» Satana studiò attentamente Amanda, come la vedesse per la prima volta. «Oh, è stata una giornata pesante, no? E se lasciassimo perdere? Un'altra volta, magari...»

Svanì.

Il demone guardò Amanda. «Grazie» disse semplicemente. «Mi piacerebbe avere un cappello da potermi togliere.» Poi aggiunse, ansioso: «Lei sa come uscire da qui?»

«Lei no?»

«No. È questo il guaio. Forse vi devo una spiegazione. Io sono della sezione antimonopolio. Siamo stati informati su questo Ditworth, o Nebiros. L'ho seguito fin qui, convinto che fosse solo uno stregone nero. Pensavo di potere usare il suo portale per tornare indietro. Quando ho capito come stavano le cose, era troppo tardi. Ero in trappola. Mi ero quasi rassegnato all'idea di un'eternità come finto demone.»

La sua storia mi interessava molto. Ovviamente, sapevo che tutti gli sbirri sono avvocati, maghi o ragionieri, però io avevo conosciuto solo dei ragionieri. Quella calma accettazione di un pericolo incredibile mi colpì e fece crescere la mia opinione, già alta, degli agenti federali.

«Per tornare può usare il nostro portale» gli disse Amanda. «Resti vicino a noi.» Poi ci guardò. «Vogliamo andare?»

Quando atterrammo, Jack Bodie stava ancora intonando le frasi del libro. «Otto minuti e mezzo» annunciò, dopo avere controllato l'orologio. «Bel lavoro. Ce l'avete fatta?»

«Sì, come no» rispose Jedson, con una voce smorzata dalle convulsioni della nuova metamorfosi. «Tutto quello che...»

Ma Bodie lo interruppe. «Bill Kane, vecchio furfante!» urlò. «Com'è che ci sei anche tu?» Il nostro demone si era ritrasformato nel viaggio di ritorno, e appariva ora nella sua forma naturale: snello, giovane, e duro. Completo grigio e cappello floscio.

«Ciao, Jack» salutò. «Ti vengo a trovare domani e ti racconto tutto. Adesso devo andare a fare rapporto.» E svanì.

Ellen uscì dalla trance, e Joe, sollecito, si chinò su lei per vedere come stesse. Io cercai con gli occhi Amanda.

Quando la sentii trafficare in cucina, corsi da lei. Alzò la testa e mi sorrise. Il suo viso delizioso era sereno, freddo e bellissimo. «Amanda» dissi. «Amanda...»

Probabilmente avevo l'intenzione inconscia di baciarla, di fare l'amore con lei. Ma è molto difficile dare il via ad attività del genere, se la donna non mostra in qualche modo di essere disponibile. Lei non mi diede alcun segno. Era calorosamente cordiale, ma tra noi si era creata una barriera di riserbo che non potevo superare. La seguii in cucina, continuando a parlare a vanvera, mentre lei preparava cioccolata calda e pane tostato per tutti.

Tornati dagli altri, lasciai raffreddare la mia cioccolata, fissando Amanda col cuore gravato da un'indefinibile stanchezza. Jedson raccontò le nostre esperienze a Ellen e Jack. Poi accompagnò Ellen a casa, e Jack uscì poco dopo.

Amanda li condusse alla porta, augurò loro la buonanotte. Il dottor Worthington era sdraiato sul tappeto davanti al focolare; Seraphin stava accoccolato sul suo grande petto. Russavano tutti e due, piano. Di colpo, mi resi conto di essere mortalmente stanco. Se ne accorse anche Amanda, e mi disse: «Sdraiati sul divano a fare un pisolino, se ci riesci.»

L'invito era superfluo. Lei si chinò su me, mi mise addosso una coperta, mi baciò teneramente. Quasi non la sentii salire di sopra prima di addormentarmi.

Mi svegliò la luce del sole sulla faccia. Seraphin si stava facendo le pulizie sul davanzale della finestra. Il dottor Worthington non c'era, ma doveva essere uscito da poco, perché il pelo del tappeto era ancora in disordine. La casa sembrava deserta. Poi udii i passi lievi di Amanda in cucina. Saltai su e la raggiunsi di corsa.

Mi girava la schiena. Aveva la mano tesa verso il vecchio orologio a pendolo appeso a una parete. Si voltò al mio ingresso: minuta, incredibilmente invecchiata, coi sottili capelli bianchi raccolti a crocchia.

D'improvviso, mi fu chiaro perché la sera prima avessi ricevuto solo un materno bacio della buonanotte. Lei aveva buonsenso per tutti e due, e si era rifiutata di farmi fare la figura del cretino.

Mi guardò e disse in un tono calmo, molto concreto: «Archie, ieri il mio vecchio orologio si è fermato...» Alzò una mano a toccare il pendolo. «Però stamattina ha ripreso a funzionare.»

Non c'è altro da aggiungere. Scomparso Ditworth, e dopo il rapporto di Kane, l'Anonima Stregoni chiuse i battenti quasi da un giorno all'altro. Le nuove leggi sull'assegnazione delle licenze per la pratica della magia divennero lettera morta ancora prima di essere revocate.

Noi tutti frequentiamo la casa della signora Jennings, quando ce lo permette lei. Le sono estremamente grato di non avermi lasciato coinvolgere in una relazione sentimentale col suo io più giovane, perché il

nostro rapporto attuale è una cosa molto solida, un'ancora. Comunque, se fossi nato sessant'anni prima, il signor Jennings avrebbe avuto un rivale agguerrito.

Ho aiutato Ellen e Joe a mettere in piedi la loro nuova attività, poi ho scelto come direttore Bodie, perché non ho voluto abbandonare il mio vecchio ramo. Ho costruito la nuova ala e comperato quei due camion, come aveva predetto la signora Jennings. Gli affari vanno bene.

Titolo originale; *Magic, Inc.*

© 1940, 1967 by Robert A. Heinlein

La casa nuova

Gli americani sono ritenuti pazzi nel mondo intero.

In genere ammetteranno che l'accusa abbia qualche base di verità, ma indicheranno la California come focolaio dell'infezione. I californiani sostengono caparbiamente che la loro cattiva reputazione è dovuta soltanto agli atti degli abitanti della contea di Los Angeles. Quelli di Los Angeles, messi sotto pressione, non negano la fondatezza dell'accusa, ma si affrettano a spiegare: «È Hollywood. Non è colpa nostra. Non l'abbiamo voluto noi. Hollywood ha continuato a crescere.»

La gente di Hollywood se ne infischia; meglio, se ne gloria. Se siete interessati, vi porteranno a Laurel Canyon, "dove teniamo i casi violenti". I canyoniti (le donne dalle gambe abbronzate, gli uomini in calzoncini sempre occupati a costruire e ricostruire le loro balorde abitazioni mai finite) considerano con vago sprezzo le noiose creature che vivono in appartamenti, e conservano gelosamente nel cuore la segreta consapevolezza di essere gli unici a sapere stare al mondo.

Lookout Mountain Avenue è il nome di un canyon laterale che si dirama da Laurel Canyon. Gli altri canyoniti non amano sentirne parlare: dopo tutto, bisogna pur tracciare un confine da qualche parte!

Alto su Lookout Mountain, al numero 8775, di fronte all'Hermit (l'Hermit originale di Hollywood), viveva Quintus Teal, architetto laureato.

Persino l'architettura della California del Sud è diversa. Gli hot dog si vendono in strutture a forma di cucciolo di cane che si chiamano "Cagnolino", i gelati escono da giganteschi coni gelato a stucco, insegne al neon annunciano "Prendete l'abitudine del chili!" dai tetti di edifici che sono senza dubbio ciotole da chili. Benzina, olio e carte stradali gratuite vengono distribuite sotto le ali di trimotori, mentre le toilette, ispezionate ogni ora per assicurare comfort ai clienti, sono ospitate nelle cabine di guida degli aerei stessi. Queste cose possono sorprendere, o divertire, il turista, ma gli indigeni, che passeggiano a testa nuda nel famoso sole di mezzogiorno della California, le danno per scontate.

Quintus Teal considerava smidollati, approssimativi e timidi gli sforzi dei suoi colleghi architetti.

«Cos'è una casa?» chiese Teal al suo amico Homer Bailey.

«Be'» ammise cauto Bailey «parlando a grandi linee, ho sempre considerato la casa un ritrovato per tenere fuori la pioggia.»

«Idiozie! Sei un caso disperato come tutti quanti.»

«Non ho detto che la definizione fosse completa...»

«Completa! Non va nemmeno nella direzione giusta. In questa prospettiva, potremmo anche starcene accoccolati nelle caverne. Ma non me la prendo con te» proseguì Teal, magnanimo. «Non sei peggio dei dementi che praticano l'architettura. Persino i moderni non hanno fatto altro che abbandonare la scuola della torta nuziale a favore di quella della stazione di servizio. Hanno messo in soffitta i fronzoli e spalmato un po' di cromo, ma in cuor loro sono tradizionalisti e conservatori quanto un tribunale di contea. Neutra! Schindler! Cosa hanno quei barboni? Cosa ha Frank Lloyd Wright che io non abbia?»

«Clienti che gli chiedono progetti» rispose succinto l'amico.

«Eh? Cosa hai detto?» Teal inciampò un attimo nel fiume di parole, ebbe uno sguardo di lieve stupore, poi si riprese. «Clienti che gli chiedono progetti. Esatto. E perché? Perché io non considero una casa una caverna con la tappezzeria. La vedo come una macchina per il vivere, un processo vitale, una cosa viva e dinamica che cambia col mutare dell'umore di chi la abita, non una gigantesca bara morta, statica. Perché

dovremmo essere bloccati dai concetti pietrificati dei nostri antenati? Qualunque idiota con un'infarinatura di geometria descrittiva può progettare una casa nel solito modo. La geometria statica di Euclide è l'unica matematica? Dobbiamo ignorare completamente la teoria di Picard-Vessiot? E i sistemi modulari? Per non parlare delle ricche suggestioni della stereochimica. In architettura non c'è spazio per la trasformazione, per l'omomorfologia, per le strutture azionali?»

«Mi venga un colpo se lo so» rispose Bailey. «Può anche darsi che tu stia parlando della quarta dimensione, per quanto risulta a me.»

«E perché no? Perché dovremmo limitarci alle... Ehi!» Teal si interruppe e fissò il vuoto. «Homer, secondo me hai avuto una grande idea. Dopo tutto, perché no? Pensa all'infinita ricchezza di articolazioni e rapporti nelle quattro dimensioni. Che casa, che casa...» Rimase immobile, battendo pensoso le palpebre sugli occhi chiari, sporgenti.

Bailey lo scrollò per un braccio. «Torna qui. Di cosa diavolo parli? Quattro dimensioni? È il tempo la quarta dimensione. Non ci puoi piantare chiodi.»

Teal allontanò l'obiezione con una scrollata di spalle. «Sicuro. Sicuro. Il tempo è *una* quarta dimensione, ma io penso a una quarta dimensione spaziale, come lunghezza, larghezza e altezza. A livello di economia di materiali e comodità delle soluzioni sarebbe imbattibile. Per non parlare del risparmio di terreno. Si potrebbe avere una casa di otto stanze sul terreno oggi occupato da una casa di una sola stanza. Un tesseratto...»

«Cos'è un tesseratto?»

«Ma tu non sei andato a scuola? Un tesseratto è un ipercubo, una figura quadrata con quattro dimensioni, come un cubo ne ha tre e un quadrato due. Ti faccio vedere.» Teal schizzò nella cucina del suo appartamento e tornò con una scatola di stuzzicadenti. Li rovesciò sul tavolo; spinse via senza tante cerimonie i bicchieri e una bottiglia quasi vuota di gin Holland. «Mi serve della plastilina. La settimana scorsa ce n'era in giro.» Frugò in un cassetto del traboccante scrittoio che occupava un angolo della sala da pranzo e trovò un pugno di argilla oleosa. «Ecco qua.»

«Cosa vuoi fare?»

«Vedrai.» Teal strappò piccoli grumi dall'argilla e li modellò fino a ottenere palline delle dimensioni di piselli. Infilò stuzzicadenti in quattro sfere, poi le unì a formare un quadrato. «Fatto. Questo è un quadrato.»

«Ovvio.»

«Un altro quadrato come questo, altri quattro stuzzicadenti, e avremo un cubo.» Adesso gli stuzzicadenti formavano una scatola quadrata, un cubo tenuto assieme agli angoli dall'argilla. «Adesso facciamo un altro cubo come il primo, e i cubi diventeranno due lati del tesseratto.»

Bailey si mise ad aiutarlo a preparare le palline d'argilla per il secondo cubo, ma si lasciò distrarre dal contatto sensuale con la docile argilla e si mise a modellarla con le dita.

«Guarda» disse, mostrando il risultato delle sue fatiche, una minuscola figurina. «Gipsy Rose Lee.»

«Somiglia più a Gargantua. Gipsy dovrebbe farti causa. Adesso attento. Si apre un angolo del primo cubo, si aggancia il secondo cubo all'angolo, si chiude l'angolo. Poi si prendono altri otto stuzzicadenti e si unisce il fondo del primo cubo al fondo del secondo, di sghembo, e la parte alta del primo alla parte alta del secondo, nello stesso modo.» Teal eseguì le operazioni in fretta, mentre parlava.

«E quello cosa dovrebbe essere?» chiese Bailey, sospettoso.

«Un tesseratto. Otto cubi che formano i lati di un ipercubo a quattro dimensioni.»

«A me sembra più il tipo di figura che si ottiene col gioco del ripigliino. E comunque lì ci sono solo due cubi. Dove sono gli altri sei?»

«Usa l'immaginazione, uomo. Considera la parte alta del primo cubo in rapporto alla parte alta del

secondo. Quello è il cubo numero tre. Poi i due quadrati sul fondo, le facce anteriori di ogni cubo, le facce posteriori, il lato destro, il lato sinistro... Otto cubi.» Teal li indicò.

«Sì, li vedo. Però non sono cubi. Sono come cavolo si chiamano... Prismi. Non sono quadrati. Sono inclinati.»

«Solo perché tu li vedi così in prospettiva. Se disegnassi un cubo su un foglio di carta, le facce laterali sarebbero sghembe, no? Prospettiva. Se guardi una figura quadridimensionale in tre dimensioni, è ovvio che appaia storta. Ma quelli sono sempre cubi.»

«Forse lo sono per te, fratello, ma a me continuano a sembrare sghembi.»

Teal ignorò l'obiezione. «Considera questa figura la struttura di una casa di otto stanze. C'è una stanza a pianterreno. Può fare da ripostiglio, ospitare attrezzature varie, il garage. Da quella si dipartono sei stanze al piano sopra: soggiorno, sala da pranzo, bagno, camere da letto, eccetera. E in alto, completamente isolato e con finestre su quattro lati, c'è il tuo studio. Pensaci. Che ne dici?»

«A me pare che la vasca da bagno penda dal soffitto del soggiorno. Queste stanze sono attorcigliate tra loro come i tentacoli di un polpo.»

«Solo in prospettiva, solo in prospettiva. Va bene, lo faccio in un altro modo, così capirai.» Quella volta, Teal preparò un cubo con gli stuzzicadenti, poi un secondo con stuzzicadenti spezzati a metà, e lo sistemò esattamente al centro del primo attaccando gli angoli del cubo più piccolo a quelli del più grande con pezzettini di stuzzicadenti. «Allora... Il cubo grande è il pianterreno, il cubo piccolo all'interno è il tuo studio all'ultimo piano. I sei cubi che li uniscono sono le altre stanze. Vedi?»

Bailey studiò la figura, scosse la testa. «Io continuo a vedere solo due cubi, uno grosso e uno piccolo. Le altre sei cose adesso sembrano piramidi invece di prismi, ma ancora non sono cubi.»

«Ma certo, ma certo. Però le vedi in una prospettiva diversa. Questo lo capisci?»

«Forse. Ma quella stanza lì all'interno... È completamente circondata da quegli affari. Non hai detto che ha finestre sui quattro lati?»

«Le ha. Sembra solo circondata. È questo il lato grandioso di una casa a tesseratto. Completa esposizione all'esterno per tutte le stanze, eppure ogni parete serve due stanze, e una casa a quattro stanze richiede soltanto le fondamenta di un appartamento singolo. Un concetto rivoluzionario.»

«A dire il minimo. Tu sei matto, socio. Non si può costruire una casa simile. La stanza interna si trova all'interno, e lì resta.»

Teal scrutò l'amico con controllata esasperazione. «È la gente come te a tenere ferma all'infanzia l'architettura. Quante facce ha un cubo?»

«Sei.»

«E quante si trovano all'interno?»

«Ovvio, nessuna. Sono tutte esterne.»

«Bene. Adesso stammi a sentire. Un tesseratto ha otto lati cubici, *tutti all'esterno*. Osserva. Aprirò questo tesseratto come fosse una scatola cubica, fino ad appiattirlo. Con questa tattica riuscirai a vedere tutti e otto i cubi.» Con grande rapidità, Teal fabbricò quattro cubi, li ammonticchiò l'uno sull'altro in un'instabile torre. Poi innestò altri quattro cubi sulle facce esposte del secondo cubo del mucchio. La struttura, tenuta assieme dalle palline di creta, ondeggiò un poco, ma resse: otto cubi disposti a croce capovolta, una doppia croce, con gli ultimi quattro che si protendevano nelle quattro direzioni. «Adesso vedi? Tutto poggia sulla stanza a pianterreno. I sei cubi successivi sono le varie camere, e qui in alto c'è il tuo studio.»

Bailey scrutò quella figura con occhio più convinto del solito. «Se non altro, riesco a capire. Dici che anche questo è un tesseratto?»

«È un tesseratto aperto nelle tre dimensioni. Per ricomporlo devi ripiegare il cubo in alto su quello sul

fondo, piegare i cubi laterali finché non toccano il cubo in alto, ed è fatta. Ovviamente, tutti questi ripiegamenti avvengono nella quarta dimensione. Non si distorce nessuno dei cubi, non li si ripiega l'uno dentro l'altro.»

Bailey studiò più a fondo la traballante struttura. «Senti un po'» disse infine «perché non lasci perdere l'idea di ripiegare questa cosa in una quarta dimensione, tanto è impossibile riuscirci, e non costruisci una casa come questa?»

«Come sarebbe a dire che è impossibile? È un semplice problema matematico...»

«Calma, ragazzo. Può essere semplice a livello matematico, ma c'è la possibilità che il tuo progetto non venga mai approvato. Non esiste la quarta dimensione. Lasciala perdere. Però una casa di questo tipo potrebbe avere qualche vantaggio.»

Chiuso in angolo, Teal esaminò il modellino. «Hmm, forse non hai tutti i torti. Potremmo avere lo stesso numero di stanze, e risparmieremmo la stessa quantità di terreno. Sì, e potremmo orientare il piano centrale a forma di croce verso nordest, sudovest eccetera, e così ogni stanza sarebbe esposta al sole per tutto il giorno. L'asse centrale si presta ottimamente a un impianto di riscaldamento centralizzato. Metteremo la sala da pranzo a nordest e la cucina a sudest, con grandi finestre panoramiche in ogni stanza. Okay, Homer, ci sto! Dove vuoi che la costruisca?»

«Aspetta un minuto! Aspetta un minuto! Non ho detto che devi costruirla per me...»

«Ma è ovvio. E per chi dovrei costruirla? Tua moglie vuole una casa nuova. Eccola qui.»

«Ma la signora Bailey vuole una casa georgiana...»

«Oh, è solo un'idea. Le donne non sanno cosa vogliono.»

«La signora Bailey lo sa.»

«Un'idea vecchia e ammuffita che qualche architetto le avrà messo in testa. Tua moglie guida un'automobile recente, no? Porta vestiti all'ultimissima moda. Perché dovrebbe vivere in una casa del diciottesimo secolo? Questa casa supererà il modello di quest'anno. È avanti di anni nel futuro. Ne parlerà tutta la città.»

«Be', io dovrò parlare con mia moglie.»

«Nemmeno per sogno. Le faremo una sorpresa. Bevi un altro goccio.»

«Comunque, al momento non possiamo decidere niente. La signora Bailey e io domani partiamo per Bakersfield. La compagnia inaugura due nuovi pozzi.»

«Idiozie. Questa è l'occasione che desideriamo. Sarà una sorpresa per lei quando tornerete. Puoi firmarmi un assegno adesso, e le tue preoccupazioni saranno finite.»

«Non dovrei fare una cosa del genere senza sentire lei. Non le piacerebbe.»

«Ehi, chi porta i calzoncini in casa tua?»

L'assegno venne firmato a metà circa della seconda bottiglia.

Nella California del Sud, le cose si fanno in fretta. Di solito, una casa normale viene costruita nel giro di un mese. Grazie alle appassionante attenzioni di Teal, la casa a tesserano si arrampicò verso il cielo in giorni anziché in settimane, e il primo piano a forma di croce si protese verso i quattro angoli del mondo. All'inizio ci fu qualche problema con gli ispettori per quelle stanze sporgenti, ma con l'uso di travi robustissime e di cartamoneta pieghevole Teal riuscì a convincerli della solidità del progetto.

Come d'accordo, si presentò in auto all'abitazione dei Bailey il mattino dopo il loro rientro in città. Improvvisò col suo clacson bitonale. Bailey affacciò la testa dalla porta d'ingresso. «Perché non usi il campanello?»

«Troppe lente» rispose allegro Teal. «Io sono un uomo d'azione. La signora Bailey è pronta? Ah, eccola, signora Bailey! Bentornata, bentornata. Salti su. Abbiamo una sorpresa per lei.»

«Conosci Teal, mia cara» disse Bailey, nervoso.

La signora Bailey tirò su col naso. «Lo conosco. Andremo con la nostra automobile, Homer.»

«Certo, mia cara.»

«Buona idea» convenne Teal. «Ha un motore più potente della mia. Arriveremo prima. Guido io. Conosco la strada.» Prese le chiavi alla signora Bailey, si sistemò al volante, e accese il motore prima che la signora Bailey potesse riprendersi.

«Non deve affatto preoccuparsi della mia guida» assicurò alla signora Bailey, girando la testa e premendo l'acceleratore di quell'auto potente per svoltare in Sunset Boulevard. «È una questione di forza e di controllo, un processo dinamico, il mio pane quotidiano. Non ho mai avuto un incidente serio.»

«Lei ne avrà uno solo in vita sua» rispose acida la donna. «Le piacerebbe tenere gli occhi sulla strada?»

Lui tentò di spiegarle che il traffico non è una questione di vista, ma dell'integrazione intuitiva di rotte, velocità e probabilità, però Bailey lo interruppe. «Dove si trova la casa, Quintus?»

«La casa?» chiese la signora Bailey, sospettosa. «Cos'è questa storia di una casa, Homer? Hai combinato qualcosa senza avvertirmi?»

Teal entrò nel dialogo con tutta la sua diplomazia. «Certo che si tratta di una casa, signora Bailey. E che casa! È una sorpresa che il suo devoto marito le fa. Aspetti di vedere...»

«Vedrò» convenne lei, cupa. «Lo stile qual è?»

«Questa casa crea un nuovo stile. È più moderna della televisione, più nuova della settimana prossima. Bisogna vederla per apprezzarla. Tra l'altro» proseguì imperterrito Teal, troncando sul nascere ogni obiezione «voialtri avete sentito il terremoto stanotte?»

«Terremoto? Quale terremoto? Homer, c'è stato un terremoto?»

«Piccolo piccolo» continuò Teal. «Verso le due del mattino. Non fossi stato sveglio, non me ne sarei accorto.»

La signora Bailey rabbrivì. «Che postaccio! Hai sentito, Homer? Potevamo restare uccisi nei nostri letti senza neanche saperlo. Perché mi sono lasciata convincere a lasciare l'Iowa?»

«Ma cara» protestò inutilmente lui «sei tu che hai voluto venire in California. Non ti piaceva Des Moines.»

«Non addentriamoci in queste discussioni» ribatté secca lei. «L'uomo sei tu. Dovresti prevedere certe cose. Terremoti!»

«Qualcosa che lei non dovrà assolutamente temere nella sua nuova casa, signora Bailey» la informò Teal. «È del tutto antisismica. Ogni singola parte è in perfetto equilibrio dinamico con tutte le altre.»

«Lo spero bene. Dove si trova la casa?»

«Appena dietro questa curva. Ecco il cartellone.» Un grosso cartello a forma di freccia, del tipo preferito dagli agenti immobiliari, annunciava, a lettere, troppo grosse e sgargianti persino per la California del Sud:

LA CASA DEL FUTURO!!!
COLOSSALE, INCREDIBILE, RIVOLUZIONARIA
Venite a vedere come vivranno i vostri nipoti
PROGETTATA DALL'ARCHITETTO Q. TEAL

«Naturalmente» si affrettò a spiegare Teal, notando l'espressione della donna «il cartello verrà tolto non appena vi stabilirete qui.» Superò la curva e frenò, facendo strillare i pneumatici, davanti alla Casa del Futuro. «*Voilà!*» Scrutò i due in viso, in cerca di una reazione.

Bailey guardava incredulo; la signora era chiaramente disgustata. Quella che vedevano era una semplice massa cubica, fornita di porte e finestre ma di nessun'altra caratteristica architettonica, a parte la supposta complessità matematica del concetto. «Teal» chiese Bailey, sillabando lento «cosa hai combinato?»

Teal distolse lo sguardo dalle due facce e si voltò verso la casa. La folle torre con le stanze sporgenti al primo piano era svanita. Non restava traccia delle sette stanze al di sopra del pianterreno. C'era solo quell'unica stanza che poggiava sulle fondamenta. «Miseriaccia ladra schifosa» strillò. «Mi hanno derubato!»

Si mise a correre.

Ma non gli servì a niente. Davanti o dietro, la storia era la stessa: le altre sette stanze erano scomparse, totalmente svanite. Bailey lo raggiunse e lo prese per un braccio. «Spiegati. Come sarebbe a dire che sei stato derubato? Com'è che hai costruito una cosa simile? Non erano questi i nostri accordi.»

«Ma non sono stato io. Ho costruito quello che avevamo deciso, una casa a otto stanze a forma di tesseratto aperto in tre dimensioni. Sono stato sabotato, ecco cosa. Gelosia! Gli altri architetti in città non avevano il coraggio di lasciarmi finire il lavoro. Sapevano che li avrei spazzati via.»

«Quando sei stato qui per l'ultima volta?»

«Ieri pomeriggio.»

«Ed era tutto a posto?»

«Sì. I giardinieri stavano dando gli ultimi ritocchi.»

Bailey scrutò l'impeccabile ambiente verde attorno al cubo. «Non capisco come sia possibile smantellare e portare via sette stanze in una sola notte senza devastare giardino e tutto quanto.»

Anche Teal si guardò attorno. «Effettivamente... Non capisco.»

La signora Bailey li raggiunse. «Allora? Allora? Mi lasciate a trastullarmi da sola? Visto che siamo qui, tanto vale dare un'occhiata, anche se ti avverto, Homer, non mi piacerà.»

«Tanto vale» convenne Teal. Estrasse di tasca una chiave e aprì la porta d'ingresso. «Magari troveremo qualche indizio.»

L'anticamera era in perfetto ordine. Le porte scorrevoli che la dividevano dallo spazio del garage erano aperte e lasciavano vedere l'intero spazio. «Sembra tutto a posto» osservò Bailey. «Andiamo di sopra e cerchiamo di scoprire cos'è successo. Dov'è la scala? Hanno rubato anche quella?»

«Oh, no» negò Teal. «Guarda...» Premette un pulsante sotto l'interruttore della luce: un pannello del soffitto si spostò, e senza produrre il minimo rumore dall'alto scese un'aggraziata rampa di scale. Le strutture portanti avevano il colore argenteo del duralluminio; gradini e montanti erano in plastica trasparente. Teal si pavoneggiò come un ragazzino che avesse eseguito un trucco con le carte, e la signora Bailey si sgelò palesemente.

Bellissimo.

«Ben fatto» ammise Bailey. «Però pare che non porti da nessuna parte.»

«Oh, quella...» Teal seguì il suo sguardo. «La botola si solleva quando arrivi in alto. Le trombe delle scale sono un anacronismo. Andiamo.» Come predetto, la botola si alzò mentre salivano e li lasciò sbucare in cima; ma non, come si aspettavano, sul tetto dell'unica stanza. Si trovarono al centro di una delle cinque camere che costituivano il primo piano della struttura originale.

Per la prima volta a memoria d'uomo, Teal non aveva niente da dire. Bailey gli fece eco, masticando il sigaro. Tutto era in perfetto ordine. Davanti a loro, dietro una porta aperta e un divisorio trasparente, c'era la cucina, il sogno di uno chef in quanto ad attrezzature: leghe in metallo leggero, bancone enorme, illuminazione smorzata, disposizione funzionale. Sulla sinistra, la sala da pranzo, un po' stereotipata ma graziosa e accogliente, attendeva gli ospiti, sfoggiando tutto il suo arredo.

Ancora prima di girare la testa, Teal seppe che salotto e soggiorno gli si sarebbero presentati nella loro concreta, e altamente impossibile, esistenza.

«Devo ammettere che è delizioso» approvò la signora Bailey «e la cucina è talmente originale che non ho parole, però dall'esterno non avrei mai detto che questa casa potesse avere tante stanze al primo piano. Naturalmente, bisognerà fare qualche cambiamento. Se spostassimo qui quello scrittorio e mettessimo lì quel divanetto...»

«Piantala, Matilda» intervenne brusco Bailey. «Cosa mi dici, Teal?»

«Homer Bailey! La semplice ide...»

«Ho detto di piantarla. Allora, Teal?»

L'architetto agitò il corpo dinoccolato. «Ho paura di rispondere. Saliamo.»

«E come?»

«Così.» Teal sfiorò un altro pulsante. Una copia della fulgida scala che li aveva portati lì, in tonalità più scure, diede loro accesso al piano sopra. Salirono, con la signora Bailey che schiumava in fondo alla fila, e si trovarono nella camera da letto padronale. Le tapparelle erano abbassate, come al piano sotto, ma luci calde si accesero automaticamente. Teal premette subito l'interruttore che controllava un'altra rampa di scale, e corsero su fino allo studio all'ultimo piano.

«Teal» chiese Bailey, dopo avere ripreso fiato «si può arrivare al tetto da questa stanza? Così potremmo guardarci attorno.»

«Come no. C'è una piattaforma panoramica.» Salirono una quarta rampa di scale, ma quando la botola si sollevò per dare accesso al piano sopra, si trovarono non sul tetto, ma nella stanza a pianterreno dalla quale erano entrati in casa.

Bailey assunse un colorito terreo. «Angeli del cielo» strillò «questo posto è infestato. Usciamo!» Abbrancò la moglie, spalancò la porta e si lanciò fuori.

Teal era troppo turbato per curarsene. Tutto quello aveva una risposta, una risposta nella quale non poteva credere. Ma fu costretto a interrompere le riflessioni perché dall'alto, da un punto imprecisato, gli giunsero urla rauche. Abbassò la scala e corse su. Bailey si trovava nella stanza centrale, chino sulla moglie, che era svenuta. Teal soppesò al volo la situazione, andò al mobile bar incorporato nel salotto, versò tre dita di brandy. Tornò da Bailey e gli porse il bicchiere. «Questo rimetterà in sesto tua moglie.»

Bailey si scolò il brandy.

«Ma era per la signora Bailey» disse Teal.

«Non discutere» sbottò Bailey. «Portane un altro.» Teal prese la precauzione di bere un bicchierino prima di ripresentarsi con una dose di alcol per la moglie del suo cliente. Arrivò mentre lei stava riaprendo gli occhi.

«Beva, signora Bailey. La farà sentire meglio.»

«Io non tocco mai alcol» protestò lei, e tracannò il liquore.

«Adesso ditemi cos'è successo» suggerì Teal. «Non eravate usciti?»

«Sì. Siamo usciti dalla porta, e ci siamo ritrovati quassù, in salotto.»

«Cavolacci. Hmm, aspettate un minuto.» Teal si addentrò in salotto, e scoprì che la grande finestra panoramica sul fondo era aperta. Scrutò cautamente. Si trovò a guardare non la campagna californiana, ma la stanza a pianterreno, o un suo ragionevole facsimile. Non disse niente. Tornò alla botola della scala, che aveva lasciato aperta, e guardò giù. La stanza a pianterreno era ancora al suo posto. In un modo o nell'altro, riusciva a essere contemporaneamente in due punti diversi, su livelli differenti.

Tornò in salotto, sedette di fronte a Bailey su una poltrona a schienale basso, a ginocchia puntate in alto, ed emise un sospiro. «Homer» disse grave «sai cos'è successo?»

«No, non lo so, ma se non lo scopro al più presto succederà qualcosa d'altro. Una cosa molto

drastica!»

«Homer, questa è la dimostrazione delle mie teorie. Questa casa è un tesseratto.»

«Di cosa parla, Homer?»

«Aspetta, Matilda... Teal, è ridicolo. Tu ci hai giocato un brutto scherzo, e non lo accetto. Spaventare a morte la signora Bailey e innervosire me. Io voglio soltanto uscire di qui. Basta con le tue botole e i tuoi trucchetti idioti.»

«Parla per te, Homer» lo interruppe la signora Bailey. «Io *non* mi sono spaventata. È solo che per un momento tutto quanto è stato troppo strano. Il mio cuore. In famiglia siamo tutti delicati e ipersensibili. Per quella faccenda del tesse... Si spieghi, signor Teal. Parli.»

L'architetto illustrò al meglio possibile, interrotto a varie riprese, la teoria che stava alla base della casa. «Per come la vedo io, signora Bailey» concluse «questa casa era perfettamente stabile in tre dimensioni, ma non in quattro. Ho costruito una casa a forma di tesseratto aperto. È successo qualcosa, uno scrollone o una spinta laterale, e la casa è collassata al suo stato normale. Si è ripiegata.» Schioccò le dita di botto. «Ci sono! Il terremoto!»

«Il terremoto?»

«Sì, sì, la piccola scossa di stanotte. Dal punto di vista quadridimensionale, questa casa era un piano in bilico sull'orlo di un abisso. Una modesta spinta, ed è caduta. È collassata lungo le linee di articolazione, è diventata una figura a quattro dimensioni stabile.»

«Mi pareva di averla sentita vantare la sicurezza di questa casa.»

«Infatti è sicura. In tre dimensioni.»

«Io non definisco sicura una casa che crolla al primo sussulto del terreno» commentò acido Bailey.

«Ma guardati attorno, uomo!» protestò Teal. «Non si è mosso niente. Non si è rotto un solo bicchiere. La rotazione nella quarta dimensione non può incidere su un oggetto tridimensionale più di quanto sia possibile scrollare via le lettere da una pagina a stampa. Se la notte scorsa aveste dormito qui, non vi sareste svegliati.»

«È proprio questo che mi fa paura. Tra parentesi, il tuo grande genio ha escogitato il modo per farci uscire da questa trappola?»

«Eh? Oh, sì. Tu e la signora Bailey avete cercato di uscire e siete finiti qui, giusto? Ma sono certo che non esistano vere difficoltà. Se siamo entrati possiamo anche uscire. Io ci provo.» Saltò su e si mise a scendere la scala di corsa prima di avere finito di parlare. Spalancò la porta d'ingresso, varcò la soglia, e si trovò a fissare i suoi compagni, al lato opposto del salotto del primo piano. «A quanto pare c'è qualche lieve problema» ammise calmo. «Però si tratta di una semplice questione tecnica. Possiamo sempre andarcene da una finestra.» Scostò i lunghi tendaggi che coprivano le ampie porte-finestre su un lato del salotto. E si fermò di botto.

«Hmm» disse «interessante. Molto.»

«Cosa?» chiese Bailey, e lo raggiunse.

«Questo.» La porta, anziché dare sull'esterno, si affacciava direttamente sulla sala da pranzo. Bailey tornò all'angolo dove il soggiorno e la sala da pranzo si congiungevano alla stanza centrale con un'angolazione di novanta gradi.

«Ma non è possibile» protestò. «Questa portafinestra è lontana almeno cinque o sei metri dalla sala da pranzo.»

«Non in un tesseratto» lo corresse Teal. «Guarda.» Aprì la porta-finestra e varcò la soglia, continuando a parlare.

Dal punto di vista dei Bailey, scomparve.

Ma non dal suo punto di vista. Gli occorsero diversi secondi per riprendere fiato. Poi si districò con

cautela dal cespuglio di rose nel quale era finito imbozzolato. Prese un appunto mentale per ricordarsi di non ordinare mai più piante con le spine per i suoi giardini, e si guardò attorno.

Era all'esterno della casa. La forma massiccia della stanza a pianterreno si alzava alle sue spalle. A quanto sembrava, era caduto dal tetto.

Schizzò via, girò l'angolo della casa, spalancò la porta d'ingresso e corse su per la scala. «Homer!» chiamò. «Signora Bailey! Ho trovato la via d'uscita!»

Nel rivederlo, Bailey sembrò più irritato che contento. «Cosa ti è successo?»

«Sono caduto. All'esterno della casa. Potete farlo anche voi. Basta uscire da quella porta-finestra. Attenti alle rose, però. Forse bisognerà costruire un'altra scala.»

«Come hai fatto a rientrare?»

«Dalla porta d'ingresso.»

«Allora noi passeremo da lì. Vieni, mia cara.» Bailey si calcò il cappello sulla testa con impeto e scese la scala, tenendo la moglie a braccetto.

Teal li ritrovò in soggiorno. «Lo sapevo che non avrebbe funzionato» annunciò. «Adesso vi dico cosa dobbiamo fare. A mio giudizio, in una figura a quattro dimensioni un uomo a tre dimensioni ha due scelte ogni volta che attraversa una linea di giunzione, come un muro o una soglia. Normalmente, compirà una rotazione a novanta gradi nella quarta dimensione, solo che con le sue tre dimensioni non se ne renderà conto. Guardate.» Attraversò la porta-finestra dalla quale era caduto pochi minuti prima. Varcò la soglia e arrivò in sala da pranzo, in piedi. Stava ancora parlando.

«Ho guardato dove stavo andando e sono arrivato dove volevo arrivare.» Tornò in salotto. «L'altra volta non ho guardato, così mi sono mosso nello spazio normale e sono caduto dalla casa. Dev'essere una questione di orientamento inconscio.»

«Odierei dipendere dall'orientamento inconscio quando esco a prendere il giornale del mattino.»

«Non sarà necessario. Diventerà un riflesso automatico. Ora, per uscire al presente dalla casa... Signora Bailey, se vuole mettersi qui con la schiena rivolta alla porta-finestra, e fare un salto all'indietro, sono praticamente certo che atterrerà in giardino.»

Il viso della signora Bailey esprime l'opinione che lei aveva di Teal e delle sue idee. «Homer Bailey» disse stridula «resterai lì con le mani in mano a permettergli di proporre...»

«Signora Bailey» tentò di spiegare Teal «possiamo legarla con una fune e calarla sen...»

«Scordatelo, Teal» lo interruppe brusco Bailey. «Dovremo trovare un modo migliore. La signora Bailey e io non siamo attrezzati per i salti.»

Teal si trovò senza parole. Seguì un breve silenzio. Lo spezzò Bailey con: «Hai sentito, Teal?»

«Sentito cosa?»

«Qualcuno che parla in distanza. Secondo te potrebbe esserci altra gente? Che magari ci sta facendo scherzi?»

«Oh, impossibile. Ho io l'unica chiave.»

«Ma sono sicura anch'io» confermò la signora Bailey. «Le sento da quando siamo entrati. Voci. Homer, io non resisto più. Fa' qualcosa.»

«Andiamo, andiamo, signora Bailey» la placò Teal «non perda la calma. In casa non può esserci qualcun altro, ma andrò a esplorare e me ne accerterò. Homer, tu resta qui con la signora Bailey e tieni d'occhio le stanze di questo piano.» Passò dal salotto alla stanza a pianterreno, e da lì alla cucina e alla camera da letto. Il che lo riportò al salotto procedendo sempre in linea retta; in altre parole, tirando dritto per l'intero percorso tornò al punto dal quale era partito.

«Nessuno in giro» comunicò. «Ho aperto tutte le porte e le finestre. Tutte tranne questa.» Raggiunse la porta-finestra di fronte a quella dalla quale era caduto poco prima e aprì le tende.

Vide un uomo girato di schiena, a quattro stanze di distanza. Teal spalancò la porta-finestra e si lanciò, urlando: «Eccolo! Fermati, ladro!»

L'uomo, evidentemente, lo sentì. Si diede a una fuga precipitosa. Teal lo inseguì, costringendo a un'attività comune le varie parti del suo corpo dinoccolato, attraverso soggiorno, cucina, sala da pranzo, salotto, stanza dopo stanza. Eppure, nonostante i poderosi sforzi, non riuscì a diminuire il vantaggio di quattro stanze che l'intruso aveva all'inizio.

Vide lo sconosciuto balzare, con una certa goffaggine ma molto entusiasmo, oltre una porta-finestra; e nel farlo perse il cappello. Quando Teal raggiunse lo stesso punto, si chinò a raccogliere il copricapo, contento di avere una scusa per riprendere fiato. Era di nuovo in soggiorno.

«Temo che mi sia sfuggito» ammise. «Però questo è il suo cappello. Magari riusciremo a identificarlo.»

Bailey prese il cappello, lo guardò, poi grugnì e lo calcò in testa a Teal. Gli andava alla perfezione. Teal, perplesso, lo tolse e lo studiò. Sulla striscia interna c'erano le iniziali "Q. T.". Era il suo cappello.

La luce si accese lentamente nei suoi occhi. Si spostò alla porta-finestra e scrutò la serie di stanze nelle quali aveva inseguito il misterioso intruso. Lo videro sventolare le braccia a mo' di semaforo. «Cosa stai facendo?» chiese Bailey.

«Venite a vedere.» I due lo raggiunsero e seguirono la direzione del suo sguardo. A quattro stanze di distanza videro le schiene di tre figure, due uomini e una donna. L'uomo più alto e dinoccolato muoveva le braccia come un idiota.

La signora Bailey lanciò uno strillo e svenne di nuovo.

Qualche minuto più tardi, con la signora Bailey resuscitata e più o meno padrona di sé, Bailey e Teal fecero il punto. «Teal» disse Bailey «non sprecherò tempo a rimproverarti. Le recriminazioni sono inutili, e sono certo che non prevedevi una cosa del genere, però ti renderai conto che siamo in una situazione molto seria. Come usciremo di qui? Da come stanno le cose, resteremo prigionieri fino a morire di fame. Ogni stanza conduce a un'altra.»

«Oh, non è poi così terribile. Insomma, una volta io sono uscito.»

«Sì, però non sai rifarlo. Ci hai provato.»

«Comunque non abbiamo tentato in tutte le stanze. C'è ancora lo studio.»

«Sì, certo, lo studio. Ci siamo passati quando siamo entrati e non ci siamo fermati. Tu pensi che potremmo uscire da quelle finestre?»

«Non sperare troppo. Matematicamente parlando, dovrebbe dare sulle quattro camere laterali di questo piano. Però non abbiamo aperto le tende. Forse dovremmo dare un'occhiata.»

«Male non potrà farcene. Cara, secondo me faresti meglio a restare qui a riposarti...»

«Abbandonata da sola in questo posto orribile? Assolutamente no!» La signora Bailey saltò giù dal divano sul quale si era coricata per riprendersi.

Salirono. «Questa è la stanza interna, giusto, Teal?» chiese Bailey, mentre attraversavano la camera da letto padronale e si arrampicavano verso lo studio. «Il piccolo cubo che si trovava al centro del grande cubo nel tuo modellino, completamente circondato da tutto il resto.»

«Esatto» convenne Teal. «Be', diamo uno sguardo. Questa finestra dovrebbe dare sulla cucina, penso.» Afferrò le corde delle tapparelle e tirò.

La finestra non dava sulla cucina. Furono travolti da ondate di vertigini. Caddero sul pavimento e si aggrapparono ai disegni del tappeto per non cadere. «Chiudi! Chiudi!» gemette Bailey.

Dominando come poteva una paura atavica, primitiva, Teal strisciò di nuovo alla finestra e sollevò la tapparella. La finestra non guardava *fuori*; guardava *giù*; da un'altezza terrificante.

La signora Bailey era svenuta un'altra volta.

Teal parti in cerca di brandy. Bailey massaggiò i polsi della moglie. Quando lei si fu ripresa, Teal andò con cautela alla finestra e sollevò di un minimo la tapparella. Stringendosi le ginocchia tra le braccia, studiò la scena. Si girò verso Bailey. «Vieni a vedere, Homer. Chissà se riconosci il paesaggio.»

«Stai lontano da lì, Homer Bailey!»

«E dai, Matilda, starò attento.» Bailey andò da Teal e scrutò fuori.

«Vedi là? Quello è il Chrysler Building, sicuro come la morte. E là ci sono l'East River e Brooklyn.» Stavano guardando giù dalla facciata di un edificio enormemente alto. Più di trecento metri sotto, una città in miniatura, estremamente vivida, si stendeva davanti a loro. «Per quello che riesco a immaginare, stiamo guardando da un lato dell'Empire State Building, da un punto appena al di sopra della torre.»

«Io non credo. È troppo perfetto. Secondo me, qui lo spazio si è ripiegato nella quarta dimensione, e noi stiamo guardando oltre la piega.»

«Cioè non vediamo sul serio New York?»

«Ma no. Certo che la vediamo. Non so cosa succederebbe se uscissimo da questa finestra, però io di sicuro non voglio provarci. Ma che vista! Ragazzi, che vista! Controlliamo le altre finestre.»

Si avvicinarono alla finestra successiva con maggiore cautela, e fu un bene, perché lo spettacolo era ancora più sconcertante, più contrario alla logica, della panoramica dall'alto del grattacielo. Un semplice paesaggio marino, l'oceano aperto e il cielo blu; solo che l'oceano si trovava dove avrebbe dovuto trovarsi il cielo, e viceversa. Quella volta, erano parzialmente preparati, ma tutti e due sentirono arrivare il mal di mare all'apparizione delle onde che correvano in alto. Abbassarono in fretta la tapparella, senza dare alla signora Bailey una nuova occasione di turbamento.

Teal scrutò la terza finestra. «Sei pronto a provarla, Homer?»

«Be' be' be'... Ma non ci sentiremo soddisfatti se non lo faremo. Vacci piano.» Teal sollevò la tapparella di pochi centimetri. Non vide niente, e sollevò un po' di più. Ancora niente. Con gesti misurati, alzò la tapparella fino a ottenere una visuale completa. Avevano di fronte il nulla.

Nulla. Niente di niente. Che colore ha il nulla? Non facciamo gli stupidi. Che forma ha? La forma è l'attributo di *qualcosa*. Ciò che si presentava ai loro occhi non possedeva né profondità né forma. Non era nemmeno nero. Era *nulla*.

Bailey mordicchiò il sigaro. «Teal, cosa mi dici?»

La noncuranza di Teal aveva subito il primo colpo. «Non saprei, Homer, non saprei. Però penso che questa finestra vada murata.» Fissò per un istante la tapparella abbassata. «Credo che forse abbiamo visto un posto dove lo spazio *non esiste*. Abbiamo guardato dietro un angolo quadridimensionale, e non c'era niente.» Si sfregò gli occhi. «Ho il mal di testa.»

Aspettarono un po' prima di affrontare la quarta finestra. Come una lettera ancora chiusa, poteva anche *non* contenere brutte notizie. Il dubbio lasciava speranze. Alla fine, la suspense divenne eccessiva e fu Bailey a tirare le corde, nonostante le proteste della moglie.

Non era poi tanto male. Davanti a loro si stendeva un paesaggio col lato destro inclinato all'insù, a un'altezza tale che lo studio sembrava una stanza a pianterreno. Però l'ambiente era chiaramente ostile.

Un sole caldo, caldissimo, picchiava da un cielo color limone. La pianura era riarsa: sterile, marrone, incapace di ospitare la vita. Però c'era vita, strani alberi tozzi che protendevano verso il cielo rami nodosi, contorti. Piccoli grumi di foglie coi bordi taglienti crescevano alle estremità di quelle protuberanze malformi.

«Dio del cielo» ansimò Bailey. «E quello che posto sarebbe?»

Teal scosse la testa, turbato. «Non ne ho idea.»

«Non sembra una zona della Terra. Somiglia più a un altro pianeta. Marte, magari.»

«Non saprei. Però, Homer, guarda che potrebbe essere anche peggio. Peggio di un altro pianeta.»

«Cioè? Come sarebbe a dire?»

«Potrebbe essere del tutto fuori dal nostro spazio. Non sono sicuro che quello sia il nostro sole. Mi sembra troppo luminoso.»

La signora Bailey, timidamente, aveva raggiunto i due e stava fissando quella scena assurda. «Homer» disse con voce smorzata «quegli alberi orribili mi spaventano.»

Lui le carezzò la mano.

Teal armeggiò col fermo della finestra.

«Cosa fai?» chiese Bailey.

«Pensavo che se sporgessi la testa potrei guardarmi attorno e scoprire qualcosa di più.»

«Va bene» accettò arcigno Bailey. «Ma stai attento.»

«Certo.» Teal socchiuse la finestra e fiutò. «L'aria è normale, se non altro.» Spalancò la finestra.

Venne distratto prima di potere portare a termine il piano. Un tremito inquieto, come la prima avvisaglia di un attacco di nausea, fece tremare l'intero edificio per un lungo secondo, e svanì.

«Terremoto!» esclamarono tutti all'unisono. La signora Bailey gettò le braccia al collo del marito.

Teal boccheggiò, si riprese subito. «È tutto a posto, signora Bailey. Questa casa è assolutamente sicura. Sappiamo di poterci aspettare piccole scosse di assestamento dopo un terremoto come quello di stanotte.» Aveva appena assunto un'espressione molto rassicurante quando arrivò la seconda scossa. Che non era più una cosuccia timida, ma una sberla da mal di mare.

Ogni californiano, nativo del posto o immigrato che sia, possiede un riflesso primitivo che ha radici profonde. Un terremoto lo colma di una squassante claustrofobia che lo spinge a *uscire!* alla cieca. I più esemplari boy scout sono pronti a spingere via la nonna per obbedire all'istinto. È una verità indiscutibile che Teal e Bailey atterrarono sulla signora Bailey. Quindi, lei deve essersi lanciata dalla finestra per prima. L'ordine di precedenza non è attribuibile alla cavalleria; si deve presumere che lei si trovasse in una posizione più propizia per saltare.

Ritrovarono un minimo di sangue freddo, rimisero un po' di ordine nei pensieri, e si tolsero la sabbia dagli occhi. La loro prima sensazione fu di sollievo, al sentire sotto di sé la solida sabbia del deserto. Poi Bailey notò qualcosa che li fece balzare in piedi e impedì alla signora Bailey di esplodere nel discorsetto che aveva pronto.

«Dov'è la casa?»

Era scomparsa. Non ce n'era traccia. Si trovavano al centro di una piatta desolazione, il paesaggio che avevano visto dalla finestra. A parte gli alberi contorti, sofferenti, non c'era nulla da vedere se non il cielo giallo e l'astro in alto che emanava un insopportabile calore da fornace.

Bailey si guardò attorno, poi si girò verso l'architetto.

«Allora, Teal?» La sua voce era carica di minaccia.

Teal scrollò le spalle, impotente. «Mi piacerebbe tanto sapere qualcosa. Mi piacerebbe avere almeno la certezza di trovarmi sulla Terra.»

«Non possiamo restare qui. Se ci fermiamo in questo posto, la morte è certa. Da che parte andiamo?»

«Ogni direzione è buona, suppongo. Orientiamoci col sole.»

Avevano percorso a passi strascicati una distanza imprecisata quando la signora Bailey chiese una sosta. Si fermarono. Teal domandò a Bailey, in disparte: «Qualche idea?»

«No. No, nessuna. Di', ma non senti qualcosa?»

Teal ascoltò. «Forse. Se non è la mia immaginazione.»

«Sembra un'automobile. Ehi, è un'automobile!»

Meno di cento metri, e raggiunsero l'autostrada. L'automobile, quando arrivò, si rivelò un vecchio furgone ansante, guidato da un allevatore di bestiame. L'uomo si fermò ai loro richiami. «Ci siamo persi. Può darci una mano?»

«Sicuro. Saltate su.»

«Lei dov'è diretto?»

«A Los Angeles.»

«Los Angeles? Dica, ma dove ci troviamo?»

«Siete nel bel mezzo della foresta nazionale delle yucche.»

Il ritorno fu avvilente quanto la ritirata da Mosca. Il signore e la signora Bailey sedettero in cabina con l'autista; Teal restò a sobbalzare sul cassone e tentò di proteggere la testa dal sole. Bailey, con una sovvenzione, convinse il cordiale agricoltore a deviare fino alla casa a tesserano, non perché avessero voglia di rivederla, ma per recuperare l'automobile.

Alla fine, l'allevatore superò la curva che li riportò al punto di partenza. Ma la casa non c'era più.

Non c'era nemmeno la stanza a pianterreno. Tutto svanito. I Bailey, incuriositi nonostante tutto, si aggirarono tra le fondamenta con Teal.

«Hai risposte per questo, Teal?» chiese Bailey.

«Probabilmente con quell'ultima scossa è caduta in un'altra sezione dello spazio. Adesso mi rendo conto che avrei dovuto ancorarla alle fondamenta.»

«Non è l'unica cosa che avresti dovuto fare.»

«Be', non vedo motivo di farsi cattivo sangue. La casa era assicurata, e abbiamo scoperto una quantità di cose sorprendenti. Qui ci sono possibilità, uomo, grandi possibilità! Diavolo, già adesso ho una nuova, grandiosa, rivoluzionaria idea per una casa...»

Teal abbassò la testa in tempo. Era sempre stato un uomo d'azione.

Titolo originale:... *And He Built a Crooked House*

© 1940 by Street & Smith Publications, Inc.

© 1968 by Robert A. Heinlein

Nuova traduzione del racconto già pubblicato in "Urania" n.589

Loro

Non lo lasciavano solo.

Non lo avrebbero mai lasciato solo. Si rendeva conto che anche quello faceva parte del complotto contro di lui: mai lasciarlo in pace, mai concedergli l'occasione di riflettere sulle bugie che gli raccontavano, il tempo per individuarne le pecche e scoprire da sé la verità.

Il maledetto inserviente, quel mattino! Era entrato di forza col vassoio della colazione. Lo aveva svegliato e spinto a dimenticare il sogno. Se solo fosse riuscito a ricordare il sogno...

Qualcuno stava aprendo la porta. Lui lo ignorò.

«Come va, vecchio mio? Mi dicono che ha rifiutato la colazione.» La maschera professionale del dottor Hayward, tutta cortesia, era china sul suo letto.

«Non avevo fame.»

«Ma non possiamo permetterlo. Si indebolirà, e io non riuscirò a guarirla del tutto. Adesso si alzi e si vesta. Ordino uno zabaione per lei. Oh, che bravo ragazzo!»

Riluttante, ma non ancora pronto a dare vita a un conflitto verbale, lui scese dal letto e si infilò l'accappatoio. «Così va meglio» approvò Hayward. «Una sigaretta?»

«No, grazie.»

Il dottore scosse la testa, perplesso. «Mi venga un accidente se riesco a capirla. La perdita di interesse per i piaceri materiali non rientra nel quadro clinico del suo tipo di caso.»

«Che tipo di caso è il mio?» chiese lui, in tono monocorde.

«Ahi! Ahi!» Hayward tentò di sembrare scherzoso. «Se i medici svelassero i loro segreti professionali, si troverebbero costretti a lavorare per campare.»

«Che tipo di caso è il mio?»

«L'etichetta non conta, giusto? E se me lo dicesse lei? In sostanza, io non so ancora niente del suo caso. Non crede sia arrivato il momento di parlare?»

«Giocherò a scacchi con lei.»

«Va bene, va bene.» Hayward si esibì in un gesto di impaziente resa. «È una settimana che giochiamo a scacchi tutti i giorni. Se lei parlerà, io giocherò.»

Che importanza poteva avere? Se lui aveva ragione, loro sapevano già perfettamente che aveva scoperto il complotto. Nascondendo l'evidenza non aveva nulla da guadagnare. Si provassero a convincerlo che sbagliava. Al diavolo baracca e burattini. All'inferno!

Tirò fuori la scacchiera e cominciò a sistemare i pezzi. «Cosa sa per ora del mio caso?»

«Pochissimo. Esami clinici, negativi. Storia passata, negativa. Intelligenza elevata, come risulta dal suo curriculum scolastico e dal successo professionale. Occasionalità crisi di depressione, ma niente di eccezionale. L'unico dato certo è l'incidente che l'ha spinto a venire qui per farsi curare.»

«Che mi ha fatto portare qui con la forza, per la precisione. Perché dovrebbe essere rilevante?»

«Dio santissimo, vecchio mio... Se si barrica in camera e sostiene che sua moglie complotta contro di lei, si aspetta che gli altri non se ne accorgano?»

«Ma lei complottava contro di me. Come voi. Bianco o nero?»

«Nero. Oggi tocca a lei attaccare. Perché pensa che complottiamo contro di lei?»

«È una storia complicata, e inizia dalla mia prima infanzia. Comunque, c'è stato un certo incidente...»

Lui aprì spostando in B3 il cavallo di re. Hayward corrugò la fronte.

«Attacca al rallentatore?»

«Perché no? Sa che non mi conviene rischiare un gambetto con lei.»

Il dottore scrollò le spalle e rispose all'apertura. «E se cominciassimo dalla sua prima infanzia? Potrebbe gettare più luce di incidenti recenti. Da bambino aveva la sensazione di essere perseguitato?»

«No!» Lui si sollevò a metà dalla sedia. «Da bambino ero sicuro di me stesso. A quell'epoca sapevo, mi creda. Sapevo! La vita valeva la pena di essere vissuta, e io lo sapevo. Ero in pace con me stesso e col mio ambiente. La vita era bella e io ero bravo e presumevo che le creature che avevo attorno fossero come me.»

«E non lo erano?»

«Per niente! Specialmente i bambini. Non ho scoperto cosa sia la malvagità finché non ho cominciato a frequentare altri bambini. Demoni scatenati! E io avrei dovuto essere come loro e giocare con loro.»

Il dottore annuì. «Lo so. La spinta compulsiva del branco. A volte i bambini sanno essere molto selvaggi.»

«Lei non afferra il punto. Non si trattava di sana irrequietezza. Quelle creature erano diverse. Non erano affatto come me. Mi somigliavano, ma non erano come me. Se cercavo di parlare di qualcosa che mi interessava con uno di loro, ottenevo solo occhiatecce e risate di scherno. Poi trovavano il modo di punirmi per avere detto quella certa cosa.»

Hayward annuì. «Capisco. E gli adulti?»

«Erano una faccenda diversa. Nei primi anni di vita, i bambini non si interessano agli adulti, o almeno non me ne interessavo io. Erano troppo grossi, e non mi davano fastidio, e poi erano sempre presi da cose che a me non importavano. È stato solo quando mi sono accorto che la mia presenza li influenzava che ho cominciato a pormi domande.»

«Come sarebbe a dire?»

«Be', quando io c'ero non facevano mai le cose che facevano quando non c'ero.»

Hayward lo scrutò attentamente. «Non le pare un'affermazione piuttosto azzardata? Come fa a sapere cosa facessero quando lei non c'era?»

Lui diede ragione al medico. «Però li scoprivo sempre a interrompersi di colpo. Se entravo in una stanza, la conversazione si fermava all'istante, poi ricominciavano a parlare del clima o di altre sciocchezze. Dopo un po' ho cominciato a nascondermi per guardare e ascoltare. Gli adulti non si comportavano in mia presenza come in mia assenza.»

«Sta a lei muovere, credo. Ma senta, vecchio mio, è successo quando lei era bambino. Ogni bambino attraversa quella fase. Adesso che è un uomo, deve capire il punto di vista degli adulti. I bambini sono creature strane e vanno protetti da molti interessi degli adulti, o almeno noi li proteggiamo. Esiste per questo un intero codice di convenzioni che...»

«Sì, sì» interruppe lui, impaziente. «So tutto. Comunque, ho notato e archiviato nella memoria parecchie cose che più tardi non mi risultavano mai chiare. E così mi sono messo sul chi vive per scoprire l'altra cosa.»

«Cioè?» Lui notò che il dottore aveva distolto gli occhi per aggiustare la posizione di una torre.

«Le cose che vedevo la gente fare, le cose di cui sentivo parlare erano sempre prive d'importanza. Quindi, dovevano fare qualcosa d'altro.»

«Non la seguo.»

«Non vuole seguirmi. Guardi che le sto raccontando tutto questo in cambio di una partita a scacchi.»

«Perché le piace tanto giocare a scacchi?»

«Perché è l'unica cosa al mondo che mi permetta di vedere tutti i fattori e capire tutte le regole. Lasci perdere... Vedevo attorno a me un'enorme struttura, città, fattorie, fabbriche, chiese, scuole, case,

ferrovie, bagagli, giostre, alberi, sassofoni, biblioteche, persone e animali. Persone che mi somigliavano e che avrebbero dovuto provare all'incirca le mie stesse sensazioni, se mi dicevano la verità. Ma in effetti cosa facevano? Andavano a lavorare per guadagnare i soldi per comperare il cibo che avrebbe dato loro la forza di andare a lavorare per guadagnare i soldi per comperare il cibo che avrebbe dato loro la forza di andare a lavorare per guadagnare il cibo che avrebbe dato loro la forza di andare a lavorare per... Finché non crepavano. Ogni lieve variante a questo schema di base non importava, perché crepavano sempre. E tutti quanti cercavano di dirmi che anch'io avrei dovuto fare lo stesso. Non ero mica così scemo!»

Il dottore lo guardò con un'aria che sembrava esprimere una resa incondizionata e rise. «Non c'è niente da discutere. La vita dà questa impressione, e forse è davvero molto inutile. Ma è l'unica vita che abbiamo. Perché non decidere di godersela il più possibile?»

«Oh, no!» Lui era cupo, e testardo. «Non può farmi bere tante fesserie convincendomi che non esiste un senso. Come lo so? Lo so dal fatto che tutta questa complessa messinscena, tutti questi sciami di attori non possono essere stati messi qui solo per scambiarsi frasi idiote. Mi dia un'altra spiegazione, ma non questa. Una follia tanto enorme, tanto complessa come quella che mi circonda deve essere stata pianificata in anticipo. E io ho scoperto il piano!»

«Che sarebbe?»

Lui notò che il dottore aveva di nuovo distolto lo sguardo.

«È un piano teso a distrarmi, a occupare i miei pensieri e confondermi, a tenermi talmente preso dai particolari che non avrò il tempo di riflettere sul vero significato. Ci siete dentro tutti quanti, dal primo all'ultimo.» Sventolò l'indice sotto il naso del dottore. «Molti di loro possono essere automi impotenti, ma lei non lo è. Lei è uno dei cospiratori. Lei è stato mandato ad appianare i problemi e costringermi a ricominciare a recitare la parte che mi è stata assegnata!»

Vide che il dottore stava aspettando che lui si calmasse.

«Non si agiti» disse infine Hayward. «Magari è tutta una cospirazione, ma secondo lei perché l'avrebbero scelta per queste attenzioni particolari? Può darsi che ci stiano prendendo in giro tutti quanti. Perché non potrei essere anch'io una vittima come lei?»

«Balle!» Lui puntò l'indice su Hayward. «È questa l'essenza del complotto. A tutte quelle creature è stato dato un aspetto simile al mio per impedirmi di capire che al centro della macchinazione ci sono io. Ma io ho notato il fatto basilare, la realtà assolutamente indiscutibile: sono unico. Mi trovo all'interno. Il mondo si dirama verso l'esterno partendo da me. Io sono il centro...»

«Calma, uomo, calma! Non si rende conto che anche a me il mondo appare così? Ognuno di noi è il centro dell'universo...»

«No! È quello che avete cercato di farmi credere. Volevate convincermi di essere solo uno tra milioni e milioni di creature uguali a me. Sbagliato! Se fossero come me, potrei comunicare con loro. Invece non ci riesco. Ho tentato e ritentato, e non ci riesco. Ho inviato all'esterno i miei pensieri più intimi, in cerca di qualche altro essere che li condivida. Cosa ho ottenuto? Risposte sbagliate, assurde incongruenze, oscenità prive di senso. Ci ho provato, glielo ripeto. Dio, quanto ci ho provato! Ma là fuori non c'è nulla che sia in grado di parlarmi. Soltanto il vuoto e creature che sono altro da me.»

«Aspetti un minuto. Sta dicendo che secondo lei qui, dal mio lato, non c'è nessuno? Non crede che io sia vivo e cosciente?»

Lui scrutò serio il dottore. «Sì, credo che probabilmente lei sia vivo, però è uno degli altri. Uno dei miei antagonisti. Ma mi avete messo attorno migliaia di creature che hanno facce vuote, senza vita, capaci di emettere solo vacui riflessi di rumori privi di senso.»

«Allora, se ammette che io sia un ego, perché sostiene che sia tanto diverso da lei?»

«Perché? Aspetti!» Lui si scostò dal tavolo e si trasferì all'armadio, dal quale prese una custodia di violino.

Suonando, le rughe di tensione scomparvero dal suo viso, che assunse un'espressione di rilassata beatitudine. Per un po' ritrovò le emozioni, ma non le conoscenze, che possedeva nei sogni. La melodia procedette da un'asserzione all'altra con una logica irrefutabile e fluida. Concluse con la trionfale enunciazione della sua tesi essenziale, e si girò verso il dottore. «Allora?»

«Hmm.» A lui parve di notare un grado ancora più spiccato di cautela nel modo di fare di Hayward. «Un pezzo strano, ma notevole. È un peccato che lei non si sia dedicato in maniera seria al violino. Avrebbe potuto diventare famoso. Potrebbe diventarlo anche oggi. Perché non tenta? Se lo può permettere, mi risulta.»

Lui restò a fissare il dottore per un lungo momento, poi scosse la testa come per schiarirsiela. «È inutile» disse, lento. «Del tutto inutile. Non esiste possibilità di comunicazione. Io sono solo.» Rimise lo strumento della custodia e tornò al tavolo della scacchiera. «Devo muovere io, giusto?»

«Sì. Attento alla regina.»

Lui studiò la scacchiera. «Non è necessario. Non ho più bisogno della regina. Scacco.»

Il dottore parò l'attacco con un pedone.

Lui annuì. «Lei usa bene i pedoni, ma io ho imparato a prevedere il suo gioco. Ancora scacco. Matto, credo.»

Il dottore studiò la nuova situazione. «No» decise. «No. Non proprio.» Si ritirò dalla casa sotto attacco. «Niente scacco matto. Al massimo, stallo. Sì, un altro stallo.»

Lui restò agitato dalla visita del dottore. Sostanzialmente, non poteva avere torto, però Hayward gli aveva fatto notare falle nella sua posizione. Da un punto di vista logico, l'intero mondo poteva essere una frode perpetrata a danno di tutti. Ma la logica non significava niente: era a sua volta una frode. Partiva da premesse non dimostrate ed era capace di provare qualunque cosa. Il mondo è quel che è, e contiene in sé l'evidenza dell'inganno.

Oppure no? Che prove aveva in mano? Poteva tracciare una linea tra i fatti noti e tutto il resto e poi elaborare un'interpretazione ragionevole del mondo, basata sui soli fatti, un'interpretazione libera dalle complessità della logica, che non desse per scontati punti non certi? D'accordo...

Punto uno: se stesso. Aveva un'esperienza diretta di sé. Esisteva.

Punto due: le prove fornite dai suoi "cinque sensi", tutto ciò che vedeva e udiva e fiutava e assaporava coi sensi fisici. Pur tenendo conto delle loro limitazioni, doveva credere ai propri sensi. Senza loro, sarebbe stato del tutto isolato, chiuso in una segreta di ossa; cieco, muto, tagliato fuori. L'unico essere esistente al mondo.

E così non era. Sapeva di non inventare le informazioni che i sensi gli trasmettevano. Doveva esistere qualcosa all'esterno di lui, un qualche altro che produceva le cose percepite dai suoi sensi. Una filosofia pronta a sostenere che il mondo fisico attorno a lui esistesse solo nella sua immaginazione sarebbe stata semplicemente assurda.

Ma al di là di quello, cosa? C'era un terzo fatto sul quale fare affidamento? No, non a quel punto. Non poteva permettersi di credere a qualcosa sul mondo esterno che gli venisse detta, o che leggesse, o che fosse ritenuta implicitamente vera. No, non poteva credere a niente, perché il totale di ciò che gli avevano detto e che aveva letto e che gli era stato insegnato a scuola era tanto contraddittorio, tanto insensato, tanto folle da risultare del tutto incredibile, in mancanza di sue conferme soggettive.

Un minuto. Proprio il sentirsi raccontare quelle menzogne, quelle assurde contraddizioni, era un fatto che conosceva per esperienza diretta. Sotto quell'ottica, si trattava di dati, probabilmente molto importanti.

Il mondo che gli era stato mostrato era contrario alla ragione, il sogno di un idiota. Eppure possedeva una scala troppo gigantesca per essere privo di senso. Esausto, tornò al punto iniziale: dato che il mondo non poteva essere folle come sembrava, doveva necessariamente essere stato studiato per apparirgli folle e trarlo in inganno sulla verità.

Perché lo avevano fatto? E qual era la verità dietro la menzogna? L'inganno stesso doveva offrire qualche indizio. Qual era il filo conduttore? Per cominciare, gli avevano fornito in sovrabbondanza spiegazioni sul mondo che aveva attorno; spiegazioni a base di filosofie, religioni, "buonsenso". In buona parte erano tanto ridicole, tanto chiaramente miserabili o prive di senso, che nessuno si poteva aspettare che lui le prendesse sul serio. Dovevano averle studiate come semplici mezzi per sviarlo.

Però, nelle centinaia di spiegazioni della follia che lo circondava, ricorrevano alcuni presupposti basilari. Probabilmente era previsto che lui credesse in quei presupposti. Ad esempio, c'era la radicata idea che lui fosse un "essere umano", fondamentalmente simile a milioni di altri esseri umani e ai miliardi del passato e del futuro.

Che idiozia! Non era mai riuscito a comunicare sul serio con tutte quelle cose che gli somigliavano tanto ma erano completamente diverse. Nello strazio della solitudine, si era spinto a convincersi che Alice lo capisse e fosse un essere come lui. Adesso sapeva di avere ignorato, di essersi rifiutato di prendere in considerazione migliaia di piccole discrepanze perché non sopportava l'idea di tornare alla completa solitudine. Aveva avuto bisogno di credere che sua moglie fosse un essere vivo, vero, della sua stessa specie, capace di capire i suoi pensieri più intimi. Si era rifiutato di ammettere la possibilità che fosse soltanto uno specchio, un'eco, o qualcosa di indicibilmente peggiore.

Aveva trovato una compagna, e il mondo era sopportabile, per quanto noioso, stupido, e colmo di fattori irritanti. Discretamente felice, aveva accantonato i sospetti. Aveva accettato, docilmente, la routine che ci si attendeva da lui, finché un lieve infortunio non aveva infranto il velo della frode. I suoi sospetti erano tornati con forza rinnovata; l'amara consapevolezza dell'infanzia era stata confermata.

Era stato un cretino ad agitarsi tanto. Se fosse stato zitto, non lo avrebbero chiuso lì. Gli sarebbe convenuto essere subdolo e astuto come loro, tenere occhi e orecchie aperti, scoprire i particolari e i motivi del complotto. Forse avrebbe addirittura imparato come sconfiggerlo.

Ma se lo avessero già tenuto sotto chiave? Se il mondo intero fosse stato un manicomio, e tutti gli altri i suoi custodi?

Una chiave girò nella serratura. Lui alzò gli occhi e vide entrare un inserviente con un vassoio. «La sua cena, signore.»

«Grazie, Joe» disse lui, gentile. «Mettila lì.»

«Stasera proiettano un film» continuò l'inserviente. «Le piacerebbe andare a vederlo? Il dottor Hayward ha detto che può...»

«No, grazie. Preferisco di no.»

«Mi piacerebbe che lei venisse, signore.» Lui notò, divertito, la convincente partecipazione nel modo di fare dell'inserviente. «Credo che il dottore ne sarebbe contento. È un bel film. C'è un cartone animato di Topolino...»

«Mi hai quasi convinto, Joe» rispose lui, con passiva docilità. «I guai di Topolino sono identici ai miei, sostanzialmente. Comunque, non andrò. Non c'è bisogno che stasera proiettino un film.»

«Oh, lo proietteranno comunque, signore. Molti altri dei nostri ospiti lo andranno a vedere.»

«Ah sì? È un esempio di meticolosità, o stai solo fingendo per cercare di convincermi? Non è necessario, Joe, se lo sforzo ti crea tensione. Conosco il gioco. Se io non vado, è inutile proiettare film.»

Gli piacque il sorriso dell'inserviente per parare la sua stoccata. Possibile che quell'essere fosse esattamente come appariva, grandi muscoli, carattere flemmatico, tollerante, mansueto? Oppure dietro

quegli occhi dolci non c'era nulla, se non i riflessi di un robot? No, era più probabile che fosse uno di loro, visto che aveva rapporti tanto ravvicinati con lui.

L'inserviente uscì, e lui si dedicò alla cena. Raccolse col cucchiaino, l'unica posata che gli venisse data, i pezzi già tagliati di carne. Sorrise per l'ennesima volta alla loro cautela e precisione. Ma non c'era pericolo: non avrebbe distrutto il proprio corpo, se poteva servirgli per indagare sulla verità della situazione. Aveva ancora a disposizione molti percorsi di ricerca, prima di arrivare, se mai fosse accaduto, a quel passo irrevocabile.

Dopo mangiato decise di riordinare i pensieri mettendoli per iscritto. Chiese della carta. Gli conveniva cominciare con l'enunciazione di un postulato sottinteso ai credo coi quali lo avevano martellato per tutta la sua "vita". Vita? Sì, un buon punto di partenza. Scrisse:

"Mi è stato detto di essere nato un certo numero di anni fa e di dovere morire tra un altro certo numero di anni. Mi sono state proposte varie storie maldestre per spiegarmi dove stessi prima di nascere e cosa sarà di me dopo la morte, ma sono bugie rozze. Non hanno lo scopo di ingannarmi, solo di deviare il retto corso delle mie idee. Il mondo che ho attorno mi assicura in ogni altro possibile modo che sono mortale, destinato a restare qui solo per pochi anni, dopo di che scomparirò. Non esisterò più.

"SBAGLIATO. Io sono immortale. Trascendo questo misero asse temporale. Un arco di tempo di settant'anni è soltanto una fase casuale della mia esperienza. La certezza, del tutto convincente a livello emotivo, della mia continuità è seconda solo al dato basilare della mia esistenza. Posso anche essere una curva chiusa, però, chiusa o aperta, non ho né un inizio né una fine. L'autocoscienza non è un fenomeno relazionale, è assoluta, e nulla può crearla o distruggerla. La memoria, però, essendo un aspetto relazionale della coscienza, può essere manipolata e forse distrutta.

"È vero che molte delle religioni che mi sono state proposte predicano l'immortalità, ma è da notare che la predicano tutte in un certo modo. La tecnica più sicura per raccontare bugie convincenti è raccontare la verità in maniera non convincente. Non volevano che io credessi.

"Attenzione: perché hanno tentato con tanta forza di farmi pensare che tra qualche anno morirò? Deve esserci una ragione molto significativa. Deduco che mi stiano preparando a qualche grosso cambiamento. Potrebbe essere di importanza cruciale dedurre le loro intenzioni in merito. Probabilmente ho diversi anni per giungere a una decisione. Nota: evitare di usare i tipi di ragionamento che mi hanno insegnato."

L'inserviente tornò. «C'è qui sua moglie, signore.»

«Dille di andarsene.»

«Per favore, signore. Il dottor Hayward attende con ansia un vostro incontro.»

«Di' al dottor Hayward che io ho detto che è un eccellente giocatore di scacchi.»

«Sì, signore.» L'inserviente aspettò un attimo. «Allora non vuole vederla, signore?»

«No. Non la vedrò.»

Uscito l'inserviente, lui si aggirò nella stanza per qualche minuto, troppo preso da altre cose per tornare al suo riepilogo. In buona misura, da quando lo avevano portato lì lo avevano trattato piuttosto bene. Era lieto che gli avessero concesso una stanza tutta sua, e di certo aveva più tempo libero per meditare di quanto fosse mai stato disponibile all'esterno. Sì, facevano continui sforzi per distrarlo e tenerlo occupato, ma con la testardaggine riusciva ad aggirare le regole e a racimolare ogni giorno qualche ora per l'introspezione.

Però, per la miseria, avrebbe tanto voluto che non insistessero a usare Alice nei tentativi di deviare i suoi pensieri. Anche se l'intenso terrore e la repulsione che lei gli aveva ispirato nel momento in cui aveva riscoperto la verità erano sbiaditi, riducendosi a un senso di ripugnanza e disgusto per la sua compagnia, era sempre sconvolgente a livello emotivo sentirsela ricordare, essere costretto a prendere decisioni su di lei.

Dopo tutto, era stata sua moglie per molti anni. Moglie? Cos'è una moglie? Un'altra anima affine, un complemento, il secondo necessario polo di una coppia, un rifugio di comprensione e partecipazione negli sterminati abissi della solitudine. Era quello che pensava lui, quello che aveva avuto bisogno di credere e che aveva ardentemente creduto per anni. Lo struggente desiderio di compagnia di esseri uguali a lui lo aveva spinto a vedersi riflesso in quei begli occhi, lo aveva reso cieco alle occasionali incongruenze nelle reazioni di Alice.

Sospirò. Era convinto di essersi scrollato di dosso molte delle reazioni emotive standard che loro gli avevano insegnato con dettami ed esempi, ma Alice gli era entrata dentro, nel profondo, e il dolore era ancora vivo. Era stato felice... E se si fosse trattato solo di un sogno, un'allucinazione da droga? Gli avevano dato uno specchio eccellente, bellissimo, per giocare. Idiota lui che aveva voluto guardare dietro!

Depresso, tornò ai suoi fogli:

"Il mondo viene spiegato in due modi: con il buonsenso, che dice che il mondo è all'incirca ciò che appare e che la normale condotta e le motivazioni umane sono ragionevoli, e con la soluzione mistico-religiosa che afferma che il mondo è sogno, che manca di sostanza e realtà, mentre la realtà sta oltre.

"SBAGLIATO, in entrambi i casi. La prassi del buonsenso non ha alcun senso. La vita è breve e piena di rogne. L'uomo nato da donna nasce per andare incontro ai guai come le scintille devono volare in alto. I suoi giorni sono pochi e sono contati. Tutto è vanità e contrarietà. Queste citazioni possono essere confuse e scorrette, però rendono bene l'unica conclusione possibile sulla teoria del buonsenso, del mondo che è ciò che sembra. In un mondo simile, gli sforzi dell'uomo sono razionali più o meno quanto il cieco sbattere di una falena su una lampadina. Il mondo del buonsenso è un'assurdità totale, uscita dal nulla, diretta al nulla, senza alcuno scopo.

"In quanto all'altra soluzione, appare più razionale in superficie, dato che rifiuta il mondo del tutto irrazionale del buonsenso. Però non è una soluzione razionale, è soltanto una fuga da ogni tipo di realtà, perché non crede nei risultati dell'unica comunicazione diretta disponibile tra l'io e l'esterno. Senza dubbio i cinque sensi' sono canali di comunicazione poveri, però sono gli unici."

Appallottolò il foglio e balzò via dalla sedia. Ordine e logica non funzionavano; la sua risposta era giusta perché la fiutava giusta. Però non la conosceva ancora per intero. A che pro la scala gigantesca dell'inganno, le innumerevoli creature, i continenti, la tela enormemente complessa e definita fino ai minimi dettagli di una storia folle, di tradizioni folli, di culture folli? Perché non potevano bastare una cella e una camicia di forza?

Doveva essere, *doveva*, perché era d'importanza suprema ingannarlo totalmente. Una finzione più ridotta non sarebbe bastata. Era possibile che non osassero lasciargli sospettare la sua vera identità, a costo di allestire una messinscena tanto difficile e vasta?

Doveva sapere. In un modo o nell'altro, doveva aggirare l'inganno e vedere cosa accadesse quando lui non guardava. Aveva intravvisto un'immagine fuggevole; ora doveva scrutare i veri meccanismi, cogliere sul fatto i burattinai mentre eseguivano le loro manipolazioni.

Ovviamente, il primo passo era fuggire da quel manicomio, ma con tanta abilità che loro non riuscissero mai a vederlo, a raggiungerlo, e che non avessero la possibilità di allestire in anticipo il palcoscenico. Un'impresa dura. Doveva batterli in astuzia e ingegnosità.

Presa la decisione, passò il resto della sera a riflettere su come raggiungere lo scopo. Gli pareva una cosa quasi impossibile: fuggire senza essere visto e poi restare ermeticamente nascosto. Dovevano perdere ogni traccia di lui, in modo da non sapere dove andassero allestiti i loro inganni. Il che avrebbe significato restare senza mangiare per diversi giorni. Benissimo, ce la poteva fare. Non doveva metterli sul chi vive con azioni o comportamenti insoliti.

Le luci lampeggiarono due volte. Lui, docile, cominciò i preparativi per il sonno. Quando l'inserviente guardò dallo spioncino, era già a letto, col viso girato verso il muro.

Felicità! Felicità estrema! Era così bello essere coi suoi simili, sentire la musica che usciva da ogni cosa vivente, come era sempre stato e sempre sarebbe stato. Bello sapere che tutto era vivo e cosciente di lui, partecipe di lui come lui lo era di loro. Era bello esistere, bello conoscere l'unità dei molti e la diversità del singolo. Gli era passato per la mente un brutto pensiero. Gli sfuggivano i particolari, ma era già svanito. Non era mai esistito; non c'era posto per i cattivi pensieri.

I suoni del primo mattino dall'ala vicina penetrarono nel corpo intriso di sonno che usava lì e gradualmente lo riportarono alla consapevolezza della camera d'ospedale. Il passaggio fu così dolce che lui trattenne il pieno ricordo di ciò che stava facendo, e del perché lo faceva. Restò immobile, un sorriso mite in volto, e assaporò il languore sgraziato, ma non sgradevole, del corpo che utilizzava. Strano che avesse dimenticato, per quanti trucchi e stratagemmi loro avessero usato. Però, adesso che ricordava la chiave, avrebbe rimesso a posto le cose al più presto in quel posto strano. Li avrebbe convocati immediatamente per annunciare il nuovo ordine. Sarebbe stato divertente vedere l'espressione del vecchio Glaroon nel rendersi conto che il ciclo era terminato...

Lo scatto dello spioncino e il grattare della porta che si apriva ghigliottinarono i suoi pensieri. L'inserviente del mattino entrò deciso col vassoio della colazione e lo depose sul tavolo. «Buongiorno, signore. Splendida giornata, luminosa... Vuole che le porti la colazione a letto, o si alza?»

Non rispondere! Non ascoltare! Ignora il disturbo! Fa parte del loro piano... Ma era troppo tardi, troppo tardi. Lui si sentì scivolare, cadere, strappato via dalla realtà e scaraventato di nuovo nel mondo fasullo nel quale lo tenevano prigioniero. Tutto scomparso, svanito, senza un solo elemento lì attorno al quale ancorare la memoria. Gli rimasero solo la sensazione di una perdita straziante e il dolore acuto di una catarsi incompiuta.

«Lasciala dov'è. Faccio io.»

«Okay, okay.» L'inserviente uscì, sbatté la porta, la chiuse rumorosamente a chiave.

Lui restò sdraiato a lungo. Ogni terminazione nervosa del suo corpo urlava, chiedeva sollievo.

Alla fine scese dal letto, terribilmente infelice, e cercò di concentrarsi sul piano di fuga. Ma lo strattone psichico di quel brusco richiamo dal suo piano di realtà lo aveva lasciato ferito e disturbato a livello emotivo. La sua mente chiedeva di cominciare a rimasticare i dubbi, non voleva impegnarsi in riflessioni costruttive. Possibile che il dottore avesse ragione, che lui non fosse il solo a vivere quel lancinante dilemma? Era semplicemente malato di paranoia, di illusioni maniacali su se stesso?

Era possibile che ogni singola unità del grande sciame che lo circondava fosse la prigioniera di un altro io solitario, impotente, cieco, incapace di comunicare, condannato a un'eternità di dolorosa solitudine? La sofferenza che aveva fatto affiorare sul viso di Alice era il genuino riflesso di un tormento interiore, non una recita studiata per portare lui ad adeguarsi ai loro piani?

Bussarono alla porta. Lui rispose: «Avanti» senza alzare lo sguardo. I loro andirivieni non avevano la minima importanza.

«Amore...» Una voce che conosceva benissimo pronunciò quella parola e si fermò, esitante.

«Alice!» Lui balzò subito in piedi, a fronteggiarla. «Chi ti ha lasciata entrare?»

«Amore, amore... Dovevo vederti.»

«Non è giusto. Non è giusto.» Parlava più a se stesso che a lei. Poi: «Perché sei venuta?»

Alice sfoggiava una dignità che lui non si aspettava. La bellezza del viso quasi infantile era segnata da rughe e ombre, ma sfolgorava di un inatteso coraggio. «Io ti amo» rispose pacata lei. «Puoi dirmi di andarmene, però non puoi farmi smettere di amarti e cercare di aiutarti.»

Lui le girò le spalle, straziato, incerto. Era possibile che l'avesse giudicata male? Dietro la barriera della carne e dei simboli sonori esisteva uno spirito davvero proteso verso il suo? Amanti che sussurrano nel buio... *«Tu capisci, vero?»*

«Sì, mio dolce cuore, capisco.»

«Allora nulla di ciò che ci accadrà può avere importanza, finché saremo assieme e capiremo...»

Parole, parole che rimbalzavano vacue da una parete...

No, non poteva sbagliarsi! Doveva rimetterla alla prova. *«Perché mi hai costretto a tenere quel lavoro a Omaha?»*

«Ma non è vero. Ti ho soltanto fatto notare che dovevamo pensarci due volte prima di...»

«Lasciamo perdere. Lasciamo perdere.» Mani morbide e un viso dolce per impedirgli, con mite testardaggine, di fare le cose che il cuore gli diceva di fare. Sempre con le migliori intenzioni, le migliori intenzioni, ma sempre col risultato che lui non era mai riuscito a fare le cose stupide, irragionevoli, che sapeva davvero importanti. Galoppa, galoppa, galoppa. Corri e datti da fare, guidato da un fantino col viso d'angelo per avere la certezza che non ti fermi il tempo necessario per riflettere...

«Perché hai cercato di impedirmi di tornare di sopra, quel giorno?»

Lei riuscì a sorridere, anche se dai suoi occhi colavano già lacrime. *«Non sapevo che per te fosse tanto importante. Non volevo perdere il treno.»*

Era stata una cosa piccola, di scarsa importanza. Per qualche motivo che non gli era chiaro, aveva voluto a tutti i costi tornare al piano di sopra, nel suo studio. Stavano per uscire. Dovevano partire per una breve vacanza. Pioveva, e Alice gli aveva fatto notare che c'era giusto il tempo per arrivare in stazione. Lui aveva sorpreso tutti e due: aveva preteso di fare a modo suo, in circostanze che di solito non scatenavano la sua testardaggine.

L'aveva spinta via e si era avviato sulla scala. Anche a quel punto, non sarebbe accaduto nulla se lui, senza il minimo motivo, non avesse alzato la tapparella della finestra che dava sul retro della casa.

Un particolare davvero minimo. Sul davanti della casa pioveva, e forte. Dietro i vetri di quella finestra brillava il sole, l'aria era serena. Non c'era traccia di pioggia.

Era rimasto immobile a lungo, a scrutare il bel tempo impossibile, a risistemare il proprio cosmo mentale. Aveva riesaminato dubbi soffocati da tanto tempo alla luce di quella discrepanza, piccola ma del tutto inspiegabile. Poi si era voltato e aveva scoperto Alice alle sue spalle.

Da allora, aveva cercato di dimenticare l'espressione rubata in quel momento al volto di lei.

«Cosa mi dici della pioggia?»

«La pioggia?» ripeté lei con una vocina perplessa. *«Be', sì, pioveva. Cosa c'è da dire?»*

«Ma fuori della finestra del mio studio non pioveva.»

«Come? Certo che pioveva. Io ho visto il sole spuntare tra le nubi per un attimo, niente di più.»

«Idiozie!»

«Amore, ma cosa c'entra il clima con te e con me? Che differenza fa se pioveva o non pioveva, per noi?» Lei gli si avvicinò timidamente, infilandogli una mano tra braccio e fianco. *«Sono responsabile io del clima?»*

«Penso proprio di sì. Adesso per favore vattene.»

Alice indietreggiò, si asciugò gli occhi, deglutì; poi, sforzandosi di mantenere ferma la voce, disse: *«Va bene, vado. Però ricorda, se vuoi puoi tornare a casa. E io ci sarò, se mi vorrai.»* Aspettò un attimo, poi aggiunse esitante: *«Vuoi... vuoi un bacio di arrivederci?»*

Lui non rispose, né con la voce né con gli occhi. Lei lo guardò, girò sui tacchi, barcollò fino alla porta, corse fuori.

La creatura che lui conosceva col nome di Alice si recò al luogo di riunione senza fermarsi a cambiare

forma. «È necessario aggiornare questa sequenza. Non sono più in grado di influenzare le sue decisioni.»

Se lo aspettavano, ma ci furono mormorii di delusione.

Il Glaroon si rivolse al Primo Manipolatore. «Preparati a impiantare immediatamente la traccia di memoria selezionata.»

Poi parlò al Primo Operatore. «L'extrapolazione indica che tenderà a fuggire entro due dei suoi giorni. La sequenza è degenerata soprattutto per la tua incapacità di produrre una precipitazione d'acqua coerente. Sei avvertito.»

«Sarebbe più semplice se riuscissimo a capire le sue ragioni.»

«Nella mia veste di dottor Hayward l'ho pensato spesso» commentò acido il Glaroon «ma se capissimo le sue ragioni diventeremmo parte di lui. Tenete a mente il Trattato! È quasi giunto a ricordare.»

Intervenire la creatura conosciuta come Alice. «Non potremmo dargli come prossima sequenza il Taj Mahal? Per qualche motivo la predilige.»

«Tu ti stai lasciando assimilare!»

«Forse. Non ho paura. La riceverà?»

«Prenderemo in considerazione la proposta.»

Il Glaroon continuò a dare ordini. «Lasciate intatte le strutture fino all'aggiornamento. New York City e l'università di Harvard sono al momento smantellate. Tenetelo lontano da quei settori.»

"Muovetevi!"

Titolo originale: *They...*

© 1941 by Street & Smith Publications, Inc.

© 1968 by Robert A. Heinlein

La nostra bella città

Pete Perkins svoltò nel parcheggio che restava aperto tutta la notte e chiamò: «Ehi, Pappy!»

L'anziano custode del parcheggio alzò gli occhi e rispose: «Sono da te fra un attimo, Pete.» Stava tagliando a striscioline sottili la pagina dei fumetti del "Sunday". Un esile mulinello d'aria gli danzò attorno, sollevò ritagli del vecchio giornale e granelli di polvere, li gettò in viso ai pedoni che passavano. Il vecchio alzò una lunga stella filante dai colori sgargianti, ricavata dalla pagina dei fumetti. «Qui, Micina» chiamò, suadente. «Vieni, Micina...»

Il mulinello esitò, poi si allungò fino a diventare parecchio alto, scavalcò due auto parcheggiate e atterrò accanto a lui.

Parve annusare l'offerta.

«Prendi, Micina» disse sottovoce il vecchio, e lasciò che la colorata stella filante gli scivolasse dalle dita. Il mulinello l'afferrò e se l'avvolse attorno alla parte centrale. Il vecchio strappò un'altra striscia, poi un'altra; il mulinello le dispose a spirale nella massa amorfa di cartacce e rifiuti che costituiva il suo corpo visibile. Rin vigorito da fredde folate che soffiavano nel canyon di alti edifici, turbinò sempre più veloce, sempre più alto, e intanto sollevò i nastri di carta colorata, facendone una fantastica capigliatura all'insù. Il vecchio si girò, sorrise. «A Micina piacciono i vestiti nuovi.»

«Vacci piano, Pappy, o mi costringerai a crederci.»

«Eh? Non hai bisogno di credere a Micina. La puoi *vedere* coi tuoi occhi.»

«Sì, certo. Ma tu ti comporti come se lei... voglio dire, quella cosa... capisse ciò che dici.»

«Non sei ancora convinto?» Il tono del vecchio era gentile, tollerante.

«Andiamo, Pappy!»

«Hmm... Dammi il cappello.» Allungò la mano e lo prese. «Qui, Micina» chiamò. «Torna qui, Micina!» Il mulinello roteava giocosamente attorno alle loro teste, parecchi piani più su. Scese con un tuffo.

«Ehi! Cosa vuoi fare del mio cappello?» chiese Perkins.

«Un momento... Qui, Micina!» Il mulinello si fermò all'improvviso, rovesciando a terra il suo carico. Il vecchio gli tese il cappello. Il mulinello lo acchiappò e iniziò una veloce, lunga spirale.

«Ehi!» strillò Perkins. «Cosa credi di fare? Non è uno scherzo divertente. Quel cappello mi è costato sei biglietti solo tre anni fa.»

«Non preoccuparti» lo calmò il vecchio. «Micina te lo riporterà.»

«Ah sì? È più facile che lo lasci cadere nel fiume.»

«Oh, no! Micina non lascia mai cadere qualcosa che non voglia lasciar cadere. Guarda.» Scrutò il mulinello che danzava vicino all'attico dell'albergo, sull'altro lato della via. «Micina! Micina, riportalo qui!»

Il mulinello esitò. Il cappello cadde per un paio di piani. Il mulinello piombò ad afferrarlo e ci giocherellò riluttante. «Portalo qui, Micina!» disse il vecchio.

Il cappello iniziò una spirale verso il basso, la terminò con una lunga curva. Andò a colpire in piena faccia Perkins. «Te lo voleva rimettere in testa» spiegò il custode. «Di solito è più precisa.»

«Ah sì, eh?» Perkins raccolse il cappello e rimase a fissare, a bocca aperta, il mulinello.

«Convinto?» chiese il vecchio.

«Convinto? Così così.» Guardò di nuovo il cappello, poi il mulinello. «Pappy, qui ci vuole una

bevuta.»

Entrarono nella piccola guardiola del parcheggio. Pappy trovò i bicchieri; Perkins tirò fuori una bottiglia da una pinta quasi piena e versò due generose razioni. Bevve la sua, si preparò il bis, e sedette. «La prima era in onore di Micina» annunciò. «La seconda è per farmi coraggio in previsione del banchetto del sindaco.»

Pappy ridacchiò, comprensivo. «Devi farci un pezzo?»

«Devo pur scrivere *qualcosa* nella mia rubrica, Pappy. "Ieri sera il sindaco Hizzoner, attorniato da una fulgida galassia di imbrogliatori, truffatori, parassiti e ladri di voti, è stato ospite di una cena d'onore per celebrare..." Devo scrivere qualcosa, Pappy. Quelli che mi pagano se l'aspettano. Perché non mi comporto da uomo e non mi metto in ferie?»

«Il pezzo di oggi era buono, Pete» lo consolò il vecchio. Tirò fuori una copia del "Daily Forum". Perkins gliela tolse di mano e diede una scorsa al proprio articolo.

«*La nostra bella città*, di Peter Perkins» lesse. E più sotto: «"Cosa? Niente tram a cavalli? È tradizione del nostro paradiso urbano che ciò che andava bene per i padri fondatori vada bene anche per noi. Inciampiamo nello stesso solco fangoso dove il prozio Tozier si ruppe una gamba nel 1909. È bello sapere che l'acqua del bagno, una volta scesa dallo scarico, non andrà persa per sempre, ma tornerà dal rubinetto della cucina, più torbida e alterata dal cloro, ma sempre la stessa. (Nota: Hizzoner beve acqua di sorgente imbottigliata. Devo indagare.)

«"Ma devo riferire un cambiamento che lascia di stucco. Qualcuno ha abolito i tram a cavalli!

«"Forse non ci crederete. I nostri mezzi pubblici appaiono così di rado e sono così lenti che potreste non esservene accorti; eppure giuro d'averne visto uno traballare per Grand Avenue, senza cavalli di alcun tipo. Pareva spinto da un qualche aggeggio elettrico tanto moderno.

«"Persino nell'era atomica certi cambiamenti sono troppo. Invito tutti i cittadini..."» Perkins emise uno sbuffo di disgusto. «È come affrontare una casamatta armati di cerbottana, Pappy. Questa città è corrotta e resterà corrotta. Perché dovrei spaccarmi il cervello su inezie simili? Passami la bottiglia.»

«Non scoraggiarti, Pete. Il tiranno teme il riso più della pallottola dell'assassino.»

«E questa dove l'hai letta? Va bene, non sono divertente. Ho provato a scalzarli dalla poltrona mettendoli in ridicolo, e non ha funzionato. I miei sforzi sono inutili come le attività del tuo amico, il derviscio turbinante.»

I vetri della finestra vibrarono sotto una raffica di vento. «Non parlare in quel modo di Micina» avvertì il vecchio. «È sensibile.»

«Sono spiacente.» Perkins si alzò e rivolse un inchino in direzione della porta. «Micina, mi scuso. Le tue attività sono più utili delle mie.» Si girò verso il vecchio. «Usciamo a parlarle, Pappy. Preferirei parlare con lei che andare alla cena del sindaco, se potessi scegliere.»

Uscirono. Perkins portò con sé i resti della pagina a colori con i fumetti. Cominciò a tagliare stelle filanti. «Qui, Micina. Qui, Micina! La pappa è pronta!»

Il mulinello scese e accettò le striscioline, con la stessa rapidità con cui venivano tagliate. «Ha ancora quelle che le hai dato tu.»

«Sicuro» convenne Pappy. «Micina è un'accumulatrice. Se una cosa le piace, la tiene per sempre.»

«Non si stanca mai? Ci saranno pure giorni senza vento.»

«Qui il vento c'è sempre. Per come sono disposti gli edifici e per la Terza Avenue che viene su dal fiume. Comunque credo che Micina nasconda in cima agli edifici i suoi giocattoli preferiti.»

Il giornalista scrutò il turbine di spazzatura. «Scommetto che ha giornali vecchi di mesi. Senti, Pappy, qui ci vedo un articolo, un pezzo sul nostro servizio di raccolta dei rifiuti e sulla scarsa pulizia delle strade. Scoverò giornali vecchi di un paio d'anni e sosterrò che svolazzano nel vento da quando sono stati

pubblicati.»

«Perché falsificare?» ribatté Pappy. «Vediamo cosa ha Micina.» Fischiò piano. «Vieni, piccola. Fai vedere a Pappy i tuoi giocattoli.» Il mulinello si gonfiò; il suo contenuto si muoveva meno rapidamente. Pappy abbrancò al volo un pezzo di giornale. «Questo è vecchio di tre mesi» disse.

«Dobbiamo trovare di meglio.»

«Ci riprovo.» Pappy tese la mano e afferrò un altro brandello di giornale. «È del giugno scorso.»

«Va già meglio.»

Un'automobile suonò il clacson per farsi alzare la sbarra, e il vecchio corse via. Quando tornò, Perkins stava ancora guardando la colonna librata a mezz'aria. «Hai avuto fortuna?» domandò Pappy.

«Non me li lascia prendere. Li porta via.»

«Cattiva Micina! Pete è nostro amico. Sii gentile con lui.» Il mulinello oscillò incerto.

«Tutto a posto» disse Perkins. «Non lo sapeva. Guarda, Pappy, quel pezzo lassù. Una prima pagina.»

«La vuoi?»

«Sì. Prova a leggere. Il titolo dice "Dewey" qualcosa. Possibile che lo conservi dalla campagna del '48?»

«Può darsi. Che io ricordi, Micina è sempre stata qui intorno. E accumula le cose. Aspetta un secondo.» Pappy chiamò piano. Poco dopo ebbe in mano il foglio. «Adesso vedremo.»

Perkins scrutò il giornale. «Farò carriera! Mi nomineranno senatore! Non è incredibile, Pappy?»

Il titolo diceva: *Dewey conquista Manila*. La data era il 1898.

Venti minuti più tardi stavano ancora meditando sulle ultime gocce della bottiglia di Perkins. Il giornalista fissava il foglio ingiallito, lurido. «Non dirmi che ha svolazzato in città per l'ultimo mezzo secolo.»

«Perché no?»

«Perché no? Be', ti concedo che per tutto quel tempo le strade non sono state pulite, ma questo foglio non sarebbe durato. Sole e pioggia e tutto il resto.»

«Micina ha molta cura dei suoi giocattoli. Probabilmente li mette al riparo, se il clima è brutto.»

«Per amore del cielo, Pappy, non crederai sul serio... ma sì, ci credi davvero. Francamente, non m'importa dove Micina l'abbia preso. La teoria ufficiale sarà che questo particolare foglio di giornale è sopravvissuto nella sporcizia delle vie, ignorato e mai raccolto, per gli ultimi cinquant'anni. Ragazzi, se mi divertirò!» Perkins arrotolò con cura il foglio e cominciò a metterlo in tasca.

«Ehi, no!» protestò Pappy.

«Perché? Lo porto in redazione e lo faccio fotografare.»

«Non devi! Appartiene a Micina. L'ho solo preso in prestito.»

«Eh? Sei matto?»

«Rimarrà sconvolta se non lo riavrà. Per favore, Pete. Te lo lascerà guardare tutte le volte che vorrai.»

Il vecchio era così ansioso che Perkins si bloccò. «E se non lo rivedessimo più? La mia storia dipende da quello.»

«A te non serve... Deve tenerlo lei, perché la tua storia regga. Non preoccuparti. Le dirò di non perderlo a nessun costo.»

«Be'... D'accordo.» Uscirono, e Pappy parlò in toni ansiosi a Micina, poi le diede la pagina del 1898. Lei si affrettò a riporla in cima alla colonna. Perkins salutò Pappy e si avviò per lasciare il parcheggio. Esitò, si girò, leggermente perplesso. «Pappy...»

«Sì, Pete?»

«Non crederai sul serio che quel mulinello sia vivo, vero?»

«Perché no?»

«Perché no? Perché no, mi risponde!»

«Be'» disse Pappy, in tono ragionevole «tu come fai a sapere di essere vivo?»

«Ma... Ecco, perché... insomma, se la metti così...» Perkins si bloccò. «Non lo so. Mi hai fregato, amico.»

Pappy sorrise. «Visto?»

«Sì, credo d'avere capito. 'Notte, Pappy. 'Notte, Micina.» Si portò due dita alla tesa, in direzione del mulinello. La colonna d'aria s'inclinò.

Il direttore editoriale mandò a chiamare Perkins.

«Senti, Peter» disse, spingendo verso di lui alcuni fogli di bozze «le stramberie mi stanno bene, ma vorrei vedere un testo che non sia stato buttato giù in uno spaccio d'alcolici.»

Perkins guardò le pagine che l'altro gli metteva sotto il naso:

La nostra bella città, di Peter Perkins. Lancia un fischio e il vento arriva. Percorrere le nostre vie è sempre un'esperienza piccante, persino avventurosa. Avanziamo tra spazzatura assortita, brandelli di vecchi rifiuti, mozziconi di sigarette e altri oggetti meno appetibili che decorano i marciapiedi, mentre il nostro viso è assalito da souvenir più allegri, i coriandoli dell'ultimo Halloween, frammenti di foglie secche e altre cose troppo rovinate dalle intemperie per essere identificabili. Però io ho sempre creduto che il continuo avvicendamento nelle ricchezze delle nostre strade portasse a un ricambio almeno ogni sette anni...

Poi l'articolo parlava del mulinello che conteneva un giornale vecchio di cinquant'anni e sfidava ogni altra città del paese a battere quel record.

«Cosa c'è che non va?» chiese Perkins.

«Battere il tamburo sulla sporcizia delle vie, Pete, va benissimo, ma usa un approccio realistico.»

Perkins si sporse sulla scrivania. «Capo, è tutto vero!»

«Eh? Non dire idiozie, Pete.»

«Idiozie, dice. Senti qua...» Gli fece un circostanziato resoconto di Micina e del giornale del 1898.

«Pete, tu hai bevuto.»

«Solo caffè e succo di pomodoro. Mano sul cuore e ci restassi secco.»

«E ieri? Scommetto che il mulinello è venuto al bar con te.»

«Ero sobrio, lucido...» Perkins si interruppe e si finse indignato. «L'articolo è mio. O lo stampi o mi licenzi.»

«Non reagire così, Pete. Non voglio licenziarti, voglio solo un pezzo con un certo succo. Raccogli qualche dato sulla manodopera e sui costi della pulizia delle strade a confronto di altre città.»

«Chi leggerebbe quello schifo? Vieni con me in strada. Ti mostrerò io i fatti. Un momento. Porto un fotografo.»

Pochi minuti più tardi Perkins presentava a Pappy il direttore editoriale e Clarence V. Weems. Clarence si tolse da tracolla la macchina fotografica. «Gliene faccio una?»

«Ancora no, Clarence. Pappy, puoi chiedere a Micina di darci quel suo pezzo da museo?»

«Sicuro.» Il vecchio guardò su e fischiò. «Micina, vieni da Pappy!» Sopra di loro, un refolo prese forma, raccolse pezzetti di carta e foglie secche, scese sul parcheggio. Perkins scrutò all'interno del mulinello.

«Non ce l'ha» disse, deluso.

«Andrà a prenderlo.» Pappy avanzò fino a lasciarsi avvolgere dal mulinello. Gli altri videro il movimento delle sue labbra, ma non udirono le parole.

«Adesso?» domandò Clarence.

«Non ancora.» Il mulinello schizzò su e saltò sopra un edificio vicino. Il direttore editoriale spalancò la bocca, la richiuse.

Micina tornò in fretta. Lasciò cadere tutto il resto e tenne un solo pezzo di giornale. *Quel* giornale. «Adesso, Clarence!» disse Perkins. «Riesci a scattare una foto del giornale mentre è in aria?»

«Come no» rispose Clarence, e alzò la Speed Graphic. «Un po' più indietro, e tienilo fermo» ordinò, parlando al mulinello.

Micina esitò e parve sul punto di filarsela. «Spostalo lentamente verso noi, Micina» suggerì Pappy «e giralo al contrario... No, no! Non così. L'altro lato in alto.» Il foglio di giornale si appiattì e veleggiò lentamente davanti a loro, col titolo in evidenza.

«Hai scattato?» domandò Perkins.

«Come no» rispose Clarence. «È tutto?» chiese al direttore.

«Come n... Cioè, sì, è tutto.»

«Bene» disse Clarence. Raccolse l'astuccio della macchina fotografica e se ne andò.

Il direttore editoriale sospirò. «Signori» disse «andiamo a bere un goccio.»

Quattro gocci più tardi, Perkins e il direttore stavano ancora discutendo. «Sii ragionevole, capo» diceva Perkins. «Non puoi pubblicare un articolo su un mulinello vivente. Rideranno tanto da farti scappare dalla città.»

Il direttore editoriale Gaines drizzò la schiena.

«È politica del "Forum" pubblicare tutte le notizie, e pubblicarle giuste. Questa è una notizia, noi la pubblichiamo.» Si rilassò. «Ehi! Cameriere! Un altro, e senza tanta soda.»

«Ma è scientificamente impossibile!»

«Lo hai visto, no?»

«Sì, ma...»

Gaines interruppe Perkins. «Chiederemo allo Smithsonian Institute di fare indagini.»

«Rideranno di te» insistette Perkins. «Hai mai sentito parlare di ipnotismo di massa?»

«Eh? No, la spiegazione non è questa. Anche Clarence l'ha visto.»

«Il che dimostra cosa?»

«È ovvio. Per essere ipnotizzato, devi avere un cervello, *ipso facto*.»

«Vorrai dire *ipse dixit*.»

«Piantala di singhiozzare, Perkins. Non dovresti bere di giorno. Adesso ricomincia da capo e parla lentamente.»

«Come fai a sapere che Clarence non ha cervello?»

«Dimostrami che lo ha.»

«Be', è vivo... Deve avere per forza un qualche tipo di cervello.»

«Esattamente quello che dico io. Il mulinello è vivo, quindi ha un cervello. Perkins, se i sapientoni dello Smithsonian insisteranno nel loro atteggiamento antiscientifico, io di certo non li appoggerò. Il "Forum" non li appoggerà. Tu non li appoggerai.»

«No?»

«Nemmeno per un minuto. Il "Forum" ti sostiene, voglio che tu lo sappia, Pete. Torna al parcheggio e intervista quel mulinello.»

«Ma ho già fatto l'intervista. Solo che non me la pubblicheresti mai.»

«Chi non te la pubblicherebbe? Lo licenzio! Andiamo, Pete. Faremo saltare in aria tutta la città. Ferma le rotative. Blocca la prima pagina. Datti da fare!» Il direttore editoriale si mise il cappello di Pete e corse al gabinetto.

Pete sedette alla scrivania, con un thermos di caffè, una lattina di succo di pomodoro, e l'edizione definitiva del tardo pomeriggio. Sotto una fotografia su quattro colonne del giocattolo di Micina c'era la sua rubrica, riquadrata e spostata in prima pagina. Una riga in grassetto, corpo diciotto, ordinava: "Vedi editoriale, pag. 12". A pagina dodici un'altra riga ingiungeva: "Vedi *La nostra bella città*, prima pagina". Ignorò l'ordine e si fermò su: "Signor sindaco, si dimetta!".

Lesse l'articolo e ridacchiò. "Un vento avverso... simbolo della sporcizia spirituale che aleggia negli angoli bui del municipio... raggiungerà proporzioni cicloniche e spazzerà via un'amministrazione corrotta e vergognosa." L'editoriale sottolineava che l'appalto per la pulizia delle strade e la rimozione della spazzatura era del cognato del sindaco, poi suggeriva che il mulinello avrebbe potuto offrire un servizio migliore a un prezzo più basso.

Squillò il telefono. Pete alzò il ricevitore e disse: «Guarda che hai cominciato tu.»

«Pete, sei tu?» La voce di Pappy. «Mi hanno portato al posto di polizia.»

«E perché?»

«Dicono che Micina è una turbativa pubblica.»

«Arrivo subito.» Perkins passò dal reparto grafico, prese con sé Clarence e uscì. Pappy era seduto con espressione caparbia nell'ufficio del tenente della stazione di polizia. Perkins riuscì a entrare. «Perché lo tenete qui?» domandò, indicando col pollice il vecchio.

Il tenente aveva l'aria acida. «Come mai ti metti in mezzo tu, Perkins? Non sei il suo avvocato.»

«Adesso?» chiese Clarence.

«Non ancora. Notizie, Dumbrosky. Lavoro per un giornale, se lo avessi dimenticato. Ripeto, perché lo tenete qui?»

«Intralcio a un agente nell'esercizio delle sue funzioni.»

«È vero, Pappy?»

Il vecchio era disgustato. «Quel bel tipo» indicò un agente «viene nel mio parcheggio e tenta di strappare a Micina il giornale con la storia di Manila. Io le dico di tenercelo. Allora lui mi sventola il manganello sotto il naso e mi ordina di prenderle il giornale. Gli ho detto dove poteva mettersi il manganello.» Scrollò le spalle. «Ed eccomi qui.»

«Capito» disse Perkins. Si rivolse a Dumbrosky. «Hai ricevuto una telefonata dal municipio, giusto? Così hai mandato Dugan a fare il lavoro sporco. Ma non capisco perché proprio Dugan. Dicono sia così stupido che non gli lasceresti nemmeno raccogliere le bustarelle nel suo solito giro.»

«È una bugia!» intervenne Dugan. «Le prendo sem...»

«Zitto, Dugan!» tuonò il capo. «Dai, Perkins, smamma. Qui non c'è materiale per i tuoi articoli.»

«Ah, non c'è materiale?» replicò pacato Perkins. «La polizia cerca di arrestare un mulinello e tu dici che non c'è materiale per un articolo?»

«Adesso?» chiese Clarence.

«Nessuno ha cercato di arrestare un mulinello. Fila.»

«Allora come mai accusate Pappy di intralcio a un agente? Cosa faceva, Dugan? Faceva volare un aquilone?»

«Non è accusato di intralcio a un agente.»

«Ah, no? Allora perché lo avete arrestato?»

«Non è in arresto. Lo tratteniamo per interrogarlo.»

«Ma guarda. Non lo arrestate, non avete un mandato, non c'è un'ipotesi di reato. Vi limitate a prendere un cittadino e a torchiarlo, stile Gestapo.» Perkins si girò verso Pappy. «Non sei in arresto. Ti consiglio di alzarti e di uscire da quella porta.»

Pappy fece per alzarsi. «Ehi!» Il tenente Dumbrosky balzò su dalla sedia, afferrò per le spalle Pappy e lo spinse a sedere. «Qui gli ordini li do io. Stai...»

«Adesso!» gridò Perkins. Il flash della macchina fotografica di Clarence li immobilizzò. Poi Dumbrosky tornò all'attacco.

«Chi l'ha lasciato entrare? Dugan, prendi quella macchina fotografica.»

«Naaa!» disse Clarence, tenendo la macchina lontano dal poliziotto. Diedero il via a una sorta di danza intorno all'albero della cuccagna, con Clarence nella parte dell'albero.

«Fermi!» strillò Perkins. «Dugan, non mollare la macchina fotografica. Muoio dalla voglia di scrivere l'articolo. "Tenente distrugge prove della brutalità della polizia".»

«Cosa vuole che faccia, tenente?» implorò Dugan.

Dubrowsky era disgustato. «Siediti e chiudi il becco. Non usare quella foto, Perkins, ti avverto.»

«Di cosa? Mi farai ballare con Dugan? Andiamocene, Pappy. Vieni via, Clarence.» Uscirono.

Il giorno dopo, *La nostra bella città* diceva: "In municipio comincia il repulisti. Mentre i netturbini delle vie cittadine si godevano la solita siesta, il tenente Dumbrosky, su ordine dell'ufficio di Hizzoner, ha eseguito un raid contro il mulinello della Terza Avenue. Le cose si sono messe male, perché l'agente Dugan non è riuscito ad attirare il mulinello nel cellulare. L'intrepido Dugan non si è lasciato intimorire; ha arrestato un cittadino che si trovava nelle vicinanze, tale James Metcalfe, custode di parcheggio, come complice del mulinello. Complice in cosa, Dugan non l'ha detto, ma tutti sanno che la complicità è una faccenda davvero brutta. Il tenente Dumbrosky ha interrogato il complice. (Vedere fotografia) Il tenente Dumbrosky pesa centoventi chili scalzo. Il complice pesa sessantacinque chili.

"Morale: Non cacciatevi tra i piedi quando il dipartimento di polizia gioca col vento.

"P.S.: Mentre andiamo in stampa, il mulinello conserva ancora il suo pezzo da museo del 1898. Fermatevi tra la Terza e la Main a dare un'occhiata. Spicciatevi. Dumbrosky dovrebbe procedere a un arresto da un momento all'altro."

L'indomani, la rubrica di Pete punzecchiava ancora l'amministrazione: "Quelle pratiche mancanti. È irritante sapere che ogni documento necessario al gran giurì va sicuramente smarrito prima che possa essere presentato come prova. Sugeriamo che la città assuma come impiegato straordinario Micina, il nostro mulinello della Terza Avenue, e affidi a lei qualsiasi oggetto che probabilmente si renderà indispensabile in seguito. Micina potrebbe sostenere l'esame speciale usato per ricompensare gli amici più fedeli, quello al quale nessuno è mai stato bocciato.

"Anzi, perché relegare Micina a un basso lavoro da passacarte? È tenace, e trattiene ciò che prende. Nessuno vorrà sostenere che sia meno qualificata di alcuni funzionari pubblici che abbiamo avuto.

"Facciamo concorrere Micina alla carica di sindaco! È la candidata ideale: sa comunicare con la gente, non indietreggia di fronte agli scompigli, si dà un gran daffare, sa come gettare fango, e l'opposizione non può imputarle niente.

"In quanto al tipo di sindaco che sarebbe, c'è una vecchia storia raccontata da Esopo sul re Travicello e il re Cicogna. Siamo stufi di re Cicogna; re Travicello sarebbe un vero sollievo.

"Nota per Hizzoner: che fine hanno fatto quei bandi per la pavimentazione di Grand Avenue?

"P.S.: Micina ha ancora in mostra il giornale del 1898. Fate un salto a vederlo prima che il nostro dipartimento di polizia escogiti un sistema per intimidire un mulinello."

Pete prese con sé Clarence e andò al parcheggio. Ora lo spiazzo era recintato; l'uomo al cancello diede loro due biglietti, ma rifiutò il denaro. Dentro, Pete trovò un ampio spazio circolare chiuso da una

catena, dove stavano Micina e Pappy. I due si fecero strada tra la folla e raggiunsero il vecchio custode. «Si direbbe che hai trovato una miniera di soldi, Pappy.»

«In teoria, ma in realtà no. Stamattina hanno cercato di farmi chiudere, Pete. Volevano che pagassi cinquanta biglietti al giorno, la tassa per circhi e baracconi, e che versassi una cauzione. Così ho smesso di fare pagare i biglietti, però tengo il conto di quanti ne stacco. Li querelo, cavoli!»

«Non otterrai niente, non in questa città. Non preoccuparti, li svergogneremo fino a costringerli a piantarla.»

«Non è tutto. Stamattina hanno tentato di catturare Micina.»

«Davvero? Chi? Come?»

«I poliziotti. Si sono presentati con un soffiatore di quelli che si usano per ventilare i condotti, modificato per funzionare al contrario e creare un risucchio. L'idea era risucchiare Micina nel macchinario, o comunque impadronirsi di ciò che porta con sé.»

Pete emise un fischio. «Dovevi chiamarmi.»

«Non ce n'era bisogno. Ho avvisato Micina. Ha nascosto da qualche parte il giornale sulla Guerra ispanoamericana e poi è tornata. Si è divertita un mondo. È passata almeno sei volte dentro quella macchina, come facesse giri sulla giostra. Entrava e usciva ancora più piena d'energia. L'ultima volta però si è presa il berretto del sergente Yancel. La macchina si è inceppata e ha rovinato il berretto. Gli sbirri si sono disgustati e hanno levato le tende.»

Pete scoppiò a ridere. «Dovevi chiamarmi lo stesso. Clarence avrebbe immortalato la scena.»

«Fatto» disse Clarence.

«Eh? Non mi hai detto che stamattina eri qui, Clarence.»

«Non me lo hai chiesto.»

Pete lo guardò. «Clarence, tesoro, l'idea di una foto giornalistica è pubblicarla, non nasconderla nell'ufficio grafico.»

«È sulla tua scrivania» disse Clarence.

«Ah. Okay, passiamo a un argomento meno confuso. Pappy, mi piacerebbe sistemare un bel cartellone qui.»

«Perché no? Cosa vuoi scriverci?»

«*Micina per sindaco. Quartier generale della Campagna Mulinello.* Metteremo un bel tabellone di traverso nell'angolo del parcheggio, dove potrà vederlo chi entra e chi esce. Si intonerebbe bene al... Oh, oh! Abbiamo compagnia!» Con un cenno indicò l'ingresso.

Il sergente Yancel era tornato. «D'accordo, d'accordo» diceva. «Circolare! Sgombrare la zona.» Con l'aiuto di tre squadre spingeva gli spettatori fuori del parcheggio. Pete gli si avvicinò.

«Cosa succede, Yancel?»

Yancel si voltò. «Oh, sei tu, eh? Bene, devi andartene anche tu. Dobbiamo sgombrare quest'area. Emergenza.»

Pete girò la testa in direzione di Pappy. «Meglio togliere di mezzo Micina, Pappy!» gridò. Poi: «Adesso, Clarence!»

«Scattata» disse Clarence.

«Bene» commentò Pete. «Allora, Yancel, potresti dirmi cosa esattamente abbiamo fotografato, così metteremo la didascalia giusta?»

«Furbone. Tu e il tuo tirapiedi farestes meglio a tagliare la corda, se non volete che vi facciamo saltare la testa. Stiamo piazzando un bazooka.»

«State piazzando cosa?» Pete guardò, incredulo, in direzione del furgone della polizia. Due poliziotti stavano davvero scaricando un bazooka. «Continua a scattare, ragazzo» ordinò a Clarence.

«Come no» disse Clarence.

«E smettila di fare scoppiare palloncini di chewing-gum. Senti, Yancel, io sono solo un cronista. Quale sarebbe l'idea?»

«Resta qui a scoprirlo da te, furbone.» Yancel si girò. «Bene così! Si comincia. Sparate!»

Uno dei due poliziotti alzò la testa. «A cosa, sergente?»

«Non eri nei marine? Al mulinello, è ovvio.»

Pappy si sporse sulla spalla di Pete. «Cosa combinano?»

«Comincio a vedere un filo di luce. Pappy, tieni Micina fuori tiro. Credo che vogliano infilarle una granata nella pancia. Potrebbe rovinarle la stabilità dinamica o chissà cosa.»

«Micina è al sicuro. Le ho detto di nascondersi. Ma è follia, Pete. Quelli sono pazzi sputati, fatti e rifatti!»

«Qualche legge prevede che i poliziotti siano sani di mente per entrare in servizio?»

«Quale mulinello, sergente?» chiese l'uomo col bazooka. Yancel cominciò a rispondergli per le rime, ma si sgonfiò quando si rese conto che non c'era nessun mulinello.

«Aspetta» disse, e si rivolse a Pappy. «Tu!» strillò. «Hai cacciato quel mulinello. Fallo tornare qui.»

Pete estrasse il taccuino. «Interessante, Yancel. È tua opinione professionale che si possano impartire ordini a un mulinello come fosse un cane bene addestrato? È questa la posizione ufficiale del dipartimento di polizia?»

«Io... Nessun commento! Chiudi il becco, o ti sbatto dentro.»

«Fai pure. Ma hai puntato quel cannone alla Buck Rogers in modo che la granata, dopo avere attraversato il mulinello, ammesso che esista, finisca proprio sopra il municipio. È un complotto per assassinare Hizzoner?»

Yancel si guardò attorno di botto, seguì con gli occhi una traiettoria immaginaria.

«Ehi, imbranati!» urlò. «Puntate quell'affare dall'altra parte. Volete colpire il sindaco?»

«Così va meglio» disse Pete al sergente. «Adesso è puntato sulla First National Bank. Non vedo l'ora che parta il colpo.»

Yancel riesaminò la situazione. «Puntatelo dove non danneggi nessuno» ordinò. «Devo usare io il cervello per voi?»

«Ma, sergente...»

«Cosa c'è?»

«Lei lo punta. Noi spariamo.»

Pete li osservò. «Clarence» sospirò «resta qui e scatta una foto quando lo rimetteranno sul furgone. Il che accadrà tra cinque minuti circa. Pappy e io saremo all'Happy Hour Bar-Grill. Mi raccomando, una foto chiara, dove si veda bene Yancel.»

«Come no» disse Clarence.

La puntata successiva di *La nostra bella città* presentava tre fotografie, e il titolo diceva: *La polizia dichiara guerra al mulinello*. Pete prese una copia del giornale e andò al parcheggio per mostrarla a Pappy.

Pappy non c'era. Neppure Micina. Pete guardò in giro, controllò le tavole calde e i bar della zona. Niente.

Tornò verso il palazzo del "Forum", dicendosi che forse Pappy era a fare la spesa, o al cinema. Si mise alla scrivania, iniziò un paio di volte l'articolo dell'indomani, appallottolò i fogli e andò nel reparto grafico. «Ehi, Clarence! Oggi sei stato al parcheggio?»

«Naa.»

«Pappy è scomparso.»

«E con ciò?»

«Be', muoviamoci. Dobbiamo trovarlo.»

«Perché?» Ma Clarence prese la macchina fotografica e seguì Pete.

Il parcheggio era sempre deserto. Niente Pappy, niente Micina. Nemmeno un refolo vagabondo. Pete si girò. «Andiamo, Clarence... Ma cosa fotografi?»

Clarence aveva la macchina fotografica puntata al cielo. «Non sto scattando. La luce non va bene.»

«Cos'era quello?»

«Un mulinello.»

«Eh? Micina?»

«Può darsi.»

«Qui, Micina... Vieni, Micina.» Il mulinello si abbassò accanto a Pete, ruotò più velocemente, raccolse un pezzo di cartone che aveva lasciato cadere. Lo centrifugò e poi lo lasciò andare, in modo che gli sbattesse in faccia.

«Non è divertente, Micina» si lamentò Pete. «Dov'è Pappy?»

Il mulinello scivolò verso di lui. Roteò per afferrare di nuovo il cartone. «No, adesso basta!» protestò Pete, e cercò a sua volta di afferrare il cartone.

Il mulinello lo anticipò. Trascinò il cartone in alto, una trentina di metri, e lo riportò giù. Il cartone colpì Pete, di taglio, sul naso. «Micina!» strillò Pete. «Smettila di giocare.»

Il pezzo di cartone era un avviso stampato, quindici centimetri per venti. Recava ancora il segno delle puntine, e piccoli strappi ai quattro angoli. Diceva: "RITZ-CLASSIC", e più sotto: "Stanza 2013, singolo occupante 6 dollari, due persone 8 dollari". Seguiva l'elenco delle regole dell'albergo.

Pete lo fissò, aggrottò la fronte. All'improvviso rilanciò il cartone al mulinello. Micina glielo risbatté subito in faccia.

«Dai, Clarence» disse secco Pete. «Andiamo al Ritz-Classic, stanza 2013.»

«Come no» disse Clarence.

Il Ritz-Classic, tre isolati più avanti, era una colossale topaia molto amata dal giro di allibratori e prostitute. Pete schivò la reception passando dall'ingresso secondario. L'addetto all'ascensore guardò la macchina fotografica di Clarence e disse: «No, niente da fare, capo. Non vogliamo casi di divorzio in questo albergo.»

«Tranquillo» gli rispose Pete. «Non è una vera macchina fotografica. Vendiamo erba. Quella è il nostro fienile.»

«Poteva dirlo subito! Non dovrebbe tenerla in una macchina fotografica. La gente s'innervosisce. Che piano?»

«Ventuno.»

Il ragazzo dell'ascensore li portò su di filato, senza badare alle chiamate di altri piani. «Fanno due biglietti. Servizio speciale.»

«Cosa paga per avere l'esclusiva?» si informò Pete.

«Ha il coraggio di lamentarsi, col suo racket?»

Scesero di un piano a piedi e cercarono la stanza 2013. Pete saggiò cautamente la maniglia: la porta era chiusa a chiave. Bussò. Non ci fu risposta. Appoggiò l'orecchio alla porta e gli parve di udire movimenti all'interno. Indietreggiò, perplesso.

Clarence disse: «Mi è venuta in mente una cosa» e si allontanò a passo svelto. Tornò quasi subito, impugnando una scure da usare in caso di incendio. «Adesso?» chiese.

«Idea deliziosa, Clarence. Non ancora.» Pete bussò forte e strillò: «Pappy! Ehi, Pappy!»

Una donna in pigiama rosa aprì la porta alle loro spalle. «Volete lasciare dormire la gente?»

protestò.

«Zitta, signora!» ribatté Pete. «Siamo in onda.» Tese l'orecchio. Stavolta udì rumori di zuffa, e poi: «Pete! Pe...»

«Adesso!» disse. Clarence si mise al lavoro con l'ascia.

La serratura cedette al terzo colpo. Pete si rovesciò nella stanza, con Clarence alle calcagna. Andò a sbattere contro un tizio che usciva e finì a sedere. Quando si rialzò, vide Pappy sul letto: il vecchio cercava di liberarsi da un asciugamano annodato attorno alla bocca.

Pete glielo strappò. «Prendili!» strillò Pappy.

«Appena ti avrò slegato.»

«Non sono legato. Mi hanno preso i calzoni. Ragazzo, pensavo che non saresti più arrivato!»

«Micina ci ha messo un po' a farmi capire.»

«Li ho presi» annunciò Clarence. «Tutti e due.»

«Dove sono?» chiese Pete.

«Qui» rispose orgoglioso Clarence, battendo colpetti sulla macchina fotografica.

Pete tenne a freno la lingua e corse alla porta. «Sono andati da quella parte» disse la donna. Pete si lanciò. Girò l'angolo e vide la porta dell'ascensore chiudersi.

Si fermò, stupito, nel vedere la folla ammassata davanti all'albergo. Si stava guardando attorno, incerto, quando Pappy lo afferrò per il braccio. «Là!» disse. «Quell'automobile!» L'auto indicata da Pappy si stava staccando dal marciapiede, dietro la fila di taxi fermi davanti all'albergo. Con un basso rombo acquistò velocità e si allontanò. Pete spalancò la portiera del taxi più vicino.

«Segua quella macchina!» ordinò, mentre Pappy e Clarence salivano a bordo.

«Perché?» domandò il tassista.

Clarence sollevò l'ascia. «Adesso?» domandò.

Il tassista si rannicchiò. «Lasciamo perdere» disse. «Era solo una battuta.» Mise in moto.

L'abilità del tassista fu utile nelle vie del centro, ma il guidatore della spider svoltò nella Terza Avenue e si diresse al fiume. Loro lo seguirono a una cinquantina di metri di distanza, col traffico congestionato alle loro spalle; poi si trovarono sull'autostrada senza limiti di velocità. Il tassista girò la testa. «Il camion per le riprese ci sta dietro?»

«Quale camion per le riprese?»

«Non è un film?»

«Santo cielo, no! Su quell'auto ci sono due rapitori. Più svelto!»

«Un rapimento? Non voglio averci a che fare.» L'uomo frenò di colpo.

Pete prese l'ascia e lo pungolò. «Raggiungili!»

Riacquistarono velocità, ma il tassista protestò: «Non con questo rottame. Quelli hanno più potenza.»

Pappy afferrò per il braccio Pete. «C'è Micina!»

«Dove? Oh, non pensare a lei, adesso.»

«Rallenta!» strillò Pappy. «Micina, Micina, qui!»

Il mulinello si abbassò e mantenne la loro andatura. Pappy chiamò: «Qui, piccola! Prendi quella macchina! Quella là! Prendila!»

Micina parve confusa, incerta. Pappy ripeté le istruzioni e lei partì come una tromba d'aria. Si abbassò, e mentre inseguiva la spider raccolse un carico di cartacce e spazzatura.

La videro tuffarsi e colpire la spider, lanciando cartacce in faccia all'autista. La macchina sbandò. Micina colpì di nuovo. La macchina sterzò, salì sul marciapiede, rimbalzò sul guardrail e si fermò contro un lampione.

Cinque minuti più tardi, lasciati Micina, Clarence e l'ascia antincendio a tenere d'occhio due teppistelli sotto shock e doloranti per abrasioni e contusioni multiple, Pete infilava monetine nel telefono della stazione di servizio più vicina. Un'interurbana. «Mi dia il numero dell'FBI per i rapimenti» disse. «Sa, il numero di Washington per denunciare un sequestro di persona.»

«Oddio» disse la centralinista. «Le spiace se ascolto?»

«Mi dia quel numero!»

«Subito!»

Dopo qualche istante, una voce rispose: «Federal Bureau of Investigation.»

«Mi passi Hoover! Eh? Okay, okay, dico a lei. Senta, è un caso di rapimento. Li ho bloccati, per ora, ma se non mandate in tutta fretta uno dei vostri dalla sede locale, non ci sarà più un caso di rapimento... se i poliziotti di qui arrivano per primi. Cosa?» Pete si calmò un poco e spiegò chi era, dov'era, e gli aspetti più credibili degli eventi che avevano portato all'attuale situazione. Mentre incitava l'agente del governo a fare in fretta, in fretta, più in fretta, l'altro lo interruppe e gli assicurò che la sede locale era già informata.

Pete tornò sul luogo dell'incidente mentre il tenente Dumbrosky scendeva dall'autopattuglia. Allungò il passo. «Non farlo, Dumbrosky» strillò.

Il corpulento poliziotto esitò. «Non devo fare cosa?»

«Non fare niente. Sta arrivando l'FBI, e tu sei già implicato in questa faccenda. Non peggiorare la situazione.»

Indicò i teppisti. Clarence, seduto sopra uno dei due, teneva la punta dell'ascia contro la schiena dell'altro. «I due uccellini hanno cantato» disse Pete. «Questa città sta per finire a gambe all'aria. Se ti sbrighi, forse riesci a prendere un aereo per il Messico.»

Dumbrosky lo fissò. «Bel furbo» disse, dubbioso.

«Chiedi a loro. Hanno confessato.»

Uno dei teppisti sollevò la testa. «Ci hanno minacciati» dichiarò. «Li arresti, tenente. Ci hanno aggrediti.»

«Ottimo!» disse Pete, allegro. «Portaci tutti dentro, assieme. Così non riuscirai a fare sparire quei due prima che l'FBI li possa interrogare. Potresti dichiararti colpevole e avere uno sconto di pena.»

«Adesso?» domandò Clarence.

Dumbrosky si girò di scatto. «Metti giù quell'ascia!»

«Fa' come dice lui, Clarence. Preparati a scattare le foto all'arrivo dei federali.»

«Non hai chiamato nessun federale!»

«Guardati alle spalle!»

Una berlina blu scuro si fermò discreta. Ne scesero quattro uomini snelli, agili. Il primo chiese: «C'è qui un certo Peter Perkins?»

«Sono io» rispose Pete. «Le spiace se le do un bacio?»

Era già buio, ma il parcheggio era affollato e rumoroso. Su un lato era stato eretto un palco per il nuovo sindaco e gli ospiti d'onore; dalla parte opposta, un palco per la banda; sul davanti del parcheggio c'era una grande insegna al neon: CASA DI MICINA CITTADINA ONORARIA DELLA NOSTRA BELLA CITTÀ.

Nello spazio recintato al centro, Micina in persona saltava e roteava e ondeggiava e danzava. Pete stava su un lato del cerchio e Pappy era davanti a lui, dall'altra parte. Lungo la circonferenza, a intervalli di un metro, c'erano dei bambini. «Tutto pronto?» chiese Pete.

«Prontissimo!» rispose Pappy. Tutti assieme, Pete, Pappy e i bambini si misero a lanciare stelle filanti

nel cerchio. Micina schizzò giù, le raccolse e se le avvolse attorno.

«Palloncini!» urlò Pete. «Luci!» I bambini cominciarono a gonfiare palloncini di decine di colori. Appena gonfi, li passavano a Micina. Proiettori e riflettori si accesero. Micina si trasformò in una ribollente fontana di colori, alta diversi piani.

«Adesso?» chiese Clarence.

«Adesso!»

Titolo originale: *Our Fair City*

© 1948 by Weird Tales

© 1975 by Robert A. Heinlein

L'uomo che vendeva elefanti

La pioggia colava sul finestrino del pullman. John Watts scrutava le colline coperte d'alberi, felice nonostante il clima. Se correva, si muoveva, viaggiava, il dolore sordo della solitudine un poco si smorzava. Chiudendo gli occhi, poteva immaginare di avere Martha seduta a fianco.

Avevano sempre viaggiato assieme; per la luna di miele avevano percorso la zona di lavoro di John. Col tempo avevano visto l'intero paese: la Route 66, con le bancarelle degli indiani a lato dell'autostrada; la Route 1, il distretto di Columbia, l'autostrada della Pennsylvania, un continuo entrare e uscire da tunnel scavati nelle montagne, con lui chino sul volante e Martha sul sedile accanto, a studiare le carte stradali per calcolare i chilometri che mancavano alla fermata successiva.

Una delle amiche di Martha una volta aveva chiesto: «Cara, ma non ti stanchi mai?»

John sentiva ancora la risata piena di Martha. «*Stancarmi* con quarantotto Stati così grandi e meravigliosi da vedere? E poi, c'è sempre qualcosa di nuovo. Fiere e sagre e affini.»

«Ma quando hai visto una fiera le hai viste tutte.»

«Credi non ci siano differenze tra la *fiesta* di Santa Barbara e la fiera del bestiame di Fort Worth? Comunque» aveva proseguito Martha «Johnny e io siamo anime di campagna. Ci piace guardare quei palazzi così alti e restare a bocca aperta.»

«Cerca di essere ragionevole, Martha.» La donna si era girata verso lui. «John, non è ora che voi due vi fermiate e cerchiate di combinare qualcosa di concreto?»

Persone di quel tipo lo irritavano. «È per gli opossum» aveva risposto solenne. «A loro piace viaggiare.»

«Gli opossum? Di che diavolo sta parlando, Martha?»

Martha aveva scoccato al marito un'occhiata privata, poi aveva risposto, serissima: «Oh, scusa. Tu non lo sai. Il fatto è che Johnny alleva cuccioli di opossum nell'ombelico.»

«Ho l'attrezzatura giusta» aveva confermato lui, battendo la mano sulla pancia tonda.

E con quello, la signora era servita. John non aveva mai sopportato la gente che dispensa consigli per il bene altrui.

Martha aveva letto che una cucciolata di opossum neonati sta tutta in un cucchiaino da tè, e che fino a sei piccoli di una cucciolata possono rimanere orfani perché la tasca di mamma opossum non è attrezzata per prendersi cura di tutti. Avevano immediatamente fondato la Società per la salvaguardia e il mantenimento degli altri sei opossum, e Homer era stato eletto all'unanimità (da Martha) sede della Città degli opossum di Papà Johnny.

Avevano avuto anche altri animaletti immaginari. Speravano di avere figli, che però non erano arrivati; così la famiglia si era riempita di creature invisibili: il signor Jenkins, l'asinello grigio che faceva da consulente per i motel; Chipmink, la tamia chiacchierina che viveva nel comparto portaoggetti dell'automobile; Mus Followal Angus, il topino migratore che non diceva mai niente ma mordeva di sorpresa, soprattutto la zona attorno alle ginocchia di Martha.

Adesso non c'erano più. Erano svaniti gradualmente perché mancava l'allegria contagiosa di Martha a tenerli in vita. Persino Randagio, che non era invisibile, non era più con John. Randagio era un cane che avevano trovato a lato della strada, in mezzo al deserto. Gli avevano dato acqua e cibo, ricevendo in cambio il suo grande, generoso cuore. Aveva sempre viaggiato con loro finché anche lui non era stato chiamato, poco dopo Martha.

John Watts si chiedeva che fine avesse fatto. Correva libero tra il Cane Maggiore e il Cane Minore, in una terra ricca di conigli e di bidoni della spazzatura senza coperchio? Più probabilmente stava con Martha; sedeva ai suoi piedi e le ronzava attorno. John sperava fosse così.

Emise un sospiro e rivolse l'attenzione ai passeggeri. Una signora magra, molto anziana, si sporse nel corridoio e disse: «Va alla fiera, giovanotto?»

Lui sussultò. Erano almeno vent'anni che nessuno lo chiamava più "giovanotto". «Come? Sì, certo.» Andavano *tutti* alla fiera. Quello era un pullman speciale.

«Le piace vedere le fiere?»

«Moltissimo.» John capì che quelle frasi di circostanza erano mosse di apertura per una conversazione. Non gli dispiaceva. Le donne anziane e sole hanno un grande bisogno di parlare con gli estranei, e lo aveva anche lui. Del resto, gli piacevano le vecchiette arzille. Per lui incarnavano lo spirito stesso dell'America; gli facevano venire in mente le riunioni in chiesa e le cucine delle fattorie, e i carri dei pionieri.

«Anch'io amo le fiere» continuò lei. «Un tempo avevo anche il mio banchetto. Marmellata di mele cotogne e coperte ricamate.»

«Avrà vinto dei primi premi, ci scommetto.»

«Qualche volta» ammise lei. «Ma più che altro mi piaceva andarci e basta. Sono la signora Alma Hill Evans. Il signor Evans non ne perdeva una. La grande esposizione quando hanno aperto il canale di Panama, ad esempio... Ma lei non la ricorderà.»

John Watts ammise di non esserci stato.

«Non è stata la migliore, comunque. L'esposizione del '93, quella sì era qualcosa. Non ce ne sarà mai un'altra nemmeno lontanamente paragonabile.»

«Questa, magari?»

«Questa? Puah! Ohibò! Le dimensioni non sono tutto.» L'Esposizione Panamericana sarebbe stata senza dubbio la più grande di tutte le fiere, e la migliore. Se solo ci fosse stata Martha, lui si sarebbe sentito in paradiso. La signora cambiò argomento. «Lei è un commesso viaggiatore, vero?»

Lui esitò, poi rispose: «Sì.»

«Li riconosco sempre. E cosa vende, giovanotto?»

Lui esitò un po' più a lungo, poi disse secco: «Vendo elefanti.»

La signora gli scoccò un'occhiata tagliente, e lui avrebbe voluto spiegarle, ma la lealtà a Martha gli fece tenere chiusa la bocca. Martha aveva voluto trattare la loro vocazione con la massima serietà, senza mai spiegare o chiedere scusa. Avevano cominciato quando lui stava pensando di mettersi in pensione. Avevano parlato di comperare un acro di terreno e combinare qualcosa coi ravanelli, o coi conigli, o quant'altro. Poi, nel loro ultimo viaggio nella zona di lavoro di John, Martha aveva annunciato dopo un lungo silenzio: «John, tu non vuoi smettere di viaggiare.»

«Eh? Davvero? Vuoi dire che devo continuare la carriera?»

«No, la pensione è già decisa. Però non ci fermeremo.»

«Cosa vuoi fare? Andartene in giro senza meta?»

«Non esattamente. Penso ci occorra una nuova linea di articoli da vendere.»

«Ferramenta? Scarpe? Abbigliamento femminile?»

«No.» Lei si era messa a riflettere. «Qualcosa di significativo. Per dare un senso agli spostamenti. Secondo me dovrebbe essere una cosa che non si trovi tanto facilmente, così potremmo avere una zona di rappresentanza molto ampia, diciamo tutti gli Stati Uniti.»

«Navi da guerra, magari?»

«Le navi da guerra sono fuori moda, ma ci siamo vicini.» Avevano superato una fattoria. Alla parete

era attaccato un vecchio cartellone pubblicitario di un circo. «Ci sono!» Aveva strillato Martha. «Elefanti! Saremo i commessi viaggiatori degli elefanti.»

«Elefanti, eh? Portarsi dietro il campionario sarà dura.»

«Non ci serve. Lo sanno tutti com'è fatto un elefante. Non è vero, signor Jenkins?» L'asinello invisibile si era dichiarato d'accordo con Martha, come sempre. La faccenda era decisa.

Martha sapeva come procedere. «Per prima cosa faremo un giro di ricognizione. Dovremo passare al setaccio gli Stati Uniti da un angolo all'altro, prima di essere pronti ad accettare ordini.»

La ricognizione era durata dieci anni. Una scusa per visitare ogni fiera, zoo, esposizione, mostra di bestiame, circo, e affini del paese: non erano tutti potenziali clienti? Nel grande giro vennero inclusi anche i parchi nazionali e altre meraviglie della natura, perché come si faceva a sapere dove potesse sorgere l'urgente necessità di un elefante? Martha trattò la cosa con tutta serietà, continuò a scrivere su un taccuino con le orecchie: «Giacimenti fossili di La Brea, Los Angeles: surplus di elefanti, tipo obsoleto. Vivevano nella zona circa 25.000 anni fa. Philadelphia: se ne possono vendere almeno sei alla Lega unionista. Zoo di Brookfield, Chicago: elefanti africani, rari. Gallup, Nuovo Messico: elefanti di pietra a est della città, bellissimi. Riverside, California, negozio di barbiere Elephant: convincere il proprietario a comperare una mascotte. Portland, Oregon: sentire l'Associazione amici degli abeti. Recitare *La strada per Mandalay*. Idem per il gruppo Volontari per i pini. N.B.: questo renderà necessario un viaggio alla costa del Golfo del Messico non appena sarà finito il rodeo di Laramie.»

Dieci anni, e si erano goduti ogni chilometro. La ricognizione era ancora incompleta quando Martha era stata chiamata. John si chiedeva se lei avesse messo alle corde san Pietro per la situazione degli elefanti nella Città Celeste. Era pronto a scommettere di sì.

Ma non poteva ammettere con un'estranea che vendere elefanti era solo la scusa inventata da sua moglie per viaggiare nel paese che amavano.

La vecchia non gli fece pressioni. «Una volta conoscevo uno che vendeva manguste» disse allegra. «Ha presente? Aveva lavorato come disinfestatore, e... Cosa crede di fare l'autista?»

Il grande pullman aveva continuato a correre senza problemi nonostante la pioggia. Adesso cominciava a sbandare sulla strada. Ebbe un sobbalzo terribile, e si schiantò.

John Watts batté la testa contro il sedile di fronte. Si stava riavendo, stordito, incapace di capire di preciso dove si trovasse, quando la voce esile ma sicura della signora Evans gli fece recuperare l'orientamento. «Niente di preoccupante, gente. Me lo aspettavo, e come vedete nessuno si è fatto male.»

John Watts ammise di essere incolume. Scrutò attorno con occhi miopi, tastò il pavimento in cerca degli occhiali. Li trovò. Si erano rotti. Una scrollata di spalle: all'arrivo poteva prendere dai bagagli un paio di scorta.

«Adesso vediamo cos'è successo» continuò la signora Evans. «Venga, giovanotto.» Lui la seguì obbediente.

La ruota anteriore destra del pullman si era schiantata contro il bordo del marciapiede, all'inizio di un ponte. L'autista, sotto la pioggia, si toccava il taglio su una guancia. «Non ho potuto farci niente» disse. «Un cane ha attraversato di corsa la strada. Ho cercato di schivarlo.»

«Poteva ucciderci tutti!» si lamentò una donna.

«Non pianga, se la pelle è salva» consigliò la signora Evans. «Risaliamo sul pullman. L'autista telefonerà e ci farà venire a prendere da qualcuno.»

John Watts si trattenne un attimo a scrutare il canyon che si apriva sotto il ponte. Il terreno scendeva ripido; quasi direttamente sotto di lui c'erano grossi macigni dall'aria minacciosa. Rabbrivì e tornò a bordo.

I soccorsi arrivarono velocissimi, o forse lui si era appisolato. Probabilmente era proprio così,

perché non pioveva più e il sole stava spuntando tra le nubi. Il nuovo autista infilò la testa dalla portiera e urlò: «Forza, gente! Non perdiamo tempo! Saltate giù e venite a bordo!» John, per la fretta, inciampò nel salire. Il nuovo autista gli tese la mano.

«Cosa c'è, amico? Un po' scosso?»

«Sto bene, grazie.»

«Ma certo. Lei non è mai stato meglio.»

Trovò un posto a sedere vicino alla signora Evans, che sorrise e disse: «Non è una giornata splendida?»

Infatti. La giornata era bellissima, adesso che il temporale si era placato. Cielo a pecorelle, azzurro e caldo; odore di asfalto bagnato, pulito; campi inzuppati di pioggia e cose verdi che crescevano. John si sistemò comodo e assaporò tutto. E mentre si beava, due grandi arcobaleni spuntarono in cielo a est, fulgidi. Lui li guardò ed esprime due desideri, uno per sé e uno per Martha. I colori degli arcobaleni parevano riflessi in tutto ciò che vedeva. Persino gli altri passeggeri, adesso che il sole era spuntato, sembravano più giovani, più contenti, meglio vestiti. John si sentì il cuore leggero, quasi libero dalla morsa della solitudine.

Arrivarono in un lampo. Il nuovo autista recuperò abbondantemente il tempo perduto. Un arco imponente stava a cavalcioni della strada: FESTA PANAMERICANA E MOSTRA DELLE ARTI. Sotto c'era scritto: PACE E BUONA VOLONTÀ A TUTTI. Superarono l'arco. Il pullman si fermò con un sospiro.

La signora Evans saltò su. «Ho un appuntamento. Devo scappare.» Corse alla portiera, poi si girò a dire: «Ci vediamo sul viale centrale, giovanotto» e scomparve tra la folla.

John Watts scese per ultimo e si girò a parlare all'autista. «Ehm, per i miei bagagli, vorrei...»

L'autista aveva già rimesso in moto. «Non si preoccupi per i bagagli» rispose. «Provvederemo noi.» Il grosso pullman si allontanò.

«Ma...» John Watts si fermò. Il pullman era scomparso. Tutto perfetto, ma come se la sarebbe cavata senza occhiali?

Alle sue spalle risuonavano rumori di fiera, e furono quelli a farlo decidere. "Dopo tutto" pensò "posso recuperarli anche domani. Se non riuscirò a vedere bene qualcosa da lontano, posso sempre avvicinarmi." Si mise in fila all'ingresso ed entrò.

Quello era indubbiamente l'evento più colossale mai organizzato per lo stupore degli uomini. Era grande il doppio di tutte le fiere all'aperto, più fulgido delle luci più splendenti, più nuovo del nuovo, stupendo, magnifico, mozzafiato, straordinario, supercolossale, incredibile, e divertentissimo. Ogni comunità dell'America aveva mandato il suo meglio a quello stupefacente show. Le meraviglie di P.T. Barnum, di Ripley e di tutti i figliocci di Tom Edison raccolte in un solo luogo. Da ogni angolo di un enorme continente erano giunte le ricchezze di una terra tanto fertile e i prodotti di un popolo intelligente e industrioso, assieme alle loro feste popolari, alle manifestazioni annuali, alle celebrazioni e alla preziosa tradizione di circhi e lunapark. Il risultato era americano come il tortino ricoperto di fragole e sgargiante come un albero di Natale, ed era tutto lì per lui, rumoroso e pieno di vita, colmo di persone felici che si godevano una vacanza.

John Watts tirò una lunga boccata d'aria e si tuffò.

Cominciò dalla mostra mercato del bestiame di Forth Worth. Spese un'ora ad ammirare manzi dal muso dolce, grandi e robusti come certi scrittoi dei vecchi tempi, tirati a lucido, col pelo diviso in due da una scriminatura dal cranio alla base della spina dorsale; poi agnellini neri appena nati, incerti su zampe malferme, troppo giovani per avere coscienza di sé; poi grasse pecore, poderose, massicce, allevate da ragazzi dagli occhi serissimi che puntavano al primo premio. Al padiglione accanto trovò la fiera di

Pomona, con solidi, imponenti cavalli da tiro e snelli palomini del ranch Kellog.

E le corse di cavalli. Amava, come Martha, le corse. Scelse un puledro che gli parve promettente, un erede dell'ambiatore Dan Patch. Lo puntò e vinse, poi andò avanti, perché c'erano tante altre cose da vedere. Le altre fiere erano tutte lì, a portata di mano: le mele di Yakima, le ciliege di Beaumont e Banning, le pesche della Georgia. In sottofondo, una banda suonava *Iowa, Iowa, dove cresce il granturco più alto!*

Direttamente di fronte a lui c'era una bancarella che vendeva zucchero filato.

Martha lo adorava. Fossero stati al Madison Square Garden o a una fiera di campagna, come prima cosa lei andava sempre alla bancarella dello zucchero filato. «Quello grande, amore?» borbottò John tra sé. Ebbe l'impressione che, se si fosse girato, la avrebbe vista annuire. «Il più grosso, grazie» disse al venditore.

L'uomo era anziano. Portava la redingote e una camicia inamidata. Si mise a raccogliere lo zucchero filato con molta signorilità. «Ma certo, signore. O grande, o niente.» Arrotolò la carta alla base del bastoncino e porse lo zucchero filato. Johnny gli diede un mezzo dollaro. L'uomo chiuse le dita, le riaprì: la moneta scomparve, e quello fu quanto.

«Lo zucchero filato costa cinquanta cent?» chiese Johnny, sospettoso.

«Assolutamente no, signore.» Il vecchio marpione fece riapparire la moneta dal risvolto della giacca di Johnny e gliela restituì. «Offre la casa. Vedo che lei è del giro. Dopo tutto, cosa sono i soldi?»

«Be', grazie, ma sa, non è che io sia proprio "del giro".»

L'uomo scrollò le spalle. «Se vuole restare in incognito, chi sono io per discutere? Però i suoi soldi qui servono a niente.»

«Se lo dice lei.»

«Vedrà.»

Qualcosa sfiorò la gamba di Johnny. Un cane della stessa razza, o non razza, di Randagio. Gli somigliava moltissimo. Il cane guardò su e dimenò l'intero corpo.

«Ehi, ciao, vecchio mio!» Johnny lo accarezzò, e gli si inumidirono gli occhi: anche al tatto sembrava Randagio. «Ti sei perso, ragazzo? Be', anch'io. Forse sarà meglio restare assieme, eh? Hai fame?»

Il cane gli leccò la mano. Johnny chiese al venditore di zucchero filato: «Dove posso comperare hot dog?»

«Qui di fronte, signore.»

Lui lo ringraziò, lanciò un fischio al cane, e corse al lato opposto del viale. «Mezza dozzina di hot dog, per favore.»

«Arrivano subito! Solo senape, o tutto quanto?»

«No, scusi. Li vorrei crudi. Sono per un cane.»

«Ricevuto. Un secondo.»

L'uomo porse a Johnny sei wurstel, avvolti nella carta.

«Quanto le devo?»

«Offre la casa.»

«Prego?»

«Tutti i cani hanno un giorno fortunato. Oggi è il giorno fortunato del suo cane.»

«Oh. Grazie.» Johnny sentì aumentare suoni e agitazione alle sue spalle. Si girò, e vide il primo carro dei Sacerdoti di Pallade, arrivati da Kansas City, scendere la strada. Anche il suo amico cane lo vide, e si mise ad abbaiare.

«Calma, vecchio mio.» Johnny cominciò ad aprire il pacchetto. Qualcuno fischiò dal lato opposto. Il cane guizzò via tra i carri e scomparve. Johnny tentò di seguirlo, ma gli dissero di aspettare che finisse la

sfilata. Tra un carro e l'altro, intravvide il cane lanciarsi gioioso su una signora all'altro lato del viale. Un po' per le luci abbaglianti dei carri, un po' per la mancanza degli occhiali, non riuscì a vedere bene la donna, ma era chiaro che il cane la conosceva: la stava salutando con l'entusiasmo strabordante che riesce solo ai cani.

Johnny sventolò il pacchetto di wurstel e tentò di urlare alla donna. Lei gli fece cenni, ma la musica della banda e il frastuono della folla rendevano impossibile sentirsi. Lui decise di godersi la sfilata. Non appena fosse passato l'ultimo carro, avrebbe attraversato per raggiungere il cucciolone e la sua padrona.

Gli sembrò la migliore sfilata di Sacerdoti di Pallade che avesse mai visto. A pensarci bene, non c'erano più state sfilate simili da anni. Dovevano averle riportate in auge per quell'occasione.

Tipico di Kansas City. Città straordinaria. Non conosceva altre città che gli piacessero tanto. Seattle, forse. E New Orleans, ovviamente.

E Duluth. Duluth era grande. Come Memphis. Gli sarebbe piaciuto, un giorno o l'altro, possedere un autobus che andasse da Memphis a Saint Joe, da Natchez a Mobile, ovunque spirassero venti impetuosi.

Mobile. Che città.

La sfilata era terminata, seguita da uno sciame di ragazzini. Johnny attraversò di corsa.

La signora non c'era, e nemmeno il cane. Si guardò attorno con molta cura. Niente cane. Niente signora con un cane.

Si mise a vagare, gli occhi ben aperti in cerca di meraviglie, ma i suoi pensieri erano fissi sul cane. Somigliava davvero moltissimo a Randagio, e avrebbe tanto voluto conoscere la padrona: chiunque sapesse amare un cane del genere doveva essere una persona notevole. Magari poteva offrirle un gelato, o convincerla a fare un giro fino al viale centrale della fiera con lui. Martha avrebbe approvato, ne era certo. Martha avrebbe capito che non aveva secondi fini.

Del resto, nessuno prenderebbe sul serio un ometto cicciottello.

Ma lì succedevano troppe cose per perdersi in tristezze. Passò per la sagra invernale di St Paul, splendidamente ricostruita nel clima estivo grazie a chissà quali sforzi. Si era tenuta per cinquant'anni in gennaio, eppure eccola lì, spalla a spalla con la fiera dei bovini di Pendleton, la festa dell'uva passa di Fresno, e la settimana coloniale di Annapolis. Si trovò in fondo alla fila per lo spettacolo sul ghiaccio, ma entrò in tempo per vedere uno dei suoi gruppi preferiti, gli Old Smoothies, tornati in attività per l'occasione, pattinare con la perfezione di sempre sulle note di *Shine On, Harvest Moon*.

Gli si appannò la vista, ma non per la mancanza degli occhiali.

Quando uscì, vide un mastodontico cartello: GRANDE BALLO - INGRESSO PER GLI SCAPOLI. Fu quasi tentato di entrare; magari dentro ci poteva essere la signora col cane. Però ormai era un po' stanco. Appena più avanti c'era un lunapark con ruota panoramica e tutto quanto. Pochi istanti, e saliva su una di quelle cabine a forma di cigno che i genitori amano tanto. Trovò seduto all'interno un giovanotto che stava leggendo un libro.

«Oh, mi scusi» disse Johnny. «Le do fastidio?»

«Per niente.» Il giovanotto mise giù il libro. «Forse lei è l'uomo che sto cercando.»

«Cerca qualcuno?»

«Sì. Vede, sono un detective. Ho sempre voluto esserlo, e adesso lo sono.»

«Davvero?»

«Certo. Prima o poi tutti quanti salgono sulle giostre, per cui aspettare qui significa risparmiarsi rogne. Naturalmente, mi apposto spesso all'incrocio tra Hollywood e Vine, o a Times Square, o a Canal Street, però qui posso stare seduto a leggere.»

«Come riesce a leggere se è sul chi vive in attesa di qualcuno?»

«Oh, conosco già il contenuto del libro...» Lo mostrò. Era *La caccia allo Snark*. «Quindi i miei occhi

sono liberi di guardare attorno.»

A Johnny cominciava a piacere il giovanotto. «Ci sono *boojum* in giro?»

«No, perché non siamo dolcemente svaniti nel silenzio. Ma se fosse successo, ce ne accorgeremmo? Ci devo pensare su. È un detective anche lei?»

«No. Io sono un commesso viaggiatore di... ehm... elefanti.»

«Bella professione. Ma qui non concluderà molti affari. Abbiamo giraffe...» Il giovanotto alzò la voce al di sopra della musica dell'organo, lasciò vagare lo sguardo tra le giostre. «Cammelli, due zebre, molti cavalli, però non vedo elefanti. Non si perda la Grande Parata. Lì ci saranno elefanti.»

«Oh, non me la perderei mai!»

«Non deve perderla. Sarà la parata più incredibile di tutti i tempi, talmente lunga che resterà sempre immobile, e ogni chilometro sarà pieno zeppo di meraviglie più stupende di quelle del chilometro precedente. È sicuro di non essere l'uomo che cerco?»

«Credo proprio di no. Ma senta, lei come farebbe a trovare una signora con un cane in mezzo a questa folla?»

«Se dovesse venire qui, la informerò. Comunque le conviene andare a Canal Street. Sì, se io fossi una signora con un cane, andrei a Canal Street. Le donne amano mascherarsi, perché così non devono togliersi la maschera.»

Johnny si alzò. «Come arrivo a Canal Street?»

«Attraversi Central City, superi il teatro dell'Opera, poi prenda a destra per lo stadio. Lì stia attento, perché passerà per il settore Nebraska, dove impazza Ak-Sar-Ben. Potrebbe succedere di tutto. Dopo di che, la contea di Calaveras... attento alle rane!... e si troverà a Canal Street.»

«Grazie mille.» Johnny seguì le indicazioni, con gli occhi sempre aperti in cerca di una signora con un cane. Ma scrutò meravigliato le cose che vide mentre avanzava tra la folla. Incontrò un cane, però era un cane guida per non vedenti; e anche quello fu un fatto meraviglioso, perché gli occhi vivissimi del padrone vedevano tutto, ma uomo e cane camminavano assieme, e l'uomo si lasciava guidare dal cane, come se nessuno dei due potesse concepire, o desiderare, qualcosa di diverso.

Alla fine sbucò in Canal Street, e l'illusione era talmente perfetta che gli fu difficile credere di non essere stato trasportato a New Orleans. Il carnevale era all'apice. Lì era martedì grasso, e tutti portavano la maschera. Johnny ne prese una da un venditore ambulante e proseguì.

Ma la sua era una ricerca disperata. La strada rigurgitava di gente in festa che guardava la parata del Club di Venere. Era difficile respirare, e muoversi e cercare qualcuno ancora di più. Aveva appena svoltato in Bourbon Street (era stato ricostruito l'intero quartiere francese) quando vide il cane.

Ebbe la certezza che fosse proprio quello. Indossava un costume da pagliaccio e un cappellino a cono, ma somigliava all'altro cane. Si corresse: somigliava a Randagio.

E accettò con piacere un wurstel. «Lei dov'è, vecchio mio?» Il cane emise un *bau!*, poi guizzò via tra la folla. Johnny tentò di seguirlo, ma non ci riuscì. Gli occorreva più spazio. Però non restò depresso: aveva rintracciato il cane, lo avrebbe ritrovato un'altra volta. E poi, aveva conosciuto Martha proprio a un ballo in maschera: lei era una graziosa Pierrette, lui un grasso Pierrot. Dopo il ballo avevano visto spuntare l'alba, e prima del tramonto successivo avevano deciso di sposarsi.

Cercò Pierrette tra la folla, sicuro senza sapere perché che la padrona del cane avrebbe indossato quel costume.

Tutto in quella fiera lo portava a pensare ancora di più a Martha, ammesso che fosse possibile. Al fatto che lei avesse percorso con lui la sua zona di rappresentanza, alla loro abitudine di partire per un posto o per l'altro non appena si fosse presentata l'occasione di una vacanza. Caricavano in auto la guida di Duncan Hines, qualche borsa e via... Martha seduta al suo fianco, con l'autostrada che si apriva libera

davanti a loro... Lei che cantava il loro motivo da viaggio, *America the Beautiful*, e cercava di non farlo stonare troppo: «Le tue città di alabastro sfolgorano, immuni alle lacrime umane...»

Una volta lei gli aveva detto, mentre stavano percorrendo... Cosa? Le Black Hills? I monti Ozark? I Poconos? Non importava. Gli aveva detto: «Johnny, tu non sarai mai presidente e io non sarò mai la *first lady*, però ci scommetto che conosciamo gli Stati Uniti meglio di tutti i presidenti mai esistiti. Sono troppo occupati, hanno troppo da fare. Non hanno tempo per *vedere* sul serio.»

«Il nostro è un paese meraviglioso, amore.»

«Certo, certo. Potrei trascorrere tutta quanta l'eternità a percorrerlo. A viaggiare con te, Johnny, per vendere elefanti.»

Lui aveva teso la mano a carezzarle il ginocchio; ricordava benissimo la sensazione.

I festaioli del finto quartiere francese si erano diradati. Se n'erano andati mentre lui si perdeva nei sogni a occhi aperti. Fermò un diavolo rosso. «Dove vanno tutti?»

«Alla parata, è ovvio.»

«La Grande Parata?»

«Sì. Si sta formando adesso.» Il diavolo rosso ripartì. Johnny lo seguì.

Qualcuno gli tirò la manica. «L'ha trovata?» Era la signora Evans, perfettamente riconoscibile sotto un domino nero. Stava a braccetto di uno Zio Sam alto, anziano.

«Eh? Salve, signora Evans. Cosa intende dire?»

«Non faccia lo sciocco. L'ha trovata?»

«Come fa a sapere che sto cercando qualcuno?»

«Ma è sottinteso. Continui a cercare. Adesso dobbiamo andare.» I due si accodarono alla calca umana.

Quando Johnny arrivò, la Grande Parata stava già sfilando. Non importava: c'era una riserva infinita di meraviglie da vedere. Stavano passando i Booster di Holly, Colorado; li seguiva la celebre formazione acrobatica degli Shriners. Poi passò il Profeta velato di Khorassan con la sua Regina dell'amore e della bellezza, usciti dalla loro grotta sul fondo del Mississippi... la Parata del giorno dell'anniversario di Brooklyn, coi bambini delle elementari che sventolavano piccole bandiere americane... la Sfilata delle rose di Pasadena, chilometri di carri coperti di fiori... il Gran consiglio indiano di Flagstaff, con ventidue nazioni rappresentate, e nessuno di loro indossava meno di un migliaio di dollari in gioielli artigianali. Dopo i nativi d'America arrivò Buffalo Bill, con barbetta e cappello al vento, e capelli scompigliati dalla brezza. Poi spuntò la delegazione delle Hawaii, col re Kamehameha in persona che impersonava Alii, il signore del carnevale, con reale trasporto, mentre i suoi sudditi col lei al collo gli tenevano dietro, regalando un *aloha* a tutti.

Una parata interminabile. Ballerini di quadriglia di Ojai e dello Stato di New York; dame e gentiluomini di Annapolis, del Texas; gruppi che eseguivano il ballo del tacchino; tutti i club che organizzavano feste e marce celebrative nella vecchia New Orleans, con torce sfolgoranti; nobili che lanciavano coccarde alla folla; il re degli Zulu e la sua corte dalla carnagione scura che cantava: «Chiunque fosse qualcuno ne dubitava...»

Poi arrivarono i mimi, i guitti, gli attori da strada, al ritmo di *Oh Dem Golden Slippers*. E prese vita qualcosa di ancora più antico del paese che celebrava se stesso, la giga della folla in maschera, passi di danza che erano giovani quando la specie umana era giovane e festeggiava per la prima volta la nascita della primavera. I club degli appassionati di ricostruzioni storiche, con capitani che indossavano mantelli tanto ricchi da pagare il riscatto di un re, o l'ipoteca su una casa a schiera, sorretti da cinquanta paggi. Poi i Liberty Clowns e gli altri comici, seguiti dalle dolcissime, eteree orchestre d'archi, capaci di portare le lacrime agli occhi.

Johnny ripensò al 1944, quando per la prima volta aveva visto passare in parata vecchi e ragazzini, perché gli uomini dell'età giusta erano partiti per la guerra. E gli tornò alla mente qualcosa che non si sarebbe dovuto vedere a Philadelphia il primo giorno di gennaio: uomini che sfilavano a bordo di automobili perché, il cielo misericordioso ci protegga, non erano più in grado di camminare.

Alzò gli occhi e vide che sì, c'erano automobili anche in quella parata: mutilati della Seconda guerra mondiale, e persino un reduce della Guerra di secessione, il berretto piantato in testa, le mani strette sull'impugnatura del bastone. Johnny trattenne il fiato e aspettò. A una a una, le automobili si fermarono poco prima del palco della giuria, e tutti scesero. In qualche modo, aiutandosi a vicenda, gli uomini riuscirono a zoppiare o strisciare oltre la linea dei giudici con le loro sole forze; e l'orgoglio di ogni associazione rappresentata lì ne uscì intatto.

Poi, un'altra meraviglia: quegli uomini non risalirono sulle automobili, ma continuarono a marciare verso Broad Street.

E venne il turno di Hollywood Boulevard, impegnato nella rappresentazione del Natale: l'allestimento più grandioso che la patria del cinema avesse mai osato. Una profusione di star giovanissime, e regali e coccarde e dolci per tutti i bambini e anche per i bambini ormai cresciuti. Quando, alla fine, arrivò il carro di Babbo Natale, era talmente grande che non si riusciva a vederlo tutto. Un vero iceberg, quasi il polo Nord, con John Barrymore e Topolino piazzati ai lati di Babbo Natale.

Sul fondo dell'enorme carro di ghiaccio c'era una figurina patetica. Johnny aguzzò lo sguardo e riconobbe Emmett Kelly, il decano di tutti i clown, nella sua impersonificazione di Weary Willie. Willie non era allegro; era scosso dai brividi. Homer non sapeva se ridere o piangere. Kelly gli aveva sempre fatto quell'effetto.

E fu la volta degli elefanti.

Elefanti grandi, elefanti piccoli, elefanti di medie dimensioni, dai pigmei ai possenti giganti; e con loro gli uomini legati alla loro immagine: Chester Conklin, P.T. Barnum, Wallie Beery, Mowgli. "Questa deve essere Mulberry Street" pensò Johnny.

Al lato opposto della parata si creò un po' di confusione: uno degli uomini stava cercando di scacciare qualcosa. Johnny vide di cosa si trattasse: il cane. Lanciò un fischio. L'animale parve confuso, poi lo individuò, corse a razzo da lui, e gli si lanciò tra le braccia. «Adesso resta con me» gli disse Johnny. «Potevano calpestarti.»

Il cane gli leccò il viso. Aveva perso il costume da clown, ma il berretto a cono gli penzolava sotto il mento. «Cosa stai combinando?» chiese Johnny. «E dov'è la tua padrona?»

Si stavano avvicinando gli ultimi elefanti, tre bestie robuste che trainavano un grande carro. Risuonò la voce di un corno da caccia e la processione si fermò. «Perché si fermano?» chiese Johnny a uno che aveva vicino.

«Aspetti un momento. Vedrà.»

Il Gran maestro di cerimonie della parata risalì dal basso. Cavalcava uno stallone nero e aveva un'aria molto fiera. Portava stivali da brigante, pantaloni bianchi lunghi fino al ginocchio, giacca a coda di rondine, e cappello a cilindro. Si guardò attorno.

Un istante dopo si fermò di fronte a Johnny. Johnny strinse il cane al petto. Il Gran maestro di cerimonie smontò da cavallo e si inchinò. Johnny si girò per vedere chi avesse alle spalle. Il Gran maestro si tolse il cappello di seta e puntò gli occhi su Johnny. «Lei, signore, è l'Uomo Che Vende Elefanti?» Era un'affermazione, più che una domanda.

«Eh? Sì.»

«I miei omaggi, Rex! Serena maestà, la sua regina e la sua corte la attendono.» L'uomo ruotò su se stesso e si avviò, come per fare strada.

Johnny deglutì e sistemò Randagio sotto un braccio. Il Gran maestro lo guidò al carro trainato dagli elefanti. Il cane scappò via, saltò sul carro e si scaraventò sulle ginocchia della donna. Lei lo accarezzò, e fiera, felice, abbassò gli occhi su Johnny Watts. «Ciao, Johnny. Benvenuto a casa, amore.»

«Martha!» singhiozzò lui; e Rex avanzò barcollando fino al suo carro e salì ad abbracciare la sua regina.

Più avanti risuonò la voce dolce di un corno da caccia e la parata si rimise in moto, riprendendo l'eterno percorso...

Titolo originale: *The Man Who Traveled in Elephants*

© 1957 by Candar Publishing Co., Inc.

© 1985 by Robert A. Heinlein

Tutti voi zombie

22.17 fuso orario V (EST) 7 novembre 1970 New York City - Dal Vecchio:

Stavo tirando a lucido un bicchiere da brandy quando entrò la Ragazza Madre. Guardai l'ora: 22.17 del fuso cinque, ovvero orientale. 7 novembre 1970. Gli agenti temporali controllano sempre ora & data; dobbiamo farlo.

La Ragazza Madre era un uomo di venticinque anni, non più alto di me. Viso immaturo, un tipino nervoso. Non mi piaceva il suo aspetto, non mi era mai piaciuto, ma ero lì per reclutarlo. Era il mio ragazzo. Gli scoccai il mio migliore sorriso da barista.

Forse ho un atteggiamento troppo critico. Non era gay. Il suo soprannome veniva dalla risposta che dava sempre ai ficcanaso che gli chiedevano cosa facesse: «Sono una ragazza madre.» Se non era a livelli da furia omicida, aggiungeva: «Per quattro cent a parola scrivo confessioni intime.»

Se si sentiva cattivo aspettava che l'altro ci capisse qualcosa. Possedeva uno stile micidiale nella lotta corpo a corpo, come una donna sbirro. Era uno dei motivi per i quali lo volevo. Non l'unico.

Aveva già bevuto parecchio e dalla faccia si capiva che quella sera odiava più gente del solito. Zitto zitto gli versai un doppio Old Underwear e lasciai la bottiglia sul banco. Lui bevve, se ne versò un altro.

Mi misi a pulire il banco. «Come va il racket della Ragazza Madre?»

Lui strinse le dita sul bicchiere, parve sul punto di lanciarmelo. Tastai sotto il banco in cerca del manganello. Nella manipolazione temporale ti sforzi di prevedere tutto, ma i fattori sono talmente tanti che non si corrono mai rischi inutili.

Lo vidi rilassarsi di quel minimo che ti insegnano a individuare alla scuola d'addestramento dell'Ufficio. «Scusa» dissi. «Chiedevo solo come ti vanno gli affari. Se preferisci, com'è il clima?»

Lui era cupo. «Gli affari vanno bene. Io scrivo le confessioni, quelli le pubblicano, io mangio.»

Mi versai un bicchiere, mi protesi verso lui. «A dire il vero, scrivi niente male. Ho letto un po' della tua roba. Dimostri una conoscenza sorprendente dell'ottica femminile.»

Un'informazione che dovevo correre il rischio di lasciarmi sfuggire: lui non confessava mai i suoi pseudonimi letterari. Ma era talmente su di giri che reagì solo all'ultima frase. «L'ottica femminile!» ripeté con uno sbuffo. «Sì, conosco l'ottica femminile. È ovvio.»

«Cioè?» chiesi, dubbioso. «Sorelle?»

«No. Se te lo raccontassi non mi crederesti.»

«Oh, oh» ribattei calmo «baristi e psichiatri imparano che niente è più strano della verità. Figliolo, se tu sentissi le storie che sento io, diventeresti ricco. Incredibili.»

«Tu non sai cosa significhi incredibile!»

«Davvero? Niente mi stupisce. Ho sempre sentito qualcosa di peggio.»

Lui sbuffò di nuovo. «Vuoi scommettere il resto della bottiglia?»

«Scommetto una bottiglia piena.» Ne misi una sul banco.

«Be'...» Feci cenno al mio collega di occuparsi dei clienti. Eravamo all'estremità del banco, uno spazio con un unico sgabello che tenevo sgombro intasando il piano di uova sode e altra roba. C'era qualche cliente al lato opposto, a guardare il pugilato, e un tizio faceva andare il jukebox. Avevamo tutta l'intimità di una camera da letto. «Okay» disse lui. «Per cominciare, sono un bastardo.»

«Da queste parti non è un merito particolare» risposi.

«Io parlo sul serio» sbottò lui. «I miei non si sono mai sposati.»

«Ancora niente di speciale» insistetti. «Nemmeno i miei si sono sposati.»

«Quando...» Lui si fermò, mi scoccò la prima occhiata calorosa che gli abbia mai visto. «Davvero?»

«Come no. Bastardo al cento per cento. In effetti» aggiunsi «nella mia famiglia non si sposa mai nessuno. Tutti bastardi.»

«Non cercare di fregarmi. Tu sei sposato.» Indicò il mio anello.

«Oh, questo.» Glielo mostrai. «Somiglia solo a una fede nuziale. Lo porto per tenere alla larga le donne.» L'anello è un pezzo d'antiquariato che ho comperato nel 1985 da un collega. Lui se lo era procurato nella Creta precristiana. «Il Verme Ouroboros. Il serpente che si morde la coda per sempre, all'infinito. Un simbolo del Grande Paradosso.»

Lui quasi non lo guardò. «Se sei davvero un bastardo, sai come ci si sente. Quando ero bambina...»

«Wow!» dissi. «Ho sentito bene?»

«Chi è che racconta questa storia? Quando ero bambina... Ehi, hai mai sentito parlare di Christine Jorgenson? O Roberta Cowell?»

«Cambiamento di sesso. Stai cercando di dirmi...»

«Non interrompermi, o giuro che smetto di parlare. Mi hanno abbandonata, lasciata a un orfanotrofio di Cleveland nel 1945, quando avevo un mese. Da bambina, invidiavo i ragazzini che avevano i genitori. Poi, quando ho scoperto il sesso... E credimi, Vecchio, in un orfanotrofio certe cose si imparano molto in fretta...»

«Lo so.»

«Ho giurato solennemente che i miei figli avrebbero avuto un padre e una madre. È stata questa decisione a mantenermi pura, un'impresa non da poco in quell'ambiente. Ho dovuto imparare a fare a pugni per riuscirci. Poi sono cresciuta e mi sono resa conto che avevo pochissime probabilità di sposarmi, per gli stessi motivi che mi avevano impedito di venire adottata.» Si rabbuiò. «Avevo una faccia cavallina, gli incisivi sporgenti, il petto piatto, i capelli lisci.»

«Non sei conciato peggio di me.»

«Chi se ne frega dell'aspetto di un barista? O di uno scrittore? Però la gente vuole adottare marmocchie bionde con gli occhi azzurri. E più tardi i ragazzi vogliono un seno rigoglioso, un bel faccino, e un atteggiamento adorante.» Scrollò le spalle. «Non avevo speranze. Così decisi di entrare nelle TROIE.»

«Eh?»

«Truppe Relax, Ospitalità e Intrattenimento Esercito. Quelle che oggi chiamano ANGELI dello spazio. Ausiliarie per il Nirvana, il Godimento e l'Estasi delle Legioni Interplanetarie.»

Riconobbi entrambi i termini, dopo averli cronosituati. Anche se oggi noi usiamo un terzo nome per quel corpo femminile d'élite: Prodi Unità di Trastullo e Trattamento Amoroso per i Nostri Eroi. Gli slittamenti nel vocabolario sono il peggior fardello dei balzi temporali. Lo sapevate che un tempo il termine "stazione di servizio" indicava un distributore di derivati del petrolio? Una volta, mentre ero di servizio nell'era di Churchill, una donna mi disse: «Ci vediamo alla stazione di servizio.» Però non era come sembrava: all'epoca, una "stazione di servizio" non era fornita di letti.

Ragazza Madre continuò: «Successe quando ammisero per la prima volta che non si possono mandare uomini nello spazio per mesi o anni senza alleviare le tensioni sessuali. Ricordi come si misero a strillare i bacchettoni? Quello aumentò le mie chance. Le volontarie scarseggiavano. Le ragazze dovevano essere rispettabili, preferibilmente vergini perché preferivano addestrarle da zero, superiori alla mentalità media, ed emotivamente stabili. Invece, quasi tutte le volontarie erano vecchie prostitute, oppure nevrotiche che crollavano dopo dieci giorni di lontananza dalla Terra. Così non mi occorreva essere bella. Se mi avessero accettato, mi avrebbero sistemato i denti, ondulato i capelli, insegnato a

camminare e a danzare e ad ascoltare un uomo con grazia, e tutto quanto, oltre all'addestramento per i miei doveri di base. Sarebbero persino ricorsi alla chirurgia plastica, se fosse servita. Niente era troppo per i nostri ragazzi.

«Ancora meglio, facevano in modo che una non restasse incinta nel periodo di servizio, e al congedo il matrimonio era praticamente certo. Come succede oggi. Gli ANGELI sposano gli spaziali. Sanno parlare la loro lingua.

«A diciotto anni sono stata presa come collaboratrice domestica da una famiglia che in realtà voleva solo una serva da pagare poco, ma non mi importava. Non potevo arruolarmi prima dei ventun anni. Mi occupavo della casa e frequentavo una scuola serale. Fingevo di proseguire i miei studi da segretaria d'azienda, e invece andavo a un corso di buone maniere, per aumentare le mie possibilità al momento dell'arruolamento.

«Poi incontrai il verme coi biglietti da cento dollari.» Si rabbuiò. «Quel buono a nulla aveva davvero una mazzetta di banconote da cento. Me le fece vedere una sera, mi disse di servirmi.

«Ma io non lo feci. Mi piaceva. Era il primo uomo mai incontrato che fosse gentile con me senza cercare di togliermi le mutandine. Lasciai la scuola serale per vederlo più spesso. Fu il periodo più felice della mia vita.

«Poi una sera nel parco le mie mutandine scesero.» Si fermò.

Gli chiesi: «Dopodiché?»

«Dopodiché... niente! Non lo rividi mai più. Mi accompagnò a casa e mi disse che mi amava. Mi diede il bacio della buonanotte e non tornò più.» Aveva un'aria truce. «Se lo trovassi, lo ammazzerei!»

«Be', ecco» commentai comprensivo «capisco quello che provi, ma ucciderlo solo per avere fatto qualcosa che viene tanto naturale, hmm... Tu hai fatto resistenza?»

«Eh? Cosa c'entra?»

«C'entra parecchio. Magari si merita di trovarsi con le braccia rotte per averti abbandonata, però...»

«Merita molto di peggio! Aspetta di sentire il resto. In un modo o nell'altro, riuscii a fare in modo che nessuno sospettasse, e decisi che in fin dei conti era meglio così. Non lo amavo sul serio, e probabilmente non avrei mai amato nessuno. Ero più che mai intenzionata a entrare nelle TROIE. Avevo ancora i requisiti adatti. Non insistevano troppo sulla verginità. Il mio umore migliorò.

«Fu solo quando le gonne cominciarono ad andarmi strette che afferrai l'antifona.»

«Eri incinta?»

«Quel bastardo mi aveva gonfiata! Gli spilorci che mi tenevano in casa fecero finta di niente finché riuscii a lavorare, poi mi buttarono fuori a calci, e l'orfanotrofio non mi volle riprendere. Finii in un'opera pia, circondata da altri pancioni, e portai in giro padelle finché non arrivarono le doglie.

«Una sera mi trovai su un tavolo operatorio, con un'infermiera che mi diceva di rilassarmi e respirare profondamente.

«Mi svegliai a letto, col corpo insensibile dal petto in giù. Entrò il chirurgo. 'Come sta?' mi chiese, tutto allegro.

«'Mi sembra di essere una mummia.'

«'Naturale. È fasciata come una mummia e imbottita di anestetico per tenerla intorpidita. Le passerà. Però subire un cesareo non è come togliersi un callo.'

«'Un cesareo? Doc, ho perso il bambino?'

«'No, no. Sta benissimo.'

«'È un maschio o una femmina?'

«'Una femmina sanissima. Due chili e tre etti.'

«Mi rilassai. Avere fatto un figlio è una grande cosa. Mi dissi che mi sarei sistemata da qualche parte,

avrei aggiunto un Signora al mio nome, e alla piccola avrei lasciato credere che suo padre fosse morto... Niente orfanotrofio per mia figlia!

«Ma il chirurgo continuava a parlare. 'Mi dica, ehm...' Evitò di pronunciare il mio nome. 'Ha mai pensato che il suo assetto ghiandolare sia strano?'

«Risposi: 'Cosa? No, chiaro. Dove vuole arrivare?'

«Lui esitò. 'Le dirò tutto in una volta sola, poi le farò un'iniezione per farle passare la crisi nervosa. Vedrà che le verrà una crisi.'

«'Perché?' chiesi.

«'Ha mai sentito parlare di quel medico scozzese che è stato donna fino ai trentacinque anni, poi si è fatto operare ed è diventato legalmente e fisiologicamente uomo? Adesso è sposato. Tutto okay.'

«'Cosa c'entro io?'

«'È quello che le sto dicendo. Lei è un uomo.'

«Cercai di mettermi a sedere. 'Cosa?'

«'Stia calmo. Quando l'ho aperta, ho trovato un casino. Ho mandato a chiamare il primario di chirurgia, ho fatto nascere la bambina, poi abbiamo tenuto un consulto con lei ancora sul tavolo operatorio. Abbiamo lavorato ore per salvare il salvabile. Lei possedeva organi sessuali doppi, entrambi immaturi, ma quelli femminili erano tanto sviluppati da permetterle di avere un figlio. Non le sarebbero mai più serviti, così li abbiamo tolti e abbiamo sistemato le cose in modo che lei possa svilupparsi come maschio.' Mi appoggiò una mano sul petto. 'Non abbia paura. Lei è giovane. Le ossa si adatteranno, terremo sotto controllo il suo equilibrio ghiandolare. Faremo di lei un bel giovanotto.'

«Mi misi a piangere. 'E mia figlia?'

«'Non può allattarla. Non ha latte a sufficienza per un micino. Fossi in lei, non la vedrei nemmeno. La farei dare in adozione.'

«'No!'

«Lui scrollò le spalle. 'Spetta a lei scegliere. È lei la madre... be', il genitore. Ma per adesso non si preoccupi. Per prima cosa dobbiamo pensare a rimetterla in sesto.'

«Il giorno dopo mi lasciarono vedere la bambina. La vedevo tutti i giorni, cercavo di abituarci a lei. Era la prima volta che mi trovavo faccia a faccia con un neonato, e non avevo idea di quanto siano brutti. Mia figlia sembrava una scimmietta arancione. I miei sentimenti cambiarono. Presi la decisione di farle avere la migliore delle vite. Ma quattro settimane più tardi, quello che pensavo io non aveva più la minima importanza.»

«Eh?»

«La rubarono.»

«La rubarono?»

La Ragazza Madre quasi rovesciò la bottiglia che avevamo scommesso. «Fu rapita, rubata dalla nursery dell'ospedale!» Il suo respiro si fece affannoso. «Si può fare di peggio per strappare a un uomo l'ultima ragione di vita che gli resta?»

«Brutta situazione» ammisì. «Te ne verso un altro. Nessun indizio?»

«La polizia non riuscì a concludere niente. Qualcuno venne a vedere la bambina. Disse di essere lo zio. Quando l'infermiera gli girò la schiena, lui se ne andò con mia figlia.»

«Qualcuno riuscì a descriverlo?»

«Era soltanto un uomo, uno con la faccia facciosa, come te o me.» Si accigliò. «Secondo me era il padre della bambina. L'infermiera giurò che era anziano, ma probabilmente si era truccato. Chi altri avrebbe potuto rubare mia figlia? Cose del genere possono farle le donne che non riescono ad avere figli, ma si è mai sentito di un uomo che lo abbia fatto?»

«E poi cosa ti è successo?»

«Altri undici mesi di quel posto schifoso e tre operazioni. Dopo quattro mesi ha cominciato a crescermi la barba. Prima di essere dimesso mi radevo regolarmente... e non dubitavo più di essere un uomo.» Un sorriso acido. «Avevo preso l'abitudine di guardare nelle scollature delle infermiere.»

«Be'» commentai «a me pare che tu te la sia cavata bene. Sei un uomo normale, guadagni bei soldi, non hai veri problemi. E la vita di una femmina non è facile.»

Lui mi fulminò con gli occhi. «Ne sai molto, tu!»

«Sarebbe a dire?»

«Mai sentita l'espressione "una donna rovinata"?»

«Mmm, anni fa. Non è che oggi significhi molto.»

«Ero la più rovinata delle donne. Quel bastardo mi aveva rovinata sul serio. Non ero più una donna... e non sapevo come essere un uomo.»

«Ci vuole tempo per abituarsi, immagino.»

«Tu non hai idea. Non intendo imparare a vestirsi, o a non entrare nella toilette sbagliata. Quelle cose le ho imparate in ospedale. Ma come potevo vivere? Che lavoro mi sarei trovato? Cavoli, non avevo nemmeno la patente. Non conoscevo un mestiere. Non potevo fare lavori manuali. Troppi tessuti cicatrizzati, troppa carne delicata.

«Lo odiavo per avermi distrutto la possibilità delle TROIE, ma non sapevo fino a che punto mi avesse rovinato finché non ho cercato di entrare nei Cadetti dello Spazio. Un'occhiata al mio ventre, e sono stato giudicato inadatto al servizio militare. L'ufficiale medico mi dedicò un po' del suo tempo per pura curiosità. Aveva letto del mio caso.

«Così cambiai nome e mi trasferii a New York. Tirai a campare lavorando in una friggitoria, poi noleggiai una macchina per scrivere e cominciai a lavorare come stenodattilografo. Da morire dal ridere. In quattro mesi ho battuto a macchina quattro lettere e un manoscritto. Il manoscritto era per "Real Life Tales", una vera schifezza, però l'idiota che lo aveva scritto riuscì a venderlo. Il che mi diede un'idea. Comperai una pigna di riviste di confessioni intime e mi misi a studiarle.» Assunse un'aria cinica. «Adesso sai come faccio a raccontare con l'autentica ottica femminile le mie storie di ragazze madri. Grazie all'unica versione che non ho mai venduto, quella vera. Ho vinto la bottiglia?»

Spinsi la bottiglia verso lui. Ero sconvolto anch'io, ma avevo del lavoro da fare. Dissi: «Figliolo, vuoi ancora mettere le mani su quel delinquente?»

Nei suoi occhi avvampò una luce di morte.

«Fermo!» dissi. «Non vorrai ucciderlo.»

Lui sghignazzò cattivo. «Mettimi alla prova.»

«Vacci calmo. Io ne so più di quanto tu creda. Posso aiutarti. So dove lui.»

La Ragazza Madre si protese sul banco. «Dov'è?»

Abbassai la voce a un mormorio. «Lascia andare la mia camicia, figliolo, o atterrerai nel vicolo e agli sbirri diremo che sei inciampato.» Gli feci vedere il manganello.

Lui mi lasciò andare. «Chiedo scusa. Ma dove il porco?» Mi guardò. «E com'è che tu sai tante cose?»

«Tutto a suo tempo. Esistono documenti. Quelli dell'ospedale e dell'orfanotrofio. Cartelle cliniche. La direttrice del tuo orfanotrofio era la signora Fetherage, giusto? Poi le subentrò la signora Gruenstein, giusto? Il tuo nome da ragazza era Jane, giusto? E tutte queste cose non me le hai dette tu, giusto?»

Adesso era perplesso, e un po' spaventato. «Cosa c'è sotto? Vuoi crearmi guai?»

«Nemmeno per idea. Io ho a cuore il tuo benessere. Posso metterti quel tizio tra le mani. Poi fanne quello che vuoi, e ti garantisco che la passerai liscia. Però non credo che lo ucciderai. Sarebbe da scemi, e tu non sei scemo. Per niente.»

Lui mi bloccò con un cenno. «Basta con l'aria fritta. Lui dov'è?»

Gli versai un bicchiere scarso: era sbronzo, ma la rabbia gli snebbiava il cervello. «Non così in fretta. Io faccio una cosa per te, e tu fai una cosa per me.»

«Cosa?»

«Il lavoro che hai non ti piace. Cosa diresti di uno stipendio alto, lavoro sicuro, conto spese illimitato, assoluta autonomia, e quintali di varietà e avventura?»

Mi fissò. «Ti direi di piantarla con le panzane. Falla finita, Vecchio. Non esistono lavori del genere.»

«Okay. Mettiamola così: io te lo consegno, tu saldi i conti con lui, poi provi il mio lavoro. Se non è tutto quello che dico io, be', sei libero.»

Cominciava a ondeggiare. Gli effetti dell'ultimo bicchiere. «Quando me lo consegni?» chiese, con voce impastata.

«Se siamo d'accordo, adesso!»

Mi tese la destra. «Affare fatto.»

Feci cenno al mio assistente di prendere il comando, notai l'ora (23.00), cominciai a uscire da dietro il banco, quando il jukebox si mise a strillare *I'm My Own Granpaw!*^[1] Il tizio che ci forniva i nastri aveva ordine di mettere nel jukebox solo vecchi classici americani, perché non riuscivo a reggere la "musica" del 1970, ma non sapevo che ci fosse quel brano. Strillai: «Fallo tacere! Restituisci i soldi al cliente.» Aggiunsi: «Vado in magazzino. Torno fra un attimo.» Mi avviai, seguito dalla mia Ragazza Madre.

Percorremmo il corridoio di fronte ai gabinetti e arrivammo a una porta d'acciaio. Solo io e il gestore diurno ne avevamo la chiave. Dentro, una porta della quale io solo avevo la chiave portava a un'altra stanza. Entrammo.

Lui si guardò attorno, scrutò le pareti prive di finestre. «Lui dov'è?»

«Arriva subito.» Aprii una valigetta, l'unico oggetto presente nella stanza. Era un Completo Operativo, un Trasformatore di Coordinate USFF. serie 1992, modello II. Un gioiellino: nessuna parte mobile, peso ventitré chili a pieno carico, a forma di valigetta ventiquattrore. Lo avevo programmato con estrema precisione ore prima. Non mi restava che estrarre la rete metallica che delimita il campo di trasformazione.

La estrassi. «Quella cos'è?» chiese lui.

«Una macchina del tempo» risposi, e lanciai la rete sopra noi due.

«Ehi!» strillò lui, e indietreggiò. L'operazione va eseguita con una tecnica ben precisa: bisogna lanciare la rete in modo che il soggetto indietreggi d'istinto fino a trovarsi sotto la maglia metallica, dopo di che si chiude la rete con le due persone perfettamente coperte. Se no si rischia di lasciare sul posto le suole delle scarpe, o un pezzo di piede, o di sradicare una parte di pavimento. Ma non è poi una cosa difficile. Qualche agente racconta balle per fare finire il soggetto sotto la rete; io dico la verità e sfrutto l'istante di incredulità totale per premere l'interruttore. Come feci quella volta.

10.30 V 3 aprile 1963 - Cleveland, Ohio - Apex Building:

«Ehi!» ripeté lui. «Levami di dosso questa cosa!»

«Chiedo scusa.» Obbedii. Rimisi la rete nella valigetta, chiusi la valigetta. «Hai detto che volevi trovarlo.»

«Ma tu hai detto che quella è una macchina del tempo!»

Gli indicai una finestra. «A te pare che fuori sia novembre? O che siamo a New York?» Mentre lui fissava a bocca aperta i boccioli e il clima primaverile, io riaprii la valigetta, presi un mazzo di biglietti da cento dollari, controllai che numeri di serie e firme fossero compatibili col 1963. L'Ufficio Temporale

se ne frega di quello che spendi (non costa niente), però non ama gli anacronismi superflui. Troppi errori, e una corte marziale ti esilierà per un anno in un brutto periodo, diciamo il 1974 coi suoi razionamenti e il lavoro forzato. Io non faccio mai errori del genere. I soldi erano okay. Lui si girò e chiese: «Cos'è successo?»

«Lui è qui. Esci e vallo a prendere. Qui c'è il denaro per le spese.» Gli passai i biglietti di banca e aggiunsi: «Sistemalo, poi tornerò a prenderti.»

Le banconote da cento dollari hanno un effetto ipnotico su chi non è abituato a maneggiarle. Mentre lui, incredulo, si perdeva a contarle, lo spinsi in corridoio e chiusi la porta a chiave. Il balzo successivo fu una sciocchezza, un modesto spostamento nella stessa era.

17.00 V 10 marzo 1964 - Cleveland - Apex Building:

Sotto la porta era infilato un biglietto. Mi avvertiva che il mio affitto sarebbe scaduto la settimana successiva. Per il resto, la stanza era identica a un momento prima. Fuori, gli alberi erano nudi e il cielo minacciava neve. Uscii di fretta. Mi fermai solo a prendere i soldi dell'epoca, la giacca, il cappello e il soprabito che avevo lasciato lì quando avevo affittato la stanza. Fermai un taxi, mi feci portare all'ospedale. Mi occorsero venti minuti per annoiare a morte l'infermiera di turno, farla allontanare, e prendere la bambina senza essere visto. Tornammo all'Apex Building. Regolare il Trasformatore fu più complicato, perché il palazzo non esisteva nel 1945. Ma avevo previsto tutto.

01.00 V 20 settembre 1945 - Cleveland - Skyview Motel:

Il Trasformatore, la bambina e io arrivammo in un motel alla periferia della città. In precedenza avevo firmato il registro come "Gregory Johnson, Warren, Ohio", così ci trovammo in una stanza con tende, finestre e porta ermeticamente chiuse, e il pavimento sgombro per evitare sgradevoli cozzi. Una sedia nel posto sbagliato può provocare brutte escoriazioni: non la sedia in sé, è ovvio, ma il rinculo del campo.

Nessun problema. Jane dormiva sodo. La portai fuori, la depositai in un cartone sul sedile posteriore dell'automobile che avevo noleggiato, raggiunsi l'orfanotrofio, la lasciai sui gradini esterni, guidai per due isolati fino a una "stazione di servizio" (di quelle che vendevano derivati del petrolio), e telefonai all'orfanotrofio. Tornai indietro in tempo per vedere qualcuno che portava dentro la scatola. Tirai diritto e abbandonai l'automobile nei paraggi del motel. Rientrai in camera e feci un balzo fino all'Apex Building nel 1963.

22.00 V 24 aprile 1963 - Cleveland - Apex Building:

Avevo regolato data e ora al millesimo. L'accuratezza temporale è una questione di calibrature finissime, tranne che per il rientro allo zero. Se i miei calcoli erano esatti, in quell'odorosa sera di primavera Jane stava scoprendo nel parco di non essere la ragazza per bene che credeva. Presi un taxi, mi feci portare alla casa degli spilorci, dissi all'autista di aspettare dietro un angolo, e mi acquattai nell'ombra.

Dopo un po', li vidi per strada. Erano abbracciati. Lui la accompagnò sulla veranda, le diede il bacio della buonanotte. Un bacio molto più lungo di quanto credessi. Poi lei entrò in casa e lui scese sul sentiero d'accesso, si avviò. Lo raggiunsi e lo presi a braccetto. «Questo è tutto, figliolo» annunciai sottovoce. «Sono tornato a prenderti.»

«*Tu!*» Lui boccheggì, restò senza fiato.

«Io. Adesso sai chi sia *lui*, e se ci pensi su un po' capirai chi sei *tu*... E se ti spremi le meningi, capirai anche chi è la bambina, e chi sono *io*...»

Non ribatté. Era notevolmente scosso. È uno shock vederti dimostrare che non puoi fare a meno di

sedurti. Lo riportai all'Apex Building, e facemmo un altro balzo.

23.00 VII 12 agosto 1985 - Base Sotterranea Montagne Rocciose:

Svegliai il sergente di servizio, gli mostrai il mio tesserino, gli dissi di mettere a dormire il mio uomo con un sonnifero e di reclutarlo il mattino dopo. Il sergente era incazzato, ma il grado è il grado, a prescindere dall'era. Fece quello che gli avevo ordinato. Senza dubbio pensando che al nostro incontro successivo lui sarebbe potuto essere il colonnello, e io il sergente. Sono cose che nel nostro mestiere possono succedere. «Nome?» chiese.

Scrissi il nome. Lui corrugò la fronte. «Ah sì? Ehm...»

«Lei faccia il suo dovere, sergente.» Mi girai verso il mio socio. «Figliolo, i tuoi guai sono finiti. Stai per cominciare il miglior lavoro che un uomo abbia mai avuto. È te la caverai bene. Io *lo so*.»

«Ma...»

«Niente ma. Dormici su per una notte, poi rifletti sulla proposta. Ti piacerà.»

«Non c'è dubbio!» convenne il sergente. «Guarda me. Nato nel 1917. Ancora al mondo, ancora giovane, ancora qui a godermi la vita.»

Tornai alla sala di trasferimento, predisposi tutto per il rientro allo zero preselezionato.

23.01 V 7 novembre 1970 - New York City - Dal Vecchio:

Uscii dal magazzino con una bottiglia di Drambuie per giustificare il minuto d'assenza. Il mio assistente stava discutendo col cliente che aveva messo una moneta per sentire *I'm My Own Granpaw!* «Oh, va bene, la ascolti pure, poi stacca la spina.» Ero stanchissimo.

È un lavoro duro, però qualcuno deve farlo, ed è molto difficile trovare reclute in anni recenti, dopo l'Errore del 1972. In teoria sembra facile, eh? Prendere gente conciata per le feste, offrire un incarico ben pagato e interessante, per quanto pericoloso, per una causa sacrosanta. Oggi tutti sanno perché la guerra del 1963 è stata un fiasco. La bomba destinata a New York non è esplosa, tante altre cose non sono andate com'era previsto; tutto per merito di gente come me.

Ma l'Errore del '72... Quello non è colpa nostra, e non si può annullare. Non c'è nessun paradosso da risolvere. Una cosa è, o non è, ora e per sempre, amen. Però non accadranno più eventi simili. Un ordine datato 1992 ha la precedenza su ogni altro anno.

Chiusi il locale con cinque minuti di anticipo. Nel registratore di cassa lasciai un messaggio per il gestore diurno. Gli scrissi che accettavo la sua offerta: sarei partito per una lunga vacanza, si mettesse in contatto col mio avvocato. L'Ufficio poteva incassare o no i suoi pagamenti, ma non bisogna lasciare questioni in sospeso. Mi trasferii nella stanza sul retro del magazzino e balzai al 1993.

22.00 VII 12 gennaio 1993 - Complesso Sotterraneo Montagne Rocciose - Quartier Generale Temporale:

Mi presentai all'ufficiale di servizio e poi raggiunsi i miei alloggi. L'idea era dormire per una settimana. Mi ero portato la bottiglia che avevamo scommesso (dopo tutto, avevo vinto io), e bevvi un goccio prima di scrivere il rapporto. Il sapore era schifoso. Chissà perché un tempo mi piaceva l'Old Underwear. Meglio di niente, comunque. Non mi piace essere del tutto sobrio; penso troppo. Però non sono nemmeno un alcolista. C'è chi nelle sue allucinazioni vede serpenti; io vedo gente.

Dettai il rapporto: quaranta reclutamenti tutti approvati dall'Ufficio Psicologico. Compreso il mio, come sapevo già. Dopo tutto, ero lì, no? Poi registrai la richiesta di passaggio al Settore Operativo. Ero stufo marcio di cercare reclute. Infilai le due cassette nella fessura per l'invio e mi buttai a letto.

Mi caddero gli occhi sulle *Leggi del tempo* appese sopra:

*Mai fare ieri quello che va fatto domani.
Se finalmente riesci ad avere successo, non riprovarci.
Un'aggiustatina a tempo debito può salvare miliardi di persone.
Un paradosso può essere deparadossato.
Si pensa sempre prima.
Gli antenati sono semplici persone.
Persino Giove approva.*

Non mi ispirarono come quando ero una recluta. Trent'anni soggettivi di balzi temporali ti logorano. Mi spogliai, e quando restai nudo mi guardai il ventre. Un cesareo lascia una brutta cicatrice, ma ormai sono così peloso che riesco a vederla solo se la cerco.

Poi guardai l'anello che avevo al dito.

Il serpente che si mangia la coda, per sempre, all'infinito... *Io* so da dove vengo... ma *da dove venite tutti voi zombie?*

Sentii arrivare il mal di testa, ma le pastiglie per il mal di testa sono una cosa che non prendo. Le ho prese una volta, e siete spariti tutti.

Così mi infilai sotto le coperte, e fischiai, e le luci si spensero.

Voi non esistete. Per niente. Qui sola al buio ci sono soltanto io, Jane.

Quanto mi mancate.

Titolo originale:... *All You Zombies...*

© 1959 by Mercury Press, Inc.

© 1981 Robert A. Heinlein

{1}⁴¹ Sono il mio nonnino. (*NdT*)